

La lingua serpa. Un gergo del Salento

Luca Giannoccolo*

***Abstract.** Serpa language is a jargon spoken in Salento mainly by peddlers, jugglers, fabric and cattle sellers and social groups involved in borderline activities. Bibliography layed the foundations to define its relationship in the linguistic context in which it is spoken. The comparison between serpa language and salentinian dialect has allowed to bring to light the connections established on a syntactic, phonetic and lexical level between these two linguistic expressions. The field research has let to outline the social and cultural context of the serpa language; this has led to a diaphasic analysis of the speakers internal dynamics and to the compilation of a glossary.*

***Riassunto.** La lingua serpa è un gergo parlato nel Salento principalmente dai venditori ambulanti, dai giocolieri, dai mercanti di stoffe, di bestiame e da gruppi sociali legati ad attività di malandrinaggio, sul confine sfumato fra il lecito e l'illecito. Lo studio bibliografico ha posto le basi per definirne il rapporto nel contesto linguistico in cui viene parlata. Il confronto fra la serpa e il dialetto salentino ha consentito di mettere in luce le relazioni che si instaurano sul piano sintattico, fonetico e lessicale fra queste due espressioni linguistiche. La ricerca sul campo ha permesso di delineare il contesto sociale e culturale della serpa; ciò ha portato a un'analisi diafasica delle dinamiche interne ai gerganti e alla realizzazione di un glossario.*

1. Introduzione

Una sera, alcuni anni fa, ero seduto su una panchina di Otranto in compagnia di alcune persone. Fra loro c'era un signore di circa settant'anni e mentre chiacchieravamo arrivò un amico che gli presentò la sua ragazza. Lui le tese la mano e poi si avvicinò a me dicendomi: *è dogà 'a ndivia du carnente tuovisi*. Gli chiesi di ripetere la frase perché non avevo capito cosa avesse detto, lo fece scandendo meglio le parole e quando gli chiesi cosa significasse si mise a ridere e iniziò a raccontarmi la storia di questo linguaggio, del perché l'aveva imparato.

L'oggetto di questo saggio è quindi la lingua serpa (o serpentina), un gergo che veniva parlato nel Salento dalle persone che avevano a che fare con le fiere, dai venditori ambulanti, dai giocolieri, dai mercanti di stoffe, di bestiame e da varie

* luca.giannoccolo2016@gmail.com

Si pubblica qui una versione ridotta di una Tesi di Laurea discussa dall'autore presso l'Università degli Studi di Bologna, sotto la responsabilità del Prof. Fabio Marri.

categorie di persone che erano legate ad attività di malandrinnaggio, sul confine sfumato fra il lecito e l'illecito. Mi riferisco a tutto ciò parlando al passato perché oramai c'è solo gente che questo gergo lo sa ma che, per vari motivi che affronteremo nelle pagine successive, non lo parla più a causa dello sgretolamento del contesto in cui veniva usato. Nel primo capitolo introdurrò, in linea generale, il gergo e le dinamiche linguistiche e sociali che lo caratterizzano soffermandomi anche su alcuni aspetti storici dell'area geografica presa in esame e tracciando un profilo del dialetto salentino, indispensabile per iniziare uno studio del gergo. Le fonti bibliografiche che hanno trattato nello specifico la lingua serpa sono poche, ma sono state preziose per avere un confronto con i dati raccolti. Nel secondo capitolo descriverò la ricerca sul campo e gli incontri con i gerganti: è stato molto interessante raccogliere le opinioni e le impressioni linguistiche e storiche che essi hanno sulla serpa per poi analizzarle attraverso gli studi sui gerghi, perché tramite questo confronto ho avuto la possibilità di tracciare un profilo sociale grazie soprattutto alle considerazioni metalinguistiche degli interlocutori. Il terzo capitolo comprende un glossario in cui sono riportati i vocaboli che ho raccolto. L'analisi dei meccanismi linguistici usati per la formazione delle parole può essere una metafora di quella che è la mentalità del gergante in relazione all'ambiente che lo circonda: lo slancio nel giocare con la lingua, servendosene in modo schietto e consapevole, è la diretta conseguenza del contesto che ha alimentato questa lingua e che, al contempo, se ne è nutrito.

2. *I gerghi, il dialetto, la serpa*

2.1. *Introduzione al gergo*

2.1.1 Nel corso degli anni, negli studi di linguistica e dialettologia, al gergo sono stati dedicati spazi e approfondimenti diversi a seconda delle prospettive da cui è stato osservato: questo perché il suo particolare uso e il contesto sociale entro cui viene utilizzato obbligano a dare spazio a tutta una serie di osservazioni di ordine sociolinguistico ed etnografico. In linea generale il gergo è una formazione parassitaria, una lingua che si serve dei tratti fonetici e sintattici della lingua (o dialetto) che lo ospita. Le parole che formano il lessico, invece, sono quelle che caratterizzano in modo più evidente e determinante questo modo di comunicare e possono essere: parole già presenti nella lingua modificate tramite processi di suffissazione e deformazione, oppure tramite dei mutamenti di significato (per es. *camuffare* 'capire'); parole che hanno origine da altre lingue; parole che non hanno goduto di fortuna nella lingua italiana (o nei dialetti) e che, nel tempo, sono state progressivamente adoperate dai gerganti. Come possiamo notare da questo breve excursus, il gergo racchiude al suo interno molteplici stratificazioni sia sul piano diacronico che su quello diatopico, inoltre il suo uso è legato a particolari contesti e questo gli conferisce ancor più una varietà di usi e sfumature che rendono quanto mai denso il rapporto con l'ambiente linguistico circostante. Occorre fare una

distinzione, all'inizio di questo lavoro, che è fondamentale per delimitare il termine *gergo*: molto spesso, infatti, vengono indicate sotto tale nome le cosiddette «lingue speciali» o «tecniche». Le diatribe riguardo la definizione di ciò che è gergo e ciò che non lo è sono numerose. Citeremo la posizione di Menarini che, a proposito di chi definisce quello della medicina come un gergo, scrive:

[...] quello del medico è un linguaggio tecnico, freddo e preciso, che mira a evitare fra gli esperti equivoci e approssimazioni dannose, disinteressandosi del fatto che l'estraneo alla professione capisca o meno, e perciò esso risulta insostituibile e insopprimibile agli effetti della sua funzione scientifica¹.

Ed è proprio l'insostituibilità che distanzia profondamente il linguaggio tecnico dal gergo: ciò che separa e distingue i gerghi dalle lingue speciali è la caratteristica che hanno queste ultime, attraverso i propri termini, di indicare dei concetti che non potrebbero essere espressi con la stessa precisione dalla lingua comune. Le parole del gergo, al contrario, sostituiscono quelle presenti nella lingua non aggiungendo nulla al significato dei concetti, i quali vengono indicati con un diverso significante senza, per questo, aggiungere alcuna informazione al concetto di base. Nonostante questa differenza, è assai diffuso un uso della parola gergo per indicare le caratteristiche del linguaggio di alcuni gruppi di persone (giornalisti, studenti, politici, ecc.), per intendere «[...] un linguaggio settoriale o tecnico, cioè una terminologia specifica legata a un'attività»². Spesso, infatti, le lingue speciali hanno un lessico e una fraseologia che risulta oscura a chi non è vicino a determinati ambienti e di conseguenza vengono percepite come forme gergali quelle che sono semplicemente delle caratteristiche lessicali imprescindibili a determinati settori³.

¹ A. MENARINI, "Gergo della piazza", in AA.VV. (coord. R. LEYDI), *La piazza: gli spettacoli popolari italiani*, Milano, Avanti!, 1959, p. 466.

² G. SANGA, *Gerghi*, in A.A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 151.

³ «A proposito dei gerghi, va ancora notato che spesso il termine viene usato metaforicamente o per estensione (basandosi sull'esistenza di un lessico o frasario particolare, per lo più mal comprensibile, o addirittura non comprensibile, dai non addetti ai lavori) per designare una qualunque lingua speciale (gergo dei politici, gergo della linguistica ecc.). Tale uso non fa che confondere ulteriormente le carte in tavola, in un settore già così complicato com'è quello in cui ci muoviamo» (G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012, p. 185). È altrettanto utile, inoltre, la seguente precisazione di Berruto in cui sono distinti, «nel variopinto panorama designato da tali etichette, tre poli fondamentali: a) le lingue speciali in senso stretto, cioè i sottocodici veri e propri, forniti e contrassegnati da un proprio lessico particolare ed eventualmente da tratti di morfosintassi e testualità caratteristica; b) le lingue speciali in senso lato, che non hanno propriamente un lessico specialistico ma sono comunque strettamente legate a determinate aree di impiego, e sono caratterizzate da scelte lessicali e da formule sintattiche e testuali; c) i gerghi, che hanno un lessico particolare con propri meccanismi semantici e di formazione (e deformazione) delle parole ma senza il carattere di nomenclatura, e sono legati non a sfere di argomenti ed aree extralinguisticamente ben definite, ma piuttosto a gruppi o cerchie di utenti (i gerghi sono in effetti allo stesso tempo varietà diafasiche e diastratiche)» (*Ivi*, p. 178).

2.1.2 Parlando del gergo, in queste pagine, ci riferiremo a quella «lingua parlata dai gruppi sociali marginali: vagabondi, mendicanti, ambulanti, malviventi»⁴. Questo modo di comunicare si diffonde nel movimentato medioevo fra pellegrini in viaggio, mendicanti, soldati allo sbando, mercanti e vagabondi, un mondo che si salda, agli inizi del Quattrocento, agli zingari e ai venditori ambulanti e artigiani⁵ che lasciavano le vallate alpine (e altre zone altrettanto marginali o svantaggiate economicamente) svolgendo le proprie attività in grandi centri⁶. Nei secoli successivi cambia sostanzialmente la struttura della società e queste evoluzioni creano nuovi margini, al limite dei quali si sancisce l'alterità rispetto a un determinato modello di società. L'uso dei gerghi continua a caratterizzare coloro i quali si pongono al di fuori di questi modelli poiché questi codici comunicativi «esprimono gli scarti culturali che si sono formati tra differenti classi sociali e talora servono da ossatura a delle subculture» (Geremek, 1992: 275)⁷, e dunque è fondamentale la funzione identificativa del gergo, che consente a determinate persone di riconoscersi in un preciso contesto sociale, culturale ed economico. Un forte impulso agli studi sui gerghi è stato dato da B. Biondelli, e da G.I. Ascoli⁸, i quali descrivono i processi di formazione delle parole gergali e le mettono a confronto con i vari linguaggi gergali dell'Europa. Proprio Biondelli suddivide in due categorie i gerghi, descrivendo la differenza fra il gergo *di trastullo* e quello *di professione*⁹: al primo non viene associato alcun intento truffaldino e ne viene riconosciuta la meccanicità innocua che porta a «invertire l'ordine delle sillabe nelle voci comuni, o nell'interporvi altre sillabe convenzionali, che possono variare a capriccio»¹⁰; il secondo è considerato una *lingua furbesca* poiché si riconosce il differente contesto in cui viene usato e anche gli intenti più o meno leciti che lo caratterizzano, inoltre si tratta di un gergo più complesso che utilizza «una serie di tropi e di figure convenzionali»¹¹.

A cavallo fra il XIX e il XX secolo il gergo è stato abbondantemente studiato dall'antropologia criminale. Gli studi di Lombroso e Niceforo, fra gli altri, si concentrano su questa forma di comunicazione ritenendola una delle principali

⁴ G. SANGA, *Gerghi*, cit., p. 151.

⁵ P. CAMPORESI (a cura di), *Il libro dei vagabondi*, Torino, Einaudi, 1973, pp. XXII-XXVI.

⁶ «Nei secoli XVI-XVII si colloca la gravissima crisi economica della montagna: si registra il progressivo decadere della sua importanza per i traffici [...]; ma intervengono anche fattori climatici (come la cosiddetta "piccola glaciazione" del 1590) che abbassano notevolmente il limite delle colture. Da questa situazione nasce e si consolida una particolare forma di doppia economia: le donne restano in paese a coltivare i miseri campi e ad accudire il bestiame, mentre gli uomini si trasformano in ambulanti, cioè emigranti stagionali [...].» (G. SANGA, *Gerghi*, cit., pp. 157-158).

⁷ B. GEREMEK, *Uomini senza padrone*, Torino, Einaudi, 1992, p. 275.

⁸ B. BIONDELLI, *Studii sulle lingue furbesche*, Milano, Stabilimento di Civelli G. e C., 1846; G.I. ASCOLI *Studj critici*, Torino, E. Loescher, 1861, vol. I.

⁹ «[...] dividonsi naturalmente in due classi, la prima delle quali racchiude le lingue semplici ed innocue, cui meglio potremmo denominare di trastullo; la seconda abbraccia le figurate o di professione, e queste sono le lingue furbesche propriamente dette» (B. BIONDELLI, *Studii sulle lingue furbesche*, cit., p. 21).

¹⁰ *Ivi*, p. 22.

¹¹ *Ivi*, p. 28.

manifestazione della devianza criminale degli individui. È superfluo ribadire che l'impostazione e l'ideologia da cui scaturiscono le valutazioni morali negli scritti dei due criminalisti nulla hanno a che fare con le considerazioni sociolinguistiche imprescindibili per comprendere il gergo e i gerganti, tuttavia è innegabile che la grande mole di materiale raccolto dai lombrosiani, seppur con altri obiettivi, ha contribuito ad accrescere la conoscenza del lessico del gergo in modo capillare e approfondito. Gli studi sul gergo, nel XX secolo, si sono intensificati e hanno interessato vari studiosi impegnati nel campo della dialettologia. Durante i lavori di raccolta per l'ALI (dagli anni '20 all'inizio degli anni '40), Ugo Pellis, fra i primi collaboratori di questa impresa, compie alcune inchieste specifiche sui gerghi di alcune località che auspica di inserire nell'atlante arrivando a progettare «un questionario appositamente studiato per le raccolte gergali»¹² in modo da avere una rappresentazione cartografica della distribuzione delle parole analoga a quella dell'ALI. I dati emersi dall'inchiesta gergale, sorretti dall'impostazione metodologica della dialettologia, sarebbero stati confrontati con i dati raccolti in parallelo per l'ALI, riuscendo a individuare:

i meccanismi di distanziamento tra il dialetto e il gergo, nonché di limitare l'errore, nel quale spesso incorrono le raccolte di impostazione dilettantesca, di attribuire al gergo parole proprie del dialetto, ma di registro basso¹³.

Questi propositi non sono bastati, però, a iniziare un percorso di studi coordinati volti a creare un atlante dei gerghi. Negli anni successivi sono stati molti gli studiosi che si sono dedicati allo studio dei gerghi. Fra questi spiccano Alberto Menarini con i suoi studi sui gerghi bolognesi e, a partire dagli anni '70, Glauco Sanga il quale, sfruttando le sue conoscenze nel campo dell'antropologia e della sociologia, ha fornito nuovi stimoli che hanno permesso di affrontare questo argomento in modo più completo, ponendo le dinamiche linguistiche in una relazione diretta con il contesto in cui si sviluppa e prende forma il gergo¹⁴. È stato spesso adoperato un modo per distinguere i gerghi in base all'appartenenza dei gerganti a gruppi sociali legati alle attività di artigiani ambulanti, fieranti, mercanti da un lato, o appartenenti agli ambienti della malavita dall'altro; ma la composizione del vocabolario gergale di base non cambia se non per le parole che esprimono dei significati legati all'ambiente in cui viene usato. Sarebbe fuorviante tracciare una linea di demarcazione linguistica netta fra questi gerghi e anche seguire altre ipotesi di classificazione fondate su parametri diversi¹⁵ perché porterebbero a considerare in maniera troppo statica le dinamiche sociali e linguistiche che percorrono e

¹² M. RIVOIRA, *Il gergo nei materiali dell'Atlante Linguistico Italiano*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III serie, dispensa n. 36, Torino, 2012, p. 6.

¹³ *Ivi*, p. 11.

¹⁴ Per la storia dei gerghi in Italia rimandiamo all'ottima sintesi di C. MARCATO, *I gerghi italiani*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 19-60.

¹⁵ Ugo Pellis, nella raccolta sul gergo dei seggiolai di Gosaldo, distingue il gergo fra urbano e rurale.

attraversano gli ambienti in cui il gergo viene adoperato: ambienti in cui l'estrema mobilità delle persone e i numerosi contatti fra gruppi sociali diversi non di rado hanno portato – e portano – a una contiguità di ambienti e di frequentazioni da parte dei gerganti appartenenti a gruppi sociali differenti.

2.1.3 Marcel Cohen, in uno dei primi più importanti studi sull'argot, definisce il gergo come «una lingua di gruppo (piuttosto e prima che segreta) sotto l'aspetto sociale, e una formazione parassitaria sotto l'aspetto più propriamente linguistico»¹⁶ osservando, in maniera molto arguta, che la principale funzione del gergo è legata al suo uso all'interno di un gruppo che con esso si definisce e si delimita. Viene messa in secondo piano, invece, la cripticità erroneamente ritenuta il principale obiettivo del gergo. La diffusione del gergo in determinati ambienti – e il suo uso – ha portato a enfatizzarne l'aspetto criptico considerandolo, alle volte, come il principale fine dei gerganti. Ma approfondendo la conoscenza del gergo e dei gerganti, emerge nitidamente l'importanza sociale che riveste poiché permette a individui appartenenti a contesti e gruppi sociali estremamente mobili e frammentati di identificarsi a traverso una manipolazione del linguaggio comune:

Coloro che condividono una lingua speciale, nutrono per questo stesso fatto, e rafforzano attraverso questo uso, un sentimento di identità, di solidarietà, di appartenenza, di “ingroupness”¹⁷.

Certamente usare un lessico intelligibile solo da poche persone crea una forma di discontinuità che interrompe la comunicazione con gli altri, ma accanto a questo dato bisogna guardare anche (e soprattutto) la funzione sociale che determina un senso di appartenenza a una comunità mediante la condivisione dello stesso codice comunicativo. La questione della segretezza del gergo è molto sfumata e non può risolversi con un giudizio netto ed esclusivo. In un importante studio sul gergo, Franca Ageno osserva che «la nascita del gergo è un tutt'uno col differenziarsi della lingua di gruppo dalla lingua comune» e nell'esigenza che genera lo scarto fra questi due modi di comunicare va cercato il motore che alimenta la formazione del gergo, per cui:

[...] alla varia molteplicità delle forze che regolano il divenire linguistico, si sostituiscono, nel caso del gergo, un'unica spinta, che (togliendo alla parola tendenza ogni significato finalistico) potremmo chiamare tendenza al mascheramento¹⁸.

¹⁶ M. COHEN, *Note sur l'argot*, in «Bulletin de la Société de linguistique de Paris», XXI, 1919, pp. 132-147, tratto da F. AGENO, *Per una semantica del gergo*, in P. BONGRANI, F. MAGNANI, D. TROLLI (a cura di), *Studi lessicali*, Bologna, CLUEB, 2000, p. 466.

¹⁷ Per «lingua speciale» si intende qui una lingua che «condivide la grammatica di una varietà di uso non ristretto e se ne differenzia soprattutto per il lessico e talvolta per la fonologia» (G.R. CARDONA, *Introduzione alla sociolinguistica* (G. SANGA, a cura di), Torino, UTET, 2009, p. 77).

¹⁸ F. AGENO, *Per una semantica del gergo*, cit., p. 466.

In queste osservazioni viene sottolineata la diretta connessione fra il bisogno di differenziarsi, proprio di alcuni individui, da un gruppo sociale ordinario e la conseguente nascita di un codice comunicativo che attui questa distinzione e che quindi per motivi intrinseci *tende* a mascherare il lessico di una lingua, ad appropriarsene per modificarlo, rendendolo oscuro. A creare l'equivalenza fra il gergo e la sua finalità criptica contribuiscono senza dubbio i gerganti stessi¹⁹ che ostentano questo tratto ritenendolo come l'unica ragione del loro *lavoro* sulla lingua ma spesso accade, come osserva Glauco Sanga, che si tratti di un'opinione che i gerganti costruiscono sulla base dei giudizi e delle percezioni che hanno i non gerganti su questa lingua diversa²⁰. La segretezza e il mascheramento delle parole rispondono a necessità diverse e scaturiscono da dinamiche sociali e linguistiche che si intrecciano su vari piani ma che non vogliono celare totalmente questa forma di comunicazione, bensì la fanno scorgere e sfiorare rendendola, più che un segreto, una palese e cosciente manifestazione di segretezza²¹ che aiuta i gerganti a mantenere la distanza ideologica e sociale fra il loro ambiente e il resto della società.

2.2. Il contesto linguistico salentino

2.2.1 Il gergo assume, nella quasi totalità dei casi, le caratteristiche sintattiche, fonetiche e morfologiche del contesto linguistico in cui viene parlato e se ne differenzia in maniera più marcata e specifica dal punto di vista lessicale²². Le relazioni che intercorrono con il dialetto sono, quindi, molto fitte perché la struttura della frase e l'articolazione dei suoni sono gli stessi; l'elemento che cambia in maniera più vistosa e radicale è il vocabolario. Ascoltare un discorso fra gerganti della propria zona (che usano, quindi, lo stesso dialetto di chi ascolta) può generare un senso di spaesamento linguistico proprio perché viene riconosciuta la costruzione della frase, la sua organizzazione dal punto di vista grammaticale, ma vengono usate

¹⁹ Cfr. §3.1.1.

²⁰ «Il fatto che i gerganti la sottolineino [la funzione criptica] in maniera 'ideologica' (salvo smentirla nella casistica completa), è un'identificazione nell'immagine che del gergo hanno le altre classi sociali che ricorda i casi di autoaccusa delle streghe. I nomi del gergo come lingua occulta, lingua oscura, lingua segreta stanno semplicemente per lingua diversa [...]» (G. SANGA, *Il gergo e il rapporto lingua-classe*, in F. ALBANO LEONI (a cura di), *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano. Atti dell'XI congresso internazionale di studi*, Cagliari, 27-30 maggio 1977, vol. I. Roma, Bulzoni, 1979, p. 110).

²¹ Come osserva B. GEREMEK, *Uomini senza padrone*, cit., p. 287, «Il segreto serve piuttosto a manifestare che ad occultare. Il gergo operante nella presa di coscienza della marginalità sociale fa ricorso al segreto anzitutto per nascondere; poi per manifestare.»

²² Come giustamente osserva A. MENARINI, *I gerghi bolognesi*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1942, p. 12, per i gerghi bolognesi (ma è un ragionamento che si applica a tutti i gerghi d'Italia): «Parte preponderante ha l'elemento dialettale anche nei nostri gerghi, come nei rimanenti d'Italia, che consta principalmente di voci locali con significato speciale, di termini dialettali estranei che hanno funzione gergale solo fuori della regione originaria, e di termini gergali senza restrizione».

alcune parole con delle caratteristiche che le rendono immediatamente riconoscibili come *altre*²³. Un'ulteriore testimonianza della forte dipendenza fra i gerghi e i dialetti italiani è data dal fatto che la variegata situazione linguistica italiana si riflette nei gerghi, mentre ciò non accade per le realtà gergali degli altri paesi d'Europa (come l'*argot* francese o il *Rotwelsch* tedesco) (Geremek, 1992: 284)²⁴. Una descrizione dettagliata del dialetto salentino e delle sue principali caratteristiche può essere rinviata, anche per ragioni di spazio, ai contributi di vari autori apparsi nei nn. 19 (2015) e 25 (2018) di questa rivista.

2.3. Note preliminari alla lingua serpa

La storia della diffusione della lingua serpa (o serpentina) in provincia di Lecce è difficile da tracciare perché sono scarse le fonti che oggi abbiamo a disposizione per descrivere in maniera organica questo fenomeno linguistico sotto gli svariati punti di vista che bisogna tenere in considerazione. Come vedremo anche in seguito, le contingenze economiche e storiche giocano un ruolo fondamentale nella formazione di gruppi sociali che, vagando per diverse regioni ed entrando in contatto con altre persone, portano con sé questo bagaglio linguistico innestandolo sul dialetto del posto in cui si trovano.

2.3.1 La penisola salentina durante la conquista romana e il concitato periodo trascorso sotto il dominio bizantino svolgeva un ruolo molto importante per i contatti con l'Oriente, successivamente le varie dominazioni subite (Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Borbone) e le vessazioni ottomane hanno notevolmente ridimensionato questo ruolo privilegiato con l'Oriente e di crocevia di merci e popoli. Questo lembo di terra si è trasformato progressivamente in un avamposto periferico dei vari regni che lo governavano e, di conseguenza, anche lo sviluppo del tessuto economico ha subito dei forti rallentamenti a tal punto da lasciare «segni evidenti di una minore vivacità sociale ed economica»²⁵ rispetto ad altre zone del Mezzogiorno. Nei territori dell'odierna provincia di Lecce, la forte presenza del piccolo latifondo e l'impronta feudale hanno plasmato l'epoca moderna protraendosi sino al periodo post-unitario, causando un'atrofia economica che non ha lasciato spazio a uno sviluppo mercantile e a quella vivacità che spesso ne consegue²⁶. Questa

²³ Il lessico del gergo non copre tutto il vocabolario della lingua che lo ospita. Sono sempre a quest'ultima, per esempio, i connettivi (benché la struttura delle frasi, come vedremo in seguito, risulta essere molto asciutta ed evita una sintassi complessa). Per queste ragioni «[...] la segretezza del gergo non può essere assoluta anche per il fatto che, innestato com'è nella parlata locale, una frase risulterà inintelligibile soltanto se conterrà molti elementi gergali [...]» (F. AGENO, *Per una semantica del gergo*, cit., p. 467).

²⁴ B. GEREMEK, *Uomini senza padrone*, cit., p. 284.

²⁵ G. POLI, *Territorio e contadini nella Puglia moderna*, Galatina, Congedo, 1990, p. 157.

²⁶ Per una visione complessiva della situazione economica in Salento e in Puglia, oltre all'opera sopracitata, cfr. R. LICINIO, *Uomini e terre nella puglia medievale*, Bari, Edizioni dal Sud, 1983 e M. DELL'AQUILA, *Puglia e pugliese tra rivoluzione riforma e unità*, Galatina, Congedo, 1982.

brevissima introduzione storica ci aiuta, innanzitutto, a considerare la notevole differenza fra l'ambiente sociale ed economico della penisola salentina e quello del nord Italia; differenza che si rispecchia inevitabilmente nei fatti linguistici inerenti al gergo. Quanto appena detto non esclude la possibilità che venditori ambulanti, fieranti e altre figure *marginali* abbiano percorso quest'area nel corso dei secoli ma ci mette in guardia sulle dimensioni della loro presenza: un contesto così fortemente agricolo e periferico non aveva le giuste caratteristiche né tantomeno una posizione geografica favorevole perché si sviluppasse quel movimento di persone che erano per antonomasia slegate dalla terra e dai suoi vincoli e che:

[...] si tengono completamente al di fuori delle attività produttive, opponendosi globalmente alle società sedentarie, che producono direttamente il proprio sostentamento attraverso l'agricoltura, l'allevamento, l'industria²⁷.

Sicuramente queste specificità posticipano la comparsa del gergo rispetto ad altre zone d'Italia. Il contesto salentino, dunque, risulta profondamente diverso da quello del nord Italia e la diffusione del gergo è di conseguenza profondamente diversa. Nelle vallate alpine e in pianura Padana i gerghi hanno avuto un maggiore peso anche grazie al diverso assetto sociale, alla posizione geografica (che le rendeva regioni da attraversare durante il movimentato basso medioevo) e quindi si trovano molte testimonianze e altrettanti studi sui gerghi di mestiere propriamente detti (dei ciabattini, dei muratori, dei cordai, dei pastori, ecc.). Tale caratterizzazione così specifica di queste parlate, benché conti poco a livello linguistico (i gerghi condividono lo stesso lessico, in generale, e divergono nei "tecnicismi" propri del mestiere) è molto eloquente dal punto di vista sociale. Certamente l'humus delle condizioni economiche e sociali che hanno portato il settentrione a un ventaglio così ampio e sfaccettato di gerghi non è riscontrabile nell'area presa in esame in queste pagine e altrettanto difficile sarebbe trovare, in buona parte del sud-Italia, gerghi legati a dei mestieri specifici (eccezion fatta per la *parlesia* napoletana²⁸ e per i calderai di Dipignano²⁹).

2.3.2 La prima attestazione della lingua serpa a noi nota risale al 1876, per mano di Luigi Giuseppe De Simone, un erudito originario di Arnesano (piccolo comune a sud-ovest di Lecce). In quell'anno viene pubblicata *La vita della Terra d'Otranto*, un'opera in cui si descrive il folklore, la cultura, gli usi e i costumi degli abitanti della Terra d'Otranto. Nell'appendice del libro, al capitolo intitolato *Fascino*

²⁷ G. SANGA, *Il rito alimentare 'paleolitico' dei marginali*, in «La ricerca folklorica», no. 30, Antropologia dell'alimentazione, ott. 1994, p. 39.

²⁸ M.T. GRECO, *I vagabondi, il gergo, i posteggiatori. Dizionario napoletano della parlesia*, Napoli, ESI, 1997.

²⁹ R. ORTALE, *Sul gergo dei calderai di Dipignano (CS)*, in «Problemi di morfosintassi dialettale», atti del XI convegno per gli Studi Dialettali Italiani (Cosenza-Reggio Calabria, aprile 1975), Pisa, Pacini, 1976.

amuleti, De Simone ci parla dei *masciari* di Soletto (LE) e delle pratiche di fascinazione in uso in questo paese. Si tratta di un paese appartenente alla Grecia Salentina in cui la lingua grika era abbondantemente parlata nel XIX secolo e che, inoltre, tutt'oggi conserva la *ngiuria*³⁰ di *masciari*. L'autore ci dice che le principali attività dei *masciari* erano «*scuoprir* le cose occulte, fabbricare *lu pupu* (fantoccio di pezza di panno o tela logore), curare i morbi»³¹ ma che alcuni di essi:

esercitano il nobile mestiere di *zingari* dediti al vagabondaggio, trascinando seco le donne con le quali vivono con più o meno promiscue unioni e le figliolanzze che ne nascono. Fabbricano e vendono aghi da calze e fanno i conciabrocche e i conciacaldaje, indovinano la ventura, rubano³².

Partendo dalle considerazioni del paragrafo precedente va notato che i mestieri ambulanti, benché non diffusissimi, hanno avuto certamente la loro importanza per l'economia delle realtà rurali isolate e mal collegate come quella salentina: chi svolgeva le attività che De Simone attribuisce agli *zingari* (lavorazione del ferro, concia-brocche e concia-caldaie) recava un servizio importantissimo³³ poiché le innovazioni e i servizi apportati dai venditori ambulanti erano fondamentali per la sussistenza di tali comunità. Ciò non deve portare a sopravvalutare numericamente queste presenze nell'area salentina, piuttosto ci informa delle ristrette comunità che, trovandosi al di fuori del sistema produttivo e sociale ordinario, comunque interagivano economicamente con il mondo contadino. De Simone, dopo aver descritto le tecniche utilizzate per la riparazione delle brocche, scrive che essi «hanno un gergo furfantino loro proprio che essi chiamano lingua serpentina, ovvero lingua de' caminanti (degli erranti)»³⁴ e riporta le seguenti parole:

cavalcanti (calzoni), *caronte* (sacco), *chiarò* (vino), *cria* (carne), *fancose* (scarpe), *lenza* (acqua), *lima* (camicia), *mafteri* (coltello), *marchisciano* (marito), *marchisciana* (moglie), *mùcculu* (fazzoletto), *murò* (pane), *norò* (acqua), *pianchetta* (paglia), *piarello* (fanciullo), *spàraci* (carabinieri), *tufti* (cacio) etc. [...]. Sono astutissimi sino al punto di mentire la traduzione de' vocaboli dal gergo loro in altra lingua. I pochi soprannotati n'ebbi da un tristanzuolo di *piarello*³⁵ che non volle andar oltre, dietro una guardata minacciosa fattagli dal padre *caminante*. Costui e la moglie mi avevano dato a bere spiegazioni contraddittorie delle suddette e di altre parole.

³⁰ La *ngiuria* (o *ngiurita*) è il nomignolo con cui gli abitanti di un paese vengono chiamati da quelli dei paesi limitrofi, spesso esagerandone alcune caratteristiche.

³¹ L. DE SIMONE, *La vita della Terra d'Otranto*, premessa di M. PAONE, introduzione di E. IMBRIANI, Lecce, del Grifo, 1996 (rist. dell'articolo comparso nella fiorentina «Rivista Europea», 1876), p. 133.

³² *Ivi*, p. 133.

³³ E per questo ci discostiamo dall'appellativo di «mestieri superflui» che si trova in alcuni articoli. Cfr. G. SANGA, *Il gergo e il rapporto lingua-classe*, cit.

³⁴ L. DE SIMONE, *La vita della Terra d'Otranto*, cit., p. 134.

³⁵ Il corsivo è mio.

La forte diffidenza, da parte degli zingari, nel riferire le parole del gergo e il “depistaggio” sulla loro traduzione sono dei meccanismi che sono totalmente in linea con le attitudini dei gerganti rispetto al lessico che utilizzano e che contribuiscono ad alimentarne l’idea di lingua occulta, con fini esclusivamente criptici³⁶. Sarebbe interessante capire, inoltre, la diffusione sul territorio di figure simili agli *zingari* di De Simone e la conseguente diffusione della *lingua serpentina* che è riconducibile alle attività ambulanti svolte da loro. Sul piano lessicale, le concordanze fra le 17 parole presenti ne *La vita della Terra d’Otranto* e quelle raccolte durante la ricerca³⁷ danno conto di una continuità perlomeno territoriale e lasciano spazio all’ipotesi della presenza di altri piccoli gruppi di *marginali* dislocati nella provincia di Lecce che svolgevano mestieri ambulanti e che prendevano parte alle fiere della zona e in altre parti d’Italia. Sul piano linguistico De Simone nota giustamente la provenienza di alcune parole dai «dialetti parlati nella Grecia Salentina»³⁸ (*mafieri* < *macheri*; *cria* < *krea*³⁹) ma di altre cerca invano la connessione con la lingua grika, ignorando il legame con i gerghi storici (*lima*, *murò*, *pianchetta*, *chiarò*, *tufi*). *Spàraci* ‘carabinieri’, dal dialetto romanzo *asparagi*, si serve di un meccanismo presente in molti gerghi in cui le forze dell’ordine sono chiamate col nome di piante dalla forma allungata.

2.3.3 Nel 1951 vengono pubblicati i *Contributi gergali* di Oronzo Parlangèli, glottologo originario di Novoli (LE). In questo lavoro Parlangèli raccoglie alcuni termini del gergo di Zurco (RE), altri usati da un delinquente milanese e, infine, riporta alcune parole gergali «entrate a far parte del normale dialetto di Novoli». Le informazioni che si possono ricavare dalla raccolta dalle 27 parole gergali diventate d’uso comune testimoniano da un lato l’abbandono del gergo in questo paese che ha portato progressivamente ad assimilare i vocaboli al dialetto e, dall’altro, sono indice di una diffusione abbastanza salda del gergo, in passato, all’interno di alcuni contesti, soprattutto nell’ambito mercantile⁴⁰. Parlangèli poi, a proposito della scrittura delle parole, non utilizza una «trascrizione fonetica troppo complessa»⁴¹ perché nota argutamente che:

[...] i termini gergali vengono pronunziati con un’ostentata chiarezza, come se fossero parole dell’italiano comune (e in un certo senso appartengono pure a

³⁶ Riguardo la segretezza del gergo cfr. §2.1.3.

³⁷ Cfr. *Glossario* in *Appendice*.

³⁸ L. DE SIMONE, *La vita della Terra d’Otranto*, cit., p. 134.

³⁹ *Crea* è diffuso nei gerghi storici (già riportata in A. PRATI, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell’origine e nella storia*, C. BOLELLI (a cura di), Pisa, Giardini, 1978) e appartiene a quelle parole entrate nei gerghi da lingue straniere, o come cultismi. Qui è difficile stabilire da dove sia preso questo termine vista l’equivalenza con il griko parlato a Soletto.

⁴⁰ Ancora oggi gli abitanti di Novoli conservano la *ngiuria* di mercanti.

⁴¹ O. PARLANGÈLI, *Contributi gergali: nota*, Istituto lombardo di scienze e lettere, estratto dai Rendiconti. Classe di Lettere, vol. LXXXIV, Milano, Hoepli, 1951, p. 2.

un linguaggio diffuso con una certa uniformità in tutta la Penisola e quindi con l'esclusione o, quanto meno, con l'attenuazione di alcune peculiarità dialettali)⁴².

Vista la prospettiva da cui viene trattato il gergo (in continuità con il dialetto), viene attribuita una forte importanza alla funzione sociale che esso assolve: si tratta però di una funzione sociale esterna al mondo dei gerganti e che tende piuttosto a rimarcare un senso di appartenenza a un contesto dialettale mettendo da parte qualsiasi apparente fine criptico⁴³. Il contributo sulle parole del gergo entrate nell'uso dialettale a Novoli apporta sicuramente degli elementi utili ai fini delle ricerche in questo settore ma non colma la grande assenza di studi più specifici volti a indagare, sul piano sociale in primis, le dinamiche fra lingua, società e gergo presenti nella zona. Il rammarico è ancor più grande ai nostri occhi perché, sebbene questo lavoro testimoni intrinsecamente un parziale abbandono del gergo, è certo che negli anni '50 i gerganti dovevano essere molto più numerosi di quanto non lo siano oggi.

2.3.4 Il panorama linguistico del gergo di Novoli viene descritto nuovamente in un articolo di Fernando Sebaste per la rivista *Studi linguistici salentini*⁴⁴. A distanza di una ventina d'anni dai *Contributi* di Parlàngeli, l'autore parla nuovamente del gergo dei mercanti di Novoli riportando 150 parole raccolte probabilmente in un periodo vicino alla pubblicazione di Parlàngeli⁴⁵. In questa pubblicazione possiamo trovare maggiori informazioni sul contesto socio-economico di Novoli, un paese in cui era forte la presenza dei mercanti e soprattutto dei venditori ambulanti, infatti:

sono circa 190 quelli muniti di regolare licenza, un altro centinaio esercita il mestiere senza licenza ed a questi vanno aggiunti una cinquantina di emigrati nelle varie città italiane (specialmente a Torino, Roma, Brescia) e gli aiutanti da rintracciarsi anche nella categoria degli studenti. Sono, dunque, oltre 350 elementi che usano il gergo, o i termini più comuni, nei loro rapporti di lavoro e, spesso, nei rapporti di semplice amicizia⁴⁶.

L'uso del gergo è abbastanza diffuso non solo fra i venditori ambulanti e i mercanti ma interessa anche altri gruppi sociali che si interfacciano per brevi periodi con quel mondo (come gli aiutanti). Inoltre qui, come nei *Contributi*, viene evidenziata la presenza di termini gergali nel dialetto e ciò testimonia ulteriormente la sua importanza all'interno della comunità novolese fra gli adulti di sesso maschile.

⁴² *Ivi*, p. 2.

⁴³ Cfr. §4.

⁴⁴ F. SEBASTE, *Il gergo dei commercianti a Novoli*, in «Studi linguistici salentini», n. VII, 1975-76, Lecce, Milella.

⁴⁵ «Molti anni fa, quando entrai in contatto diretto ed interessato con alcuni commercianti in tessuti di Novoli, mi accorsi che nel loro linguaggio c'erano parole che non erano abituali nel dialetto novolese, frasi che non si prestavano ad un'interpretazione chiara. Parlavano in gergo» (F. SEBASTE, *Il gergo dei commercianti a Novoli*, cit., p. 211).

⁴⁶ F. SEBASTE, *Il gergo dei commercianti a Novoli*, cit., p. 212.

La funzione che il gergo riveste è principalmente identitaria, il gergo serve ai venditori e ai mercanti per riconoscersi come appartenenti alla stessa categoria e, negli spostamenti fuori paese, per non dover «pagare il tributo (*la mazzetta*) al boss del posto»⁴⁷. Sebaste riconosce anche una tendenza, tramite il gergo, all'esclusione degli estranei e dei clienti da determinati scambi di informazioni e discorsi. Nella nota finale viene fatto un riferimento al gergo meccanico (sempre a base dialettale) usato dai muratori di Novoli che consiste nello scambio delle consonanti o delle sillabe all'interno di una frase:

per dire - *pòrtame la konza* (malta) - dicevano - *kortame la ponza* - [...] (*stasira nne pakamu = sta kamu nne pasira* [stasera verremo pagati])⁴⁸.

e ad altri espedienti consistenti nell'inserimento della sequenza sillabica *kuti* o *se* antepoendolo a ogni sillaba della parola (per es. *kuti-cre kuti-ti kuti-no* e *se-cre se-ti se-no* 'cretino'). Una testimonianza analoga si ritrova in una recente pubblicazione di F. Palermo⁴⁹, in cui si fa cenno al medesimo gergo meccanico riferendosi a esso con il nome di lingua serpentina⁵⁰ e attribuendolo ai contadini di Squinzano (LE)⁵¹.

3. La serpa, i gerganti

3.1. La ricerca, gli interlocutori

3.1.1 Ho condotto la ricerca sulla *serpa*⁵² dal 5 al 20 ottobre 2019. Nonostante il lasso di tempo ridotto, ho avuto modo di entrare in contatto con varie persone che, per diversi motivi e in forme diverse, hanno conoscenza di questo gergo. Non ho strutturato gli incontri sotto forma di interviste perché ho ritenuto più importante provare a costruire un rapporto, con la gente con cui ho interagito, che mi permettesse di trascorrere del tempo con loro, senza la formalità di uno schema che

⁴⁷ *Ivi*, p. 212.

⁴⁸ *Ivi*, p. 212.

⁴⁹ F. PALERMO, *Varietà sociali nell'italiano contemporaneo. I gerghi come sottocodici non tecnici*, Castelfranco Veneto, Panda Edizioni, 2016. Il volume è difficilmente reperibile, ma è possibile consultarlo su *GoogleBooks* (28/01/20).

⁵⁰ Si può ipotizzare che con questo nome venissero chiamate le lingue criptiche dell'area salentina. Ricordo che anche mia nonna comunicava con mio nonno e i figli inserendo *se* prima di ogni sillaba e che chiamava questo modo di comunicare (a base dialettale) *lingua serpentina*.

⁵¹ Probabilmente è questa la fonte a cui si fa riferimento nell'enciclopedia Treccani online, in cui, fra i vari gerghi viene menzionata «la *lingua serpentina* dei contadini di Squinzano» senza fornire ulteriori informazioni o eventuali rimandi bibliografici, www.treccani.it/enciclopedia/gergo. Cfr. M.T. VIGOLO, Voce "gergo", *Enciclopedia dell'Italiano*, vol. I, 2010, www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_dell'Italiano.

⁵² Per comodità chiamerò il gergo in questione *serpa*. In merito all'indecisione fra *serpa* e *serpentina* cfr. §4.

inevitabilmente avrebbe raffreddato (e certamente rallentato) la sintonia che doveva crearsi. Le chiacchierate sono state molto intense e ho sempre cercato di avere due momenti in cui poter discorrere con gli *interlocutori*, magari a distanza di qualche giorno, per dare a entrambi il tempo per riflettere, riformulare ed eventualmente rettificare alcuni dati. È opportuno, prima di iniziare a descrivere lo sviluppo della ricerca, precisare la mia posizione nei confronti dei protagonisti di questo percorso: gli *interlocutori*. Instaurare un rapporto con le persone con cui ho interagito per conoscere il mondo della “piazza”⁵³ e le riflessioni che ne sono scaturite è un compito molto delicato. È facile che si manifesti, da parte di chi ricerca, la foga di sapere, di conoscere e di incamerare testimonianze e notizie; è difficile (o per lo meno per me lo è stato) prendere tempo, attendere che la conversazione maturi e che giunga a una fluidità tale che entrambe le parti possano sentirsi a proprio agio nell’intraprendere questo rapporto. Ho usato, sopra, la parola *interlocutori*: così chiamerò le persone con cui ho avuto il piacere di scambiare qualche chiacchiera. Proprio Glauco Sanga solleva l’annosa questione sulla terminologia da usare per definire le persone che condividono con il ricercatore il momento della ricerca⁵⁴: la parola *informatore*, infatti, può risultare scomoda e inadatta «per almeno due motivi: il primo è il suo sapore poliziesco [...]. Il secondo motivo, di natura propriamente scientifica, attiene alla definizione del rapporto tra ricercatore e la fonte delle sue conoscenze: non dialogo e scambio tra persone, ma il prelievo unidirezionale di *dati* oggettivi (informazioni) da un contenitore (informatore)». I due motivi forniti da Sanga, oltre a essere pertinenti a qualsiasi tipo di ricerca che instauri una relazione fra più persone, sono ancora più adatti per le ricerche in ambito linguistico perché rimarcano il rapporto che si crea fra chi *cerca* e chi *fornisce*. Chi ha competenza del gergo non cede facilmente delle informazioni perché andrebbe contro la funzione del gergo stesso (mi riferisco a quella apparente patina di segretezza che i gerganti tendono a sottolineare); non è stato infrequente che l’interesse da me dimostrato nei confronti della serpa abbia suscitato delle perplessità e dei sospetti. Abbiamo già parlato di quanto peso abbia la funzione criptica del gergo⁵⁵, è bene però ribadire che la rappresentazione che il gergante ha del rapporto fra sé e il gergo va in direzione opposta, come evidenzia opportunamente Sanga⁵⁶. Anche dai nostri interlocutori la segretezza è stata sempre individuata come uno dei principali motivi per cui veniva usato il gergo, salvo poi smentirsi affermando che veniva usato preferibilmente fra

⁵³ Come viene definito in C. MARCATO, *I gerghi italiani*, cit., p. 33. Con questa espressione Marcato intende collocare quelle «persone socialmente emarginate, che frequentano per lo più periferie e bassifondi di centri urbani, e, per affinità di comportamento in genere, del variegato mondo della “piazza”, più o meno onesto, con i suoi ciarlatani, imbonitori, e varie altre figure [...]».

⁵⁴ G. SANGA, *Una modesta proposta: “interlocutori”, non “informatori”*, in «La ricerca folklorica», n. 56 (Antropologia del turismo), 2007, pp. 131-132.

⁵⁵ Cfr. §2.

⁵⁶ «Inoltre si crede che il gergo sia una lingua trasfigurata a bella posta a scopo criptico, cioè per non farsi capire dagli estranei: il che è falso. I gerganti stessi tendono ad avallare questo mito, affermando di parlare il gergo per non farsi capire; in realtà il gergo non è usato quasi mai in presenza di estranei» (G. SANGA, *Gerghi*, cit., pp. 152-152).

di loro, lontano dalle orecchie di chi non lo capiva o comunque in situazioni dove lo scambio di brevi parole in gergo, correlate da sguardi altrettanti brevi e incisivi, era sufficiente per comunicare e per non essere ascoltati.

3.1.2 È stato difficile accostarsi alla ricerca linguistica provando ad attingere direttamente dalle fonti perché la competenza del gergo si è molto assottigliata a causa delle mutate condizioni sociali e dell'assenza di altri gerganti con cui poter parlare. Le persone grazie alle quali ho avuto modo di registrare più dati hanno espresso le loro difficoltà nel ricordare *tutto* perché, inevitabilmente, legano la serpa a un contesto e alle relazioni che si sono sgretolate lentamente negli anni.

È stato fondamentale ripercorrere e ricostruire quel contesto durante le numerose chiacchierate prima di approdare al lessico e spesso le due cose (il contesto e la serpa) emergevano di pari passo. Il racconto del passato nelle piazze, nei mercati spesso era accompagnato da parole, frasi, abitudini che iniziavano a richiamare, nella memoria di chi mi parlava, una rete di ricordi e sensazioni che si intrecciavano con la serpa. Alle volte ho stuzzicato la memoria (e l'interesse) di chi avevo di fronte con le parole che altri mi avevano detto oppure che avevo letto in qualche raccolta: si è trattato, dunque, di un vero e proprio scambio in cui si è venuto a creare un rapporto di estrema orizzontalità fra me e gli interlocutori. Gestire i primi momenti dell'incontro (ma anche quelli precedenti in cui prendevo i primi contatti con i gerganti) è stato fondamentale per porre le basi del rapporto che si deve creare, dell'atto di fiducia che entrambe le parti decidono di fare nel momento in cui accettano di interagire. Le giornate trascorse a cercare (e spesso a inseguire) i gerganti sono state frenetiche, a tratti rocambolesche e piene di gente che si è messa a disposizione per indicarmi chi potesse conoscere la serpa. Occorre precisare che nei paesi in cui ho svolto la ricerca non ho trovato una consapevolezza, da parte della comunità, di cosa fosse effettivamente questo gergo ma, quando provavo a spiegare gli ambienti in cui poteva essere usato, mi venivano suggeriti dei potenziali parlanti e spesso le indicazioni erano fondate.

3.1.3 Ho svolto le ricerche principalmente in tre paesi: Otranto, Maglie e Matino, nel basso Salento, collocati sulla linea Otranto-Gallipoli. La maggior parte delle voci raccolte nel glossario provengono da interlocutori, che descriverò in seguito, di queste tre località. Altri paesi hanno attirato la mia attenzione per questioni linguistiche e sociali, fra questi Castrignano de' Greci e Martignano: entrambi si trovano nell'isola alloglotta della Grecia Salentina, dove oggi i parlanti della lingua grika sono pochi e anziani e le giovani generazioni ne hanno una competenza passiva o nulla. Castrignano ha la fama, nel circondario, di essere un paese di mercanti di tessuti: sono molte le famiglie che hanno attività commerciali di questo genere o che vendono stoffe nei mercati settimanali dei paesi limitrofi. Ho avuto modo di confrontarmi con alcune persone che hanno ereditato le attività e ho riscontrato una conoscenza del gergo ma non una competenza che andasse oltre poche parole e locuzioni. Spesso quando domandavo qualcosa sul gergo che si usava nei mercati mi

chiedevano se volessi sapere qualcosa sul griko, lingua che veniva parlata correntemente da queste famiglie. Mi sembra affrettato concludere che il senso di appartenenza a un contesto socioeconomico era sancito, a livello linguistico, dal griko ma, d'altro canto, mi è sembrato evidente che la presenza di una lingua *altra* rispetto al territorio circostante abbia notevolmente affievolito la presenza del gergo in una comunità, come quella castrignanese, in cui i mercati e la vendita ambulante erano attività diffusissime. A Martignano, invece, ho avuto la possibilità di entrare in contatto con una famiglia di rom salentini che, in passato, commerciava cavalli e vendeva cestini alle fiere. La serpa, presso questa famiglia, non è affatto conosciuta e hanno affermato di non aver mai sentito le parole che ho detto loro per richiamarne l'eventuale conoscenza recondita. Ho raccolto, invece, alcune parole in *romanes* ma la particolare condizione di essere una minoranza in una minoranza ha creato non poca confusione nel momento in cui le mie richieste li hanno portati a dover collocare i termini che mi dicevano in un recinto linguistico⁵⁷. Nei mercati, alle fiere, parlavano in *romanes* e, dalle chiacchiere che abbiamo scambiato è emerso che la lingua serviva da collante sociale fra di loro e assolveva anche a una funzione criptica⁵⁸. Tendenzialmente erano i non rom che avevano a che fare con loro (principalmente nell'ambito del commercio equino) a imparare qualche parola. Non è questa la sede per parlare della lingua dei rom salentini, l'ampiezza dell'argomento e le implicazioni sociali e storiche vanno oltre gli obiettivi di questo lavoro (e la mancanza di studi in tale direzione in ambito locale è una grande lacuna che non consente dei confronti accurati)⁵⁹; al contempo, però, non ho voluto trascurare la testimonianza di questa famiglia perché venditori ambulanti, mercanti, giocolieri e rom condividevano gli stessi contesti e non sono rari i contatti fra di loro. Le persone con cui ho ricostruito la maggior parte del lessico presente nel glossario sono tre. Li descriverò brevemente:

R.V., 68 anni, Maglie. Venditore di tessuti porta a porta e nei mercati fino all'età di 28 anni. Emigra a Torino, ritorna e apre una ditta di forniture di mobili. Proviene da una famiglia di mercanti. L'acutezza delle sue descrizioni linguistiche e l'entusiasmo con cui mi ha raccontato il mondo dei venditori ambulanti sono stati preziosissimi per entrare nella psicologia di chi viveva quel mondo.

⁵⁷ A tal proposito la signora, 70 anni, mi diceva «u grecu de cquai nunn'è ccomu u nosciu, la parlata noscia, anticu ete propriu...» [il greco di qua non come il nostro, la nostra parlata è più antica]. Le testimonianze che riporterò sono state raccolte da me durante il periodo in cui ho svolto la ricerca. La traduzione dal dialetto salentino all'italiano sarà riportata fra parentesi quadre.

⁵⁸ «Perché prima per esempio, quando sta bbiniunu i carabbinieri quiddi no' ddicianu carabbinieri... dicianu... a llingua loru dicianu» [perché prima per esempio, quando stavano venendo i carabinieri loro non dicevano carabinieri... dicevano... li chiamavano nella loro lingua] mi dice il figlio, 40 anni.

⁵⁹ Cfr. A. CINIERO, *Mascarimiri come legge! Percorsi scolastici, identità e rielaborazione delle appartenenze culturali nel racconto intergenerazionale di una famiglia rom dell'Italia meridionale. Note su un'indagine in corso*, in «Rivista di storia dell'educazione», 1/2017, pp. 31-50. In questa pubblicazione viene fornito uno spaccato sociale, culturale e storico dell'ambiente rom salentino.

- T., 80 anni, vive a Matino ma è originario di Casarano (a 2 km). Svolge ancora l'attività di giocoliere (come si definisce, non senza una punta di orgoglio) nelle fiere, negli altri giorni si occupa di compravendita di auto e cavalli. Tutti, nella sua famiglia, svolgevano la medesima attività. Ha girato per tutta l'Italia con i banchetti dei giochi da tavolo. Usa sempre il noi quando deve riferirsi a qualcosa inerente alla serpa o ai giocolieri: è evidente che sente ancora una profonda adesione al mondo dei giocatori che popolavano le piazze e, anzi, si sente un superstite. Viste le altre attività di cui si occupa (fra cui i cavalli), ma anche la frequentazione delle fiere, conosce alcuni termini della lingua zingaresca che spesso associa alla serpa.
- L.S., 66 anni, Otranto. Militare in pensione. Ha avuto delle attività commerciali in ambito calzaturiero. Fino all'età di 13 anni ha accompagnato, insieme ai suoi fratelli, il padre nelle fiere e nelle feste patronali dove faceva il gioco delle tre carte. Da piccolo parlava la serpa e in famiglia il gergo era usato correntemente. È un mio caro amico fin da quando ero bambino, durante le chiacchierate fatte insieme mi ha fornito, per primo, una descrizione del contesto in cui si parlava la serpa, ed è con lui che ho iniziato a ragionare sul corso delle mie ricerche. I suoi consigli e le sue indicazioni sono stati fondamentali per raggiungere gli altri gerganti.

3.2. *Il gergo per i gerganti, chiacchierate con gli interlocutori*

3.2.1 Sulla natura, la storia e la società che si intersecano al fenomeno del gergo è stato detto tanto e la cornice entro cui definire un gergo è stata più volte definita e modificata sia sul piano sociale che su quello linguistico. È stato interessante riscontrare tali consapevolezze all'interno di alcuni gerganti durante questa ricerca; sorprende l'enorme coscienza di chi sa il gergo ed è interessante capire come, chi ha vissuto in questo contesto, interpreta e ordina le riflessioni intorno a esso.

Durante la prima, lunga chiacchierata con R.V., prima di iniziare a parlare dei mercati, della sua famiglia, dell'ambiente vissuto nella sua giovinezza in cui ha imparato la serpa, l'interlocutore ha avuto l'esigenza di delimitare e mettere in guardia su cos'è il gergo:

Quelli sono gerghi... *nu' ssu' llingue... apri l'occhi!* La lingua ci ha una storia, una nazione... questi sono gerghi che li usavano... mo' ti spiego... questi sono gerghi che li usavano i nomadi, i *zzingari*... oppure i malavitosi nel settecento, nell'ottocento nelle carceri di Roma, *viniane* sti nomadi *de fuori ca li mintiane* in galera e poi nelle carceri si creavano le parole per non essere capiti... però

questi gerghi venivano automaticamente parlati a parte con le parole ma con le espressioni⁶⁰.

L'affermazione, da subito, non lascia spazio a fraintendimenti sul modo di intendere il gergo e in essa individuiamo quattro concetti fondamentali: differenza fra gergo e lingua (con tutte le sue implicazioni); chi ne faceva uso e il periodo di diffusione; la motivazione per cui si è arrivati a "creare" le parole; una fondamentale precisazione, che potremmo definire deittica, sull'espressività. È utile notare che, su un piano diacronico, l'uso del gergo viene attribuito esclusivamente a nomadi e zingari e che, con il contatto fra loro e i malviventi avvenuto nelle carceri, si sono creati un lessico con finalità criptiche. Il discorso conclude:

Allora i zingari usavano *nu ggergu loru cu nunn'èggiane capiti...* quelli erano i nomadi di allora... poi automaticamente i mercanti... i mercanti... *u mercante ca scia in galera l'ha mparata de sti cquai e l'ha purtata sui mercati*⁶¹.

Il cerchio, nel lineare ragionamento del nostro interlocutore, si è chiuso. Il gergo è arrivato sui mercati partendo dalle galere. Certamente queste affermazioni, espresse in maniera così lucida e razionale, non sono state stimulate solo dalla mia presenza, ma emerge in maniera netta una consapevolezza e una padronanza riguardanti l'origine del gergo che danno l'idea di essere delle riflessioni ben consolidate. È difficile capire se possano intendersi consolidate a livello personale come speculazioni di chi, vista l'età e l'epoca, si è trovato a porsi maggiori domande su cosa fosse la serpa perché ne aveva un maggiore distacco, dovuto proprio al tramonto del gergo e del contesto gergale, rispetto alle generazioni precedenti. Possiamo presumere che a ciò concorra una consapevolezza generalizzata, fra i gerganti, sull'origine di questa lingua o che comunque il fatto di avere un «particolare e parziale bilinguismo»⁶², di avere un modo altro per comunicare, abbia portato a dare delle giustificazioni e delle risposte su questa alterità. Quando mi è stato suggerito di parlare con R.V., mentre ero alla ricerca di persone che potessero sapere la serpa, mi è stato presentato, da un mercante di tessuti, come «l'ultimo degli *urtaioli*... andare all'*urtu*, andare a rompere, a bussare alle porte, perché loro vendevano porta a porta». Questo "riconoscimento" da parte di un membro della comunità (e collega di lavoro) ci dà delle informazioni molto preziose perché la consapevolezza che R.V. ha del gergo è riconosciuta dalle altre persone che condividono il suo stesso contesto:

⁶⁰ "Quelli sono gerghi... non sono lingue... apri gli occhi! La lingua ha una storia, una nazione... questi sono gerghi che li usavano... ora ti spiego... questi sono gerghi che li usavano i nomadi, gli zingari... oppure i malviventi nel settecento, nell'ottocento nelle carceri di Roma, venivano questi nomadi da fuori e li mettevano in galera e poi nelle carceri si creavano le parole per non essere capiti... però questi gerghi venivano parlati, oltre che con le parole, con le espressioni."

⁶¹ "Allora gli zingari usavano un loro gergo per non essere capiti... quelli erano i nomadi di allora... poi automaticamente i mercanti... i mercanti... il mercante che andava in galera l'ha imparata da questi e l'ha portata sui mercati."

⁶² F. AGENO, *Per una semantica del gergo*, cit., p. 465.

[...] la cultura di una qualsiasi collettività popolare, lungi dall'essere un bengodi creativo a cui ognuno attinge liberamente, è complessa, settorializzata e delegata quanto la cultura superiore; che la collettività studiata, tra l'altro, sa benissimo chi al suo interno è il narratore, il tecnico di determinati lavori [...]. E non soltanto questi ruoli sono precisi, differenziati e riconosciuti, ma, fatto ovvio eppure ignorato, sono difesi da quanti li rivestono. Difesi gelosamente, e con decisione tanto maggiore quanto più chi riveste il ruolo è gratificato moralmente, o addirittura economicamente, dalla comunità che glielo riconosce⁶³.

3.2.2 Partendo da questa analisi di B. Pianta possiamo affermare che l'interlocutore ha la consapevolezza di essere «l'ultimo degli *urtaioli*» e pertanto possiede maggiore sicurezza nella descrizione – anche storica – del gergo. Il contesto che ha intorno gli ha *delegato* la conoscenza della serpa e questo riconoscimento lo rende forte nelle sue affermazioni, nei suoi ragionamenti. Bisogna aggiungere che, a parte le iniziali difficoltà per rintracciarlo, mi è stato molto semplice, una volta incontrato, intavolare una conversazione alla pari, in cui la disponibilità a darmi delle informazioni sul lessico e sui gerganti è stata totale: nel momento in cui un elemento esterno al suo ambiente ha deciso di affidarsi a lui per conoscere la serpa, la sua delega in merito a essa è stata ulteriormente legittimata e quindi la gelosia e la reticenza che si potevano presumere sono state scavalcate da queste consapevolezza. Va aggiunto però che in altri ambienti, come quello malavitoso, questa “*delega linguistica*” non è presente e che la difesa del gergo e della sua segretezza (che implica la difesa del gruppo) persiste in maniera molto forte. Ho trascorso del tempo con una persona che ha avuto un passato burrascoso sul piano giudiziario chiedendogli notizie sulla serpa, sulle parole, sui luoghi in cui veniva parlata e, in una conversazione durata circa 4 ore, ha lasciato trapelare sette parole: queste venivano inserite nei racconti per caricare la narrazione di espressività ma, contestualmente, per saggiare la mia scaltrezza nel coglierle tramite questo modo implicito e, di fatti, erano accompagnate da occhiate compiaciute, di chi sa che è lui a tenere in mano la situazione, a decidere i modi di interazione e quante cose “lasciarsi scappare”. Anche R.V., nonostante la sua disponibilità, ha tenuto a precisare, in due momenti, di non essere uno sprovveduto per aver portato uno sconosciuto (cioè io) e aver cominciato a parlare della serpa:

io ti dico che *u bbivellu quannu l'aggiu lluzzatu era togu*: io quando ti ho visto che sei una persona che ho avuto la fiducia di portarti dentro casa mia. Allora *u bbivellu nunn'è ffòddicu, nunn'è ccuntrastu, è ttogu. U bbivellu*, il ragazzo, è *ttogu*, buono.

⁶³ B. Pianta, *Vendere le parole. Marginali e mondo ambulante nella cultura popolare*, in F. DELLA PERUTA, R. LEYDI, A. STELLA (a cura di), *Milano e il suo territorio*, Milano, Silvana Ed., 1985, p. 9.

E spiegandomi le varie sfumature della parola *balengo*, non ha esitato a ribadire il peso e l'importanza del suo atto di fiducia nei miei confronti:

Bbalengu... allora... il balengo è la persona troppo buona che ha molta fiducia e che nulla mai po' credere ca tu sta llu piji pe' cculu perché ti conosce che sei un bravo ragazzo. Balengo vuol dire avere molta fiducia negli altri e non essere coglione... poi nc'è u bbalengu rifaldu, u bbalengu propriu ca è mmenomatu... per esempiu, no? tie sta ccunti cusi cu' mmie? E io moi possu èssere bbalengu no? possu èssere bbalengu ca sta tte dicu tante cose... perché tu potresti essere la persona ca sta ffaci indagini su ste palore e poi magari... io mo' potrei essere nu bbalengu, ma vistu che io – t'aggiu spiegatu prima – vedendoti ho avuto l'immagine... dicu è nnu bbonu vagnone... su' nnu bbalengu bbonu, però diventu bbalengu se unu me pija pe' cculu poi⁶⁴.

3.2.3 Il primo incontro con T. è stato, sin dall'inizio, esplicito perché, alle mie domande sulla serpa ha sottolineato subito un aspetto fondamentale ovvero il legame fra la serpa e l'attività a essa legata:

È nna storia longa longa longa... quista fra ggiocolieri, lingua de ggiocolieri e ttie tocca tte ccatti nu sçiocu, lu oi nu sçiocu?⁶⁵.

Proponendomi l'acquisto di un gioco come prima risposta alle mie domande sul gergo è stata messa in luce, immediatamente, l'importanza dell'ambito d'uso. È una lingua parlata dai giocolieri e quindi, per apprenderla, bisogna entrare nel mondo dei giocolieri, avvicinarsi anche sul piano materiale agli utensili per potersi avvicinare a essa. L'adesione della serpa al contesto in cui veniva usata ha spesso portato gli interlocutori a considerare l'uso del gergo unicamente nel loro contesto e a non contemplare affatto l'idea che in altri ambienti si potesse usare⁶⁶. Spesso, inoltre, le parole esterne al mondo della piazza non sono conosciute e vengono considerate estranee al gergo:

⁶⁴ “*Bbalengu... allora... il balengo è la persona troppo buona che ha molta fiducia e che non può mai credere che tu lo stai prendendo in giro perché ti conosce e sa che sei un bravo ragazzo. Balengo vuol dire avere molta fiducia negli altri e non essere coglione... poi c'è u bbalengu rifaldu, u bbalengu proprio che è menomato... per esempio no? tu stai parlando così con me? E io ora potrei essere balengo no? Posso essere balengo perché ti sto dicendo tante cose... perché tu potresti essere la persona che sta facendo indagini su queste parole e poi magari... io ora potrei essere un balengu ma visto che io – te l'ho spiegato prima – vedendoti ho avuto l'immagine... voglio dire, è un bravo ragazzo... sono un balengu bbonu, però divento balengo se uno mi prende in giro poi*”.

⁶⁵ “È una storia lunga lunga lunga... questa fra giocolieri, lingua di giocolieri e tu devi comprarti un gioco [per apprenderla], lo vuoi un gioco?”.

⁶⁶ [Dico a T. che ho incontrato un commerciante di corredi di Maglie e che mi ha detto qualche parola] Aaaah... no i giocolieri! Ca visti i sgabbettanti cusi... nui dicimu quiddu è sgabbettante che vuol dire uno ca va, ca tene 'a bbarracca, sta cusine... quannu vene u cristianu: quantu custa quistu? tantu... cci ssape quiddu de lingua... “Aaah... no i giocolieri! Che questi sgambettanti così... noi diciamo quello è sgambettante che vuol dire uno che va, che ha la bancarella, sta così... quando viene una persona: quanto costa questo? Tanto... cosa ne sa quello di lingua”.

[dico naso *soffiante*] Nooo... *nasu*...

[dico prete *pistulu*] no no no *nu' cc'entra propriu no... nu' cc'entra propriu no, quista nunn'è llingua noscia... nunn'era 'a lingua noscia de preti, de u nasu*...

[dico *sopraceli* 'capelli'] No... *e cce bbuliane ddicune cu' lli capiddi*... no non esiste proprio: giocolieri no... serpentina no... *nc'è ttante cose*⁶⁷.

Menarini parla della difficoltà nel collocare alcuni vocaboli in diversi ambiti d'uso del gergo malavitoso e la motiva con l'estrema mobilità delle parole poiché «se i vocaboli non incontrano fortuna scompaiono, e se piacciono vengono presto aggiunti al vocabolario comune dei malviventi stessi, che col variare le loro associazioni e con frequenti visite alle carceri ne operano la diffusione»⁶⁸. Se proviamo ad applicare questo ragionamento al nostro caso possiamo presumere che la diffusione delle parole che non avevano un uso funzionale e concreto legato al lavoro, all'interno dello stesso gruppo sociale, era vischiosa e vincolata alla fortuna che ogni singolo vocabolo poteva avere in un preciso contesto e che la diffusione avveniva in alcune fasce di gruppi sociali ma non in altre. È emblematica, però, l'ignoranza di *pistulu* 'prete': questo vocabolo, presente sin dal Quattrocento⁶⁹, e diffuso in moltissimi gerghi (presente anche nella raccolta di Sebaste sul gergo di Novoli⁷⁰) non è conosciuto da T. perché esterno all'ambiente in cui parlava la serpa. Da ciò potremmo desumere che la conoscenza del gergo era limitata al solo ambito lavorativo e che ciò che non era in continuità con esso non veniva accolto facilmente nell'uso. Quella che per T. è la *lingua noscia* – dei giocolieri – apparentemente non ha nulla a che fare con altri aspetti della realtà che si distaccano troppo dal banco da gioco e questo nonostante lui, come altri interlocutori, abbiano affermato che era una lingua con cui si poteva parlare di *tutto*. Resta da comprendere in maniera approfondita cos'era questo *tutto* in un contesto fortemente rurale come il Salento e quindi molto legato al dialetto, e se la scarsa competenza del lessico non strettamente inerente alle attività svolte da ognuno sia una lacuna dovuta all'ormai scarso numero di *gerganti* con cui condividere delle frasi anche al di là del lavoro. Ciò che ci sembra certo è che per questo interlocutore la serpa è una faccenda collettiva, di un gruppo sociale ben definito: quando descrive le parole, racconta gli aneddoti e le storie della sua vita nelle fiere legate alla serpa usa sempre la prima persona plurale. *Nui dicimu* è il modo in cui introduce ogni spiegazione, ogni parola usata che viene subito

⁶⁷ “[dico naso *soffiante*] nooo... *naso*... [dico prete *pistulu*] no no non c'entra proprio no... non c'entra proprio, questa non è lingua nostra... non era la lingua nostra di preti, del naso... [*sopraceli* capelli] No... e cosa volevano dire con i capelli... non esiste proprio: i giocolieri no... serpentina no... ci sono tante cose”.

⁶⁸ A. MENARINI, *I gerghi bolognesi*, cit., p. 15.

⁶⁹ E. FERRERO, *Dizionario storico dei gerghi italiani: dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1991.

⁷⁰ F. SEBASTE, *Il gergo dei commercianti a Novoli*, cit., pp. 209-219.

assorbita da un contesto che era saldo e unito e che, quindi, non gli permette di parlare della serpa come di un fatto individuale⁷¹.

3.2.4 Ma quando si usava la serpa? Le risposte a questa domanda si collocano su un asse che va dal contesto lavorativo a quello familiare e amicale (che spesso coincidono con il primo). Solo raramente è emerso un uso con espliciti fini criptici al di fuori del lavoro. T. dice che in casa sua si parlava la serpa perché erano tutti coinvolti nella stessa attività e che sua moglie ne ha una competenza passiva:

si sì... jou mujèrama me capisce tuttu, però mujèrama nu'... la capisce però nu' ssape cu lla trasmette... quarche ppalora dice però nunn'è ccapace perché idda... jou su' nnatu de piccinnu l'aggiu mparata de piccinnu... idda invece l'ha mparata quannu n'imu spusati... picca...⁷².

e quindi già negli anni '60 non era scontato che la trasmissione della serpa avvenisse, benché l'attività di giocoliere continui fino a oggi. E difatti l'abbandono del gergo viene connesso alla scomparsa dei giocolieri:

no nu' sse parla cchiui, nu nci nn'è cchiui ggiocolieri m'hai capitu? Su' spariti tutti... jou su' rrimastu... cqua' era chinu de ggiocolieri... i frati mei... era chinu de ggiocolieri... a Ccasaranu sai quanti nci nn'era? Me ricordu quannu vinia jou a Otrantu cu' lla Topolino A t'hai ffigurare...⁷³.

D'altro canto notiamo, da chi ha avuto dei contatti con la serpa a livello familiare e lavorativo, che la percezione dell'uso cambia. G.C., di Maglie, venditore di corredi il cui padre parlava la serpa, dice:

Loro tra di loro la parlavano tranquillamente al di fuori, anche se poi il vocabolario era fatto tutto di parole inerenti al commercio... se sta rriava 'a Finanza, sta rria 'a ggialletta, lluzza... cioè praticamente era tutto quello che è inerente. Non è che tu parlavi con vocaboli quotidiani, era un linguaggio tecnico, come c'è u linguaggiu du calciu, u linguaggiu da scienza, che comunque ha delle terminologie.

Ma quando passa a descrivere l'uso della serpa al di fuori del commercio si esprime in questi termini:

⁷¹ A tal proposito «Il gergo [...] richiede un gruppo stabile e coeso, nel quale il gergo ha una funzione prevalentemente socio psicologica, è l'etichetta del gruppo, ed è espressione di specificità, di appartenenza ad una cerchia di utenti [...]» (C. MARCATO, *I gerghi italiani*, cit., p. 12).

⁷² “Sì sì... io, mia moglie mi capisce a pieno, però mia moglie non... la capisce però non sa trasmetterla... qualche parola la dice però non è capace perché lei... io sono nato e sin da piccolo l'ho imparata... lei invece l'ha imparata quando ci siamo sposati... poco...”.

⁷³ “No non si parla più, non ci sono più giocolieri, mi hai capito? sono spariti tutti... io sono rimasto... qui era pieno di giocolieri... i miei fratelli... era pieno di giocolieri... a Casarano sai quanti ce n'era? Mi ricordo quando venivo a Otranto con la Topolino A devi immaginare”.

A casa mia spesso c'erano i colleghi di mio padre e da ragazzino sentivi parlare, poi l'ambiente era quello... 'na cena, allu bbar, alla processione o al campo sportivo... fra di loro il linguaggio era quello.

Queste due affermazioni, inizialmente, possono sembrare opposte e contraddittorie: da un lato la consapevolezza della finitezza del vocabolario che non può essere spendibile nel quotidiano, composto da vocaboli ritenuti insostituibili che andavano a formare un «linguaggio tecnico»⁷⁴, dall'altro ci vengono elencati alcuni luoghi esterni al lavoro in cui il gergo era usato. Ma il nostro interlocutore ci dice che «l'ambiente era quello», chi si ritrovava nei mercati, in questo caso, era gente che condivideva altri momenti della vita quotidiana e quindi parlare il gergo, ancora una volta, serviva a rimarcare una coesione che aveva già delle basi salde, poste nella condivisione dello stesso ambiente lavorativo nei mercati e che venivano ulteriormente rinsaldate all'esterno di questo ambiente. Rimane, però, il contesto del mercato e della fiera, della vendita itinerante quello in cui la serpa veniva usata in modo più cosciente e senza assolvere a esigenze espressive (o solo in parte). R.V. ci dice:

Questo [il gergo] si parlava quando si contrattava no? se io stìa cu ffràima e stìa ffacia nu contrattu... lluzza 'a correntina! Vidi 'a scerpe indarmi 'a correntina! Nu' statte cqua, vane vvidi dda ffore cunnussia se fùttene 'a robba de intra 'a màchina⁷⁵.

La dimensione della vendita ambulante (con tutte le insicurezze e le difficoltà, le instabilità e i guadagni altalenanti) è quella in cui il gergo riusciva a essere incisivo e concreto. Tendenzialmente i gerganti non amano articolare frasi complesse, si servono piuttosto di brevi scambi di battute e «la sua utilizzazione sul lavoro avviene in regola in modo concitato, e col minimo indispensabile di parole e di frasi»⁷⁶. Molte parole sono dei contenitori (come *scerpa*) che, a seconda della prossemica, della deissi, assumono determinati significati specifici⁷⁷. Il contesto comunicativo, dunque, è imprescindibile per cogliere a pieno il significato di una frase che altrimenti resterebbe ambiguo. Anche questo giova a rendere il gergo un collante fra chi lo parla: per quanto, per lo meno nella serpa, non abbiamo potuto riscontrare

⁷⁴ In merito alle distinzioni fra «linguaggio tecnico» e gergo cfr. cap. 1.

⁷⁵ “Questo [il gergo] si parlava quando si contrattava no? se io ero con mio fratello e stavo facendo un contratto... lluzza 'a correntina! Vidi 'a scerpe indarmi 'a correntina! non stare qui, vai a vedere li fuori caso mai si rubano la merce da dentro l'auto”.

⁷⁶ F. AGENO, *Per una semantica del gergo*, cit., p. 467.

⁷⁷ Possiamo parlare di «comunicazione multimodale» ovvero di una comunicazione in cui «la lingua non è l'unico canale attraverso il quale i parlanti veicolano i significati. Molto spesso – anzi, quasi sempre – essi comunicano attraverso la cooperazione di più canali: dei gesti, dell'abbigliamento, della prossemica» (C. GRASSI, A. A. SOBRERO, T. TELMON, *Introduzione alla dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003 (terza ristampa 2006), p. 192).

l'abbondanza lessicale che si trova in altri gerghi di piazza, questo modo di approcciarsi alle parole richiede una costante attenzione e complicità fra i parlanti. R.V. non ha mai perso l'occasione di sottolineare l'importanza di scambiarsi le battute a mezza voce, senza scandirle:

Però quando la pronunci non è che devi dire [quasi facendomi il verso] *a-ffia-nca-rmi...* [lo dice velocemente e a mezza voce] *fiancarmi accaùscu dai, stanzaia togu...* mentre *cuntu, mentre stau cquai, mentre quiddu dice: "signora me dai 'nu bbicchiere de acqua"...* *forèggiata forarmi, lluzza 'a correntina...*⁷⁸.

Ma la brevità viene, talvolta, esasperata poiché l'atteggiamento dei gerganti verso la serpa si articola in un equilibrio fra la conoscenza delle parole e il rifugirle sistematicamente, colmando i vuoti del discorso con i gesti e con la scaltrezza dell'altro gergante con cui si comunica che deve essere pronto a cogliere le sollecitazioni. Quando ho chiesto a R.V. se *sambo* 'silenzio, zitti' venisse usato, lui ha detto che preferivano non usarlo e ridurre la richiesta di stare zitti, in silenzio, al solo *nibbia* (altra parola "contenitore" che viene usata come negazione) e che questa parola doveva essere subito colta come un monito da chi doveva recepirla. Benché ci sia la conoscenza delle parole per definire un determinato oggetto o azione si preferisce ricorrere a delle frasi semplici che possono essere afferrate solo da chi, oltre a sapere la serpa, condivide lo stesso contesto, lo stesso momento e spesso anche lo stesso campo visuale. Altre volte l'uso del gergo serviva per capire se, chi si aveva di fronte apparteneva o meno allo stesso ambiente⁷⁹:

Allora ti faccio un esempio: se io andassi dal barbiere no? e al barbiere io per capire chi è lui... se è un malavitoso o è qualcuno che è stato in galera... allora io al barbiere gli dico: "*i sopraceli toghi toghi*", *u bbarbiere me dice "jou in bujosa nu' ssu' statu"*, vuol dire che ha capito⁸⁰.

3.2.5 La finalità criptica del gergo, tanto ostentata dai gerganti quanto smentita nei fatti, fa sì che in alcune situazioni questo lato "segreto" venga messo in primo piano e paragonato ai diversi dialetti con cui i gerganti sono entrati in contatto. In realtà la segretezza spesso deve essere interpretata come il senso di coesione di un gruppo e

⁷⁸ "Però quando lo pronunci non devi dire [quasi facendomi il verso] *a-ffia-nca-rmi...* [lo dice velocemente e a mezza voce] *fiancarmi accaùscu dai, stanzaia togu...* mentre parlo, mentre sto qui, mentre quello dice "signora mi dai un bicchiere d'acqua"..." *forèggiata forarmi, lluzza 'a correntina*".

⁷⁹ In alcuni gerghi pare che venissero usate delle frasi ben precise per capire se si avesse di fronte un gergante. G. Sanga riporta questo esempio «in genere i gerganti si riconoscono subito dall'aspetto, ma, se vi fosse qualche dubbio, ci si può rivolgere in gergo alla persona: se lo capisce, vuol dire che 'è dei nostri'; la frase utilizzata a questo scopo dai gerganti cremonesi è *el pisto el ghe dis a la sigagna* "il prete dice alla donna": come si vede, non significa niente di particolare, ma serve solo a verificare la conoscenza del gergo» (G. SANGA, *Gerghi*, cit., p. 154).

⁸⁰ "Allora ti faccio un esempio: se io andassi dal barbiere e per capire chi è, se è un malavitoso, se è qualcuno che è stato in galera... allora io al barbiere dico: *i sopraceli toghi toghi*. Il barbiere mi dice: *jou in bujosa nu' ssu' statu*, vuol dire che ha capito".

l'inintelligibilità di un dialetto (o di una lingua) fa nascere il senso di esclusione e di sospetto nei confronti di chi ascolta. I parallelismi fra dialetto o lingua *altra* e gergo non sono stati rari, R.V. me ne ha forniti alcuni:

Lì per esempio... *scrivila sta cosa...* ci sono i dialetti... che la gente usa i dialetti specialmente in Piemonte, e a Milano e nel piacentino *ca quiddi pàrlane menzu francese...* tu fallo presente... *ca se jo du sud vau susu è ccomu sia che me trovu in America, ma non in America addunca pàrlane inglese... a mmenzu 'e tribbù...* perché quelli sono dialetti... *tie vane ccapisci u milanese quannu cuntane...* i milanesi che fanno? mentre parlano con te, *te minane na bbattuta in dialetto e tte fùttene*. E lo stesso sistema *ete cu' lla serpa*. Però la *serpa* non è industrializzata, è *dde* sopravvivenza... *me su' spiegatu?*⁸¹.

Il paragone del nostro interlocutore lascia intendere in modo chiaro la percezione che ha del gergo. Inoltre, la considerazione sulla serpa, non industrializzata ma di sopravvivenza, testimonia il rapporto di subalternità e la scissione che i gerganti, con le loro attività, hanno subito con l'avvento del capitalismo perché «i vagabondi 'storici' (soprattutto ambulanti, saltimbanchi, mendicanti, truffatori)», nelle mutate condizioni, «per motivi psicologici e culturali si sono sottratti alla trasformazione in operai salariati;»⁸² e, sulla forte consapevolezza della propria condizione, è utile citare ancora R.V. quando, alla mia domanda se conoscesse la serpa prima di emigrare, ha risposto così:

Allora! Comu nu' lla sapia?! ca se jou era fattu ggìa... ma io sono figlio d'arte... mio padre era commerciante... *i zzii mei* tutti commercianti *de l'ottocentu, u nonnu...* ecco perché io non accettai mai di essere schiavo degli altri capito?⁸³.

La coscienza – che già abbiamo visto essere alta – sul piano dell'uso del gergo e della sua storia raggiunge qui l'apice. L'ultima affermazione ci permette di comprendere appieno l'enorme considerazione di sé nel ritenere il lavoro ordinario

⁸¹ “Lì per esempio, scrivila questa cosa, ci sono i dialetti. La gente usa i dialetti, specialmente in Piemonte e a Milano e nel piacentino, che quelli parlano mezzo francese... tu fallo presente... se io del sud vado su è come se mi trovassi in America, ma non in America dove parlano inglese, in mezzo alle tribù! Perché quelli sono dialetti... vai a capire il milanese quando lo parlano... i milanesi sai che fanno? mentre parlano con te, buttano una battuta in dialetto e ti fregano. E lo stesso succede con la *serpa*. Però la *serpa* non è industrializzata, è di sopravvivenza... mi sono spiegato?”

⁸² G. SANGA, *Il gergo e il rapporto lingua-classe*, cit., p. 109. Per maggiori approfondimenti sulla questione segnaliamo G. SANGA, *Cultura e classi*, in «La ricerca folklorica», no. 1, *La cultura popolare. Questioni teoriche*, Aprile 1980, pp. 67-70.

⁸³ “Certo! Come non la sapevo?! Che se io avevo fatto già... ma io sono figlio d'arte... mio padre era commerciante... i miei zii erano tutti commercianti dall'ottocento, il nonno... ecco perché io non accettai mai di essere schiavo degli altri, capito?”

e prestabilito simile alla schiavitù per cui, di conseguenza, venditore ambulante, e di conseguenza gergante, diventa una scelta fortemente consapevole⁸⁴.

Un'altra interferenza fra l'uso del gergo e, in questo caso, l'uso della lingua è emersa nei paesi di area grecofona. Si può presumere infatti che, al di fuori di quest'area, il griko venisse usato dai venditori griki per comunicare con i colleghi nei mercati, con gli stessi intenti e finalità che già abbiamo potuto riscontrare con l'uso del gergo. Per far sì che i prezzi rimanessero alti e per mantenerli uguali spesso ci si passava parola in griko come ricorda un anziano di Calimera:

c'era sempre la comare che andava a visitare tutte le bancarelle per capire qual era 'a cchiù mmarcata ['la più conveniente'], quella di minor prezzo naturalmente no?... e tra loro si passavano la voce: *irte ettù ce 'vo ipa agatò*⁸⁵. Già lui sapeva cosa doveva dire perché gli aveva già detto: è venuta qua e gli ho detto cento e lei andava là: *centu!*

3.2.6 Ci avviamo alla conclusione di questa sezione riportando alcune riflessioni degli interlocutori sui fattori che hanno determinato l'abbandono dell'uso della serpa: questi si legano inevitabilmente alle mutate condizioni odierne che per cause sociali, culturali ed economiche hanno messo duramente alla prova il mondo della piazza a causa della «estensione e il perfezionamento del controllo sugli individui»⁸⁶ che comporta delle restrizioni del campo d'azione in cui normalmente operavano i venditori ambulanti e i fieranti oltre a provocare maggiori vincoli nei movimenti:

*Nui simu rrvati fino a Novi Ligure, nui imu ggiratu l'Abbruzzu... tanti paesi, tante città imu giratu nui... assivoglia! ne ne sciune nui a Novi Ligure addunca è ccadutu u ponte, ne stiune dieci ggiurni dđai... a ttante vanne: provincia de Piacenza, provincia de Pescara, n'addu Santu Roccu u faciune a Bettola, provincia de Piacenza... a Roccamontepiano provincia de Pescara... nui l'imu ggirata tutta l'Artitalia cu' lli frati mei*⁸⁷.

⁸⁴ In merito a queste riflessioni è interessante l'analisi che troviamo in O. LURATI, *I marginali e la loro mentalità attraverso il gergo*, in «La ricerca folklorica» no. 19, *La piazza. Ambulanti vagabondi malviventi fieranti*, Aprile 1989, p. 7 che colloca il gergo: «[...] – almeno a livello di genesi – in una tensione dialettica con e contro la lingua (nella sua sincronia). Esso si presenta poi a momenti come la lingua dell'astuzia e dell'orgoglio».

⁸⁵ (In griko) “È venuta e le ho detto cento”.

⁸⁶ G. SANGA, *Gerghi*, cit., p. 171.

⁸⁷ “Noi siamo arrivati fino a Novi Ligure, noi abbiamo girato l'Abruzzo... tanti paesi, tante città abbiamo girato noi... *assivoglia!* ce ne andavamo a Novi Ligure dove è caduto il ponte, rimanevamo dieci giorni lì... da tante parti: provincia di Piacenza, provincia di Pescara, un altro San Rocco lo facevamo a Bettola, provincia di Piacenza... a Roccamontepiano in provincia di Pescara... noi abbiamo girato tutto il nord Italia con i miei fratelli”.

Ma questi movimenti sono stati interrotti dall'introduzione dei permessi che richiedono una pianificazione dei luoghi e delle fiere dove andare con il banco⁸⁸ e che quindi costringono a non potere più rimanere nei luoghi in base all'andamento degli affari. Inoltre, la società è cambiata e il rapporto con la piazza non è più la corsia privilegiata per incontrare prodotti diversi, affari e occasioni. Il pubblico è molto più smalzato ora e, anche i potenziali clienti, sono distratti da altri giochi più interessanti:

Sti sçiochi sono andati a perdere... spariti... de quannu ssèrunu dde machinette a Otrantu –faticava bbellu cu' lla ruletta, cu' llu sçiocu a ssordi... te ricordi no? – de quannu ssìrunu dde machinette a Otrantu... 'e mangiasordi, 'e slottu... quannu misera quiddè ddai a Otrantu jou nu' ffaccia cchiui 'na lira jou, niente! Nu' a Otrantu sulu... a tutte le parti addunca sciune...⁸⁹.

L'approccio diverso al commercio e allo scambio sembra essere il primo ostacolo, per i commercianti, all'uso del gergo. Oramai il lavoro e le vendite sono organizzati in modo più strutturato e ciò innesca una maggiore sicurezza, da parte del mercante, di stabilire un prezzo fisso⁹⁰ e, dall'altro lato, provoca una minore capacità di contrattazione da parte del cliente. Venendo meno questa dinamica si perdono anche tutti quei sotterfugi che, come ricordavamo sopra, erano utilizzati proprio durante la vendita. Un commerciante di Castrignano (che da una ventina d'anni ha lasciato i mercati per aprire un negozio) ci racconta la situazione dei mercati negli anni '90 quando, con la sua famiglia, si recava nei paesi limitrofi a vendere stoffe e tessuti:

Anche perché prima al mercato non ci avevi no? le sigle... mo' qua è tutto siglato quindi sappiamo il prezzo che dobbiamo fare a chi prende un metro e il prezzo che dobbiamo fare a chi prende tre metri, quindi non c'è bisogno neanche di comunicare, perché è pure brutto insomma no?

⁸⁸ *Alla notte spicciàvane Otrantu e ccavallàune... ista vè!... ccavallàune a Ssantu Roccu... ccavallàune ddai ne pijàune u postu... tannu nunn'è ca facivi domande... tannu era bbellu tannu* “poi noi di notte finivamo a Otranto e ccavallàune... questa vedi!... ccavallàune a San Rocco... ccavallàune lì e ci prendevamo il posto... allora non c'era da fare domande [i permessi] allora era bello”.

⁸⁹ “Questi giochi si sono persi... spariti... da quando uscirono quelle macchinette a Otranto – lavoravo bene con la roulette, con il gioco a soldi... ti ricordi no? – da quando uscirono le macchinette a Otranto... le mangia-soldi, le slot... quando misero quelle lì a Otranto io non facevo più neanche una lira, niente! non solo a Otranto... ovunque andassimo...”

⁹⁰ «La stabilità conserva la cultura, ma è la crisi che la inventa» (B. Pianta, *Vendere le parole. Marginali e mondo ambulante nella cultura popolare*, cit., p. 14). Questa frase è riferita ai cantastorie lombardi ma si potrebbe traslare sulla questione del gergo. Per stabilità del gergo intendiamo l'integrità del contesto sociale ed economico in cui veniva parlato che, quindi, ne ha permesso la conservazione. La seconda parte di questa affermazione, invece, benché sia valida entro una cornice socioeconomica sostanzialmente uguale, viene meno oggi. La crisi del gergo non inventa un nuovo gergo, con le stesse funzioni e gli stessi contesti comunicativi, ma lo sgretola e lo distribuisce in altre zone linguistiche che vanno dai dialetti alla “lingua dei giovani” ecc.

Certamente la sicurezza e la stabilità non aguzza quell'ingegno per arrangiarsi e per barcamenarsi fra la giungla dei mercati e dunque la comunicazione che serviva a unire e a sfuggire alle incertezze non ha più senso di esistere nei nuovi contesti. E questa dichiarazione completa anche l'idea di R.V.:

Prima c'era più comunicazione sociale... ora non c'è bisogno... nemmeno al mercato perché i mercanti sono spariti tutti!

I mercati, in provincia di Lecce, continuano a svolgersi regolarmente e godono di buona salute e, ovviamente, non manca chi vende la merce. Quando R.V. dice che «i mercanti sono spariti tutti» si riferisce certamente all'idea del mercante che si salda a quella «ideologia e mitologia dell'ambulante»⁹¹ che sarebbe fuori luogo nelle situazioni di oggi: il mercato cambia nella sua posizione (spinto sempre più ai margini dei paesi)⁹² e nel modo in cui viene pensato e, di conseguenza, il gergo che serviva da collante fra i frequentatori perde la sua funzione che si sbiadisce sino a confondersi nella memoria.

3.3. I gerganti e le riflessioni sul gergo

3.3.1 L'aspetto linguistico è fondamentale per le categorie che usano il gergo poiché esso rappresenta la spina dorsale che sostiene quel connubio economico e sociale in cui le culture dei marginali si sono formate e che hanno, a loro volta, plasmato. Il lessico gergale, non aggiungendo nulla al significato del concetto che è espresso anche in lingua⁹³, assume di conseguenza un valore totalmente simbolico che serve a riconfermare, ogni qualvolta si ricorre ad esso, l'appartenenza a un preciso gruppo sociale. Non essendoci una "necessità semantica" di differenziare una parola dal suo corrispettivo in lingua, il gergo trae la sua forza e la sua linfa da «un'unica spinta, che (togliendo alla parola *tendenza* ogni significato finalistico) potremmo chiamare tendenza al mascheramento»⁹⁴. Ed è proprio questa tendenza

⁹¹ B. PIANTA, *Vendere le parole. Marginali e mondo ambulante nella cultura popolare*, cit., p. 18.

⁹² È interessante, a tal proposito, segnalare che mercato, nel dialetto salentino, si dice *chiazza*. Questo dimostra quanto la centralità del luogo abbia influenzato l'immaginario in cui la gente è stata immersa per secoli e che è rimasto in buona sostanza immutato fino agli anni '70 (basti pensare che anche gli edifici più recenti, adibiti a mercato coperto, vengono chiamati comunemente *chiazza cuperta*).

⁹³ Sono fondamentali, a tal proposito, le precisazioni di O. LURATI, *I marginali e la loro mentalità attraverso il gergo*, cit. p. 12: «Tendenzialmente il gergante riconia solo a livello di significanti, di regola non crea nuovi sensi. Il suo è un creare assai apparente, quasi solo a livello di forme. Si limita a partire da nozioni che sono già state rese nella lingua tradizionale e a riconiarle in modo che apparentemente risulta molto nuovo, ma che nella realtà è meccanico, verificandosi spesso solo a livello di esterna, di significante. Tutto resta spesso come prima: viene semplicemente mutato l'involucro. Si deve parlare di una certa sterilità del gergo, prigioniero del suo continuo rifare» e F. AGENO, *Per una semantica del gergo*, cit., p. 466: «La formazione, insomma, non si compie nel senso dell'espressività, della chiarezza, della ricerca di immagini illuminanti, ma solo o soprattutto in quella differenziazione lessicale e fraseologica dalla lingua corrente».

⁹⁴ F. AGENO, *Per una semantica del gergo*, cit., p. 466.

che pone il gergo costantemente in relazione con la lingua su cui opera i mascheramenti, privandolo, di fatto, di qualsiasi autonomia perché solo a traverso la lingua in cui si forma, tramite lo scarto che crea, può coniare nuove parole e mutarne la fonologia. Non è azzardata la constatazione di Ageno quando afferma che il gergo «è condannato, insomma, a una fondamentale sterilità»⁹⁵. La consapevolezza linguistica del venditore ambulante, del fierante – di chi appartiene alla categoria dei marginali – è decisamente più solida di quanto non lo sia stata quella della comunità contadina e questo è dovuto proprio al continuo rimaneggiare le parole e giocare con le formazioni di esse. Il rapporto con l'alfabetismo testimonia bene la differenza nell'approccio alla lingua fra la cultura contadina, quella operaia e quella dei marginali⁹⁶: questi ultimi danno prova di avere una storia da raccontare anche per le parole che usano. Questa parte della ricerca è stata molto avvincente perché mi ha permesso di vedere, a nervi scoperti, la serpa e tutte le implicazioni linguistiche e psicologiche che concorrono alla formazione delle parole, alla scelta dell'uso e alla narrazione che, ogni gergante ha, non solo del contesto ma anche dell'espedito linguistico di cui si serve:

il gergo ci offre quindi l'occasione forse unica di penetrare nei meccanismi che danno senso psicologico e culturale alla forma linguistica, meccanismi che agiscono a tutti i livelli della lingua, dal lessico alla grammatica alla fonetica⁹⁷.

3.3.2 La tendenza che riscontriamo, negli interlocutori, è quella di giustificare qualsiasi parola provando a farla assimilare tramite degli esempi concreti. In tal modo si viene introdotti nella loro riflessione che porta a motivare un vocabolo:

*Allora cu' llu nasu cce sse face? [respiro] E ccomu se dice? Soffiante...
Quannu unu tene 'nu nasu fiaccu: 'u soffiante è rrifaldu, è ffiaccu⁹⁸.
'E sigarette 'e sullazze... Cu' lla sigaretta cce faci? Te sullazzi⁹⁹.
Gli occhi come si chiamano? T'hannu dittu? guàrdate allu specchiu moi...
guàrdate allu specchiu e vvidi ca te esse sulu: lustranti... il lustro no? gli occhi
lustrano... fannu u lustramentu¹⁰⁰.*

⁹⁵ *Ivi*, p. 474.

⁹⁶ «L'alfabetismo è stato piuttosto subito dai contadini, mentre è stato adottato e rivendicato dagli operai; [...]. I marginali intrattengono un rapporto strumentale, per questo tanto più saldo e sicuro del rapporto principalmente ideologico instaurato dalla classe operaia con la scrittura» e, conclude, «i marginali vendono parole [riprendendo Pianta, vedi nn. precc.], e quindi le devono conoscere, decifrare, maneggiare» (G. SANGA, *Marginali e scrittura*, in «La ricerca folklorica» no. 15, *Oralità e scrittura. Le letterature popolari europee*, Aprile 1987, p. 15).

⁹⁷ *Id.*, *Gerghi*, cit., pp. 163-164.

⁹⁸ «Allora con il naso cosa si fa? [respiro]. E come si dice? *Soffiante!* Quando uno ha un naso scarso: *u soffiante è rrifaldu*, è scarso».

⁹⁹ «Le sigarette le *sullazze*... con la sigaretta cosa fai? Ti *sollazzi*».

¹⁰⁰ «Gli occhi come si chiamano? Te l'hanno detto? Guardati allo specchio ora... guardati allo specchio e vedrai che ti esce da solo: *lustranti*... Il lustro no? Gli occhi lustrano... *fannu u lustramentu*».

*Spedimentu t'hannu dittu cce vol dire? Fane un po' riflessione... spedire... quannu tie spedisci, manni 'nu paccu? Cu' lla ricevuta de ritornu? E cquannu scupi spedisci [fa il gesto con le mani avanti e indietro]*¹⁰¹.

La teatralità che viene usata per indurmi a indovinare la parola è palese e si lega a quel senso di compiacimento che è proprio di chi si muove fra le parole con sicurezza. La perfetta adesione fra mentalità e gergo rende immediata la ricostruzione della storia delle parole e, al contempo, la coerenza nella loro ricostruzione è totale in rapporto al contesto gergale. Questa arguzia non si ferma solo al lessico ma porta a delle riflessioni che concernono l'organizzazione della frase in gergo¹⁰². Mentre R.V. elencava i pronomi (che valgono come personali e possessivi) si è soffermato su *vostrasuise*¹⁰³ dicendo:

*ma vabbè, è nna pijata pe' cculu quidda... però non usare troppi pronomi e ll'aggettivi... queste frasi poi vanno messe nel contesto di un discorso e colui che ti ascolta deve capire*¹⁰⁴.

In questa considerazione vengono sottolineati due concetti: il primo è legato all'informalità dell'ambiente in cui viene parlata la serpa per cui, l'uso del voi, è relegato esclusivamente alla presa in giro. Il secondo riguarda la frase, la sua organizzazione e la necessità che sia sempre leggera e sfolta da tutto ciò che potrebbe compromettere l'immediatezza della comunicazione¹⁰⁵. Certamente il nostro interlocutore, dissuadendoci dall'uso di pronomi e aggettivi, ci vuole dare dei consigli per organizzare una frase asciutta e breve. Infatti questa brevità spesso si raggiunge proprio grazie all'uso dei pronomi:

Dico «'a carnette mimisi» no? «sì, tranquillu, tuttu appostu». Jeu aggiu dittu "la carnette de mimisi"; vuol dire "sta venendo mia moglie": 'a carnette, mujèrema, in questo caso... de mimisi¹⁰⁶.

Per far sì che "la carnette de mimisi" possa tradurre la frase 'sta venendo mia moglie' c'è bisogno, come abbiamo detto già nel paragrafo precedente, di una condivisione di spazi, intenzioni e della stessa "postura furbesca": una postura che i

¹⁰¹ "Spedimentu te l'hanno detto che vuol dire? rifletti un po' ... spedire... quando tu spedisci mandi un paccu? Con la ricevuta di ritorno? E quando fai sesso *spedisci* [fa il gesto con le mani]"

¹⁰² A scanso di equivoci ricordiamo che il gergo una formazione parassitaria e, come tale, assume la fonetica, la morfologia e la sintassi della lingua (o dialetto) che lo ospita. Tuttavia, i particolari contesti comunicativi e la provenienza sociale dei gerganti (parliamo dunque di ambiti diafasicamente e diastraticamente marcati), inducono ad avere un'idea sull'organizzazione della frase nel gergo.

¹⁰³ Cfr. *Glossario in Appendice*.

¹⁰⁴ "Ma vabbè, è una presa per il culo quella... però non usare troppi pronomi e aggettivi... queste frasi poi vanno messe nel contesto di un discorso e colui che ti ascolta deve capire".

¹⁰⁵ Cfr. §3.2 in cui questo concetto viene ribadito.

¹⁰⁶ "Io dico 'a carnette mimisi', no? Sì, tranquillo, tutto a posto. Io ho detto *la carnette de mimisi* cioè: sta venendo mia moglie: 'a carnette mia moglie, in questo caso... de mimisi".

gerganti assumono mentre comunicano fra di loro e che quindi rende la loro comunicazione molto scaltra e rapida. Anche su alcune parole i ragionamenti sono analoghi: le sfumature che racchiudono, infatti, sono numerose e il significato preciso deve essere cercato nel contesto d'uso:

"Fòddicu" t'hai scrittu? Che vuol dire "fòddicu"? [fiaccu, dico] None fiaccu, vuol dire "rifaldu"... "Fòddicu" quannu ca dice sempre sine sine, la persona dei due volti, e che ti tradisce, la persona non seria... è ffòddicu... o si tie sta ffaci 'nu contrattu se minte mmenzu perché ole ssape i cazzi toi... u fòddicu ete quiddu ca rumpe li cujuni, te face perdi' tiempu e nnu' se ccatta 'nu cazzu... Hai capitu? Mo' in poche parole¹⁰⁷.

In una conversazione fatta anche di strizzate d'occhio e accenni, riuscire a comunicare il significato più pertinente non è una prerogativa del gergante. Benché la parola *fòddicu* racchiuda tutta questa serie di sfumature, non è indispensabile, ai fini della comunicazione gergale, stabilirne il significato preciso (che è già racchiuso dalla contingenza comunicativa). La comunicazione si muove sul non detto e sulle sensazioni che suggerisce la situazione e si sostiene su quelle tensioni indotte dalla complicità (che può essere solo linguistica). La serpa, allo stato attuale della nostra ricerca, dimostra di avere un vocabolario ristretto ma non si può escludere che, in un passato in cui era più usata, l'ampiezza del lessico fosse maggiore. Anche per designare oggetti con cui i venditori ambulanti di tessuti sono spesso in contatto (coperte, camicie ecc.) i gerganti si servono del generico *scerpa*¹⁰⁸, fornendo le informazioni più specifiche, quando non emergano dal contesto comunicativo, tramite avverbi di luogo:

*L'articulu ca se vinne è ssempre 'na cosa ggestuale no? la scerpa vuol dire la... non è l'articolo è la scerpa... la scerpa può essere in generale, po' èssere u mobile, 'na bicicletta de corsa... sempre scerpa ete¹⁰⁹.
A scerpa suprammi [camicia]... tu devi abbinare l'oggetto alla persona...*

È inevitabile osservare, in questo caso, l'assenza di *lima* 'camicia' che sin dal '400 è documentata nelle varie raccolte¹¹⁰. Nel momento in cui si disgrega e cambia il tessuto sociale, psicologico e il contesto in cui operano i marginali, di conseguenza si impoverisce il lessico. Lo sfaldamento che ha travolto il mondo della "piazza" ha

¹⁰⁷ "Fòddicu lo hai scritto? Che vuol dire *fòddicu*? [scarso, dico] No, scarso vuol dire *rifaldu*... *fòddicu* quando uno dice sempre sì, la persona dai due volti e che ti tradisce, la persona non seria... è *fòddicu*... oppure se tu stai facendo un contratto si mette in mezzo perché vuole sapere i cazzi tuoi... 'u *fòddicu* che rompe i coglioni, che ti fa perdere tempo e non compra un cazzo... hai capito? ora, in poche parole".

¹⁰⁸ Cfr. *Glossario in Appendice*.

¹⁰⁹ "L'articolo che si vende è sempre un qualcosa di gestuale no? La *scerpa* vuol dire... non è l'articolo è *la scerpa*... *la scerpa* può essere in generale... può essere il mobile, una bicicletta da corsa... è sempre *scerpa*".

¹¹⁰ La troviamo in E. FERRERO, *Dizionario storico dei gerghi italiani*, cit.; in G.I. ASCOLI, *Studj critici*, cit. Inoltre *lima* 'camicia' è presente anche in L. DE SIMONE, *La vita della Terra d'Otranto*, cit.

reciso i contatti che questi possono intrattenere fra di essi. Oggi un gergante, reduce e residuo di alterità nemmeno più contemplate, per dire camicia usa una perifrasi (*scerpa suprarmi*, letteralmente “merce sopra”). Il mondo in cui la serpa era usata e da cui traeva la sua vitalità si è appiattito e parimenti si assottiglia pure il vocabolario¹¹¹.

3.3.3 La disinvoltura con cui i gerganti si approcciano alle parole si riscontra anche nelle preferenze che essi hanno sull'utilizzare un termine piuttosto che un altro. Le motivazioni che lasciano trasparire rimandano a quell'idea di segretezza ostentata che, come abbiamo visto, a guardarla dall'esterno, non corrisponde alla realtà dei fatti. Ho chiesto a T. se *marco* fosse una parola che usava per indicare una persona, un uomo in generale e la risposta è stata negativa:

No “*u marcu*” proprio no... “*Quellattu*” *dicimu nui*, “*quellattu*”... no “*u marcu*” capiscono... Marco è già un nome, invece “*quellattu stanza carlu intrarmi*”... [...] “*intrarmi*” vuol dire “*a posçia*”... “*u carlu*”, *i sordi*, e “*quellattu*” sarebbe “*u cristianu*”... *quellattu stanza u carlu intrarmi*¹¹².

La preferenza per *quellattu*, in cui possiamo riconoscere un pronome dimostrativo con l'aggiunta del suffisso *-attu*, su *marcu* è giustificata dal fatto che quest'ultima parola è già riconducibile a un nome proprio e, quindi, capiscono. Inoltre *quellattu* ha una base italiana e, nel contesto dialettale in cui l'esito normale è *quiddu*, probabilmente viene interpretato come più distante e più occulto. Il ragionamento di T. acquisisce maggiore coerenza anche perché un'altra parola, nella stessa frase, può essere ricondotta a un nome proprio (*carlu*) ma su questa non viene fatta alcuna obiezione perché significa soldi (da una desuffissazione di *carlino*, antica moneta del Regno delle Due Sicilie) e quindi non rischia di tradirne il significato. Altri esempi, che danno conto di questa selezione totalmente subordinata alla lingua comune¹¹³, vengono fatti di R.V.:

Màchina se dice “correntina”... ma è vecchia, *'a correntina corre*... si sa... *se capisce*... “*a trasporta*” vuol dire “*a macchina*”... *cusì se confòndene cu' lla sporta ca nu' ccapiscune 'nu cazzu*, mentre *'a correntina – corri – capiscune!*¹¹⁴.

¹¹¹ Un discorso analogo, sebbene su un piano diverso, si potrebbe fare con la scomparsa del griko: senza soffermarci sulle cause storiche che contribuiscono alla lenta scomparsa di questa lingua crediamo che un passaggio cruciale sia la morte del mondo contadino e, dunque, il nodo della questione diventa la scomparsa di tutti quei significanti la cui presenza è imprescindibile per conservare una parola. «Il mondo contadino, dopo circa quattordicimila anni di vita, è finito praticamente di colpo» (P.P. PASOLINI, *Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino*, in *Scritti Corsari*, Milano, 1973, p. 45).

¹¹² “No *u marcu* proprio no... *quellattu* diciamo noi, *quellattu*... no *u marcu* capiscono... Marco è già un nome, invece *quellattu stanza carlu intrarmi*... [...] *intrarmi* vuol dire la tasca... *u carlu* i soldi e *quellattu* sarebbe la persona... *quellattu stanza u carlu intrarmi*”.

¹¹³ In queste dinamiche emerge la completa dipendenza del gergo nei confronti della lingua.

¹¹⁴ “Macchina si dice *correntina* ma è vecchia, *la correntina corre*... si sa... si capisce... *'a trasporta* vuol dire macchina... così si confondono con la sporta perché non capiscono un cazzo, mentre *a correntina – corri – capiscono!*”.

*U bbaccagliare mancu se usa, nu' sse usa cchiui... "Bbaccagliare" se capisce, bba-cca-gliare... bbaccagli se confonde cu' nartagli... allora tie invece cu ddici "bbaccagliare" no? dici "stanzia suisi", iddu capisce ca se sta ccunta... mo' nibbia cchiui, stanza suisi*¹¹⁵.

Da queste affermazioni concitate si nota che, più che dalla segretezza, la ricerca di altre parole gergali è mossa dall'orgoglio del gergante e testimonia, senza dubbio, la grande capacità nel creare delle giustificazioni fino a esasperarle come succede con trasporta che verrà confusa, secondo il nostro interlocutore, con "sporta" dal non gergante. Abbiamo motivo di credere che questa esasperazione si manifesti soprattutto nel momento in cui chi parla un gergo viene indotto a una riflessione su di esso: accade, cioè, che si enfatizzano i processi che già sono normalmente presenti nel gergo. Ma questo ci è utile, ancora una volta, a comprendere le molteplici sfaccettature della mentalità dei gerganti e delle loro idee sul gergo. Un altro aspetto di cui ci occuperemo è quello delle etimologie di alcune parole dateci dai gerganti. Abbiamo visto come il gergante sia avvezzo, per sua natura, a palesare e rendere espliciti molti processi inerenti la psicologia del gergo e il suo approccio a esso; l'ambito in cui questi processi sono più tangibili è proprio quello della paretimologia. Con questo termine intendiamo «il processo per mezzo del quale una parola viene popolarmente reinterpretata facendola risalire, a causa di una certa sua affinità fonetica o di un certo suo rapporto semantico, a origini diverse da quelle scientificamente dimostrabili»¹¹⁶. R.V. fornisce la seguente etimologia di *strazzosa* "carne":

Però se parliamo di carne, la carne... come si chiama la carne? tu mo' immagina come *s'hannu inventati cu... cu cchiàmane 'a carne...* in effetti *tie* la carne no? quando *tie la vidi* stracciata, ferita, *squagliatu...* quando *squàrtane tuttu...* "*strazzosa*"... che è straziante no? l'aspetto straziante dell'animale mentre muore perché lo uccidono allora si chiama "*strazzosa*"... *Hai capitu?*¹¹⁷.

La carica entusiastica ed emotiva con cui la parola *strazzosa* viene ricondotta all'«aspetto straziante dell'animale mentre muore» è già abbastanza eloquente da sé. Benché questo termine sia riconducibile, come in moltissimi gerghi, al verbo "stracciare" (il cui esito salentino è, per l'appunto, *strazzare*) lo slancio del nostro informatore è tale da superare le evidenze linguistiche del dialetto in cui si esprime,

¹¹⁵ "*Bbaccagliare* nemmeno si usa, non si usa più... *Bbaccagliare* si capisce, *bba-cca-gliare...* *bbaccagli* si confonde con *nartagli* [*ntartajare* 'balbettare']... allora tu invece di dire *bbaccagliare* no? di *stanzia suisi*, lui capirà, se sta parlando *mo' nibbia cchiui, stanza suisi*".

¹¹⁶ C. GRASSI, A.A. SOBRERO, T. TELMON, *Introduzione alla dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003 (terza ristampa 2006), p. 96.

¹¹⁷ "Però se parliamo di carne... come si chiama la carne? tu mo' immagina cosa si sono inventati per chiamare la carne... in effetti tu la carne quando la vedi stracciata, ferita, rovinata... quando squartano tutto: *strazzosa* perché è straziante no? L'aspetto straziante dell'animale mentre muore perché lo uccidono, allora si chiama *strazzosa*... hai capito?".

forse con l'intento inconsapevole di nobilitarne l'origine, fino alla costruzione di un'etimologia che è indubbiamente suggestiva e inaspettata. Questo ragionamento dà conto, ancora una volta, della grande padronanza che hanno i gerganti del lessico che usano e dimostra una spigliatezza nel maneggiarlo e narrarlo nelle modalità più sorprendenti. Durante la ricerca c'è stata una parola, un modo di dire, che ha attirato la mia attenzione più di tutte le altre: il modo per indicare i prezzi (ma anche i numeri in generale), nella serpa, è singolare perché alla cifra, che viene raddoppiata, viene fatta seguire *la sicilia* che significa la metà (p. es. *trenta la sicilia* = quindici). Non ho celato questa mia curiosità a R.V. che inizialmente non ha saputo rispondermi salvo, dopo giorni, telefonarmi per dirmi che *sicilia* vuol dire la metà perché «il regno era delle *Due* Sicilie e quindi *la sicilia* era la metà». Non ho avuto modo di trovare alcuna informazione riguardo la provenienza di questo modo per indicare i numeri e possiamo sospettare che sia un'invenzione (o piuttosto un'intuizione) di R.V., ma ciò non toglie valore al suo ragionamento che, anzi, continua a dar prova di essere fortemente immerso nei processi di formazione delle parole della serpa.

4. *Gli scambi fra dialetto, lingua italiana e gergo*

4.1. *Il contesto sociale*

4.1.1 Il glossario della serpa di questo capitolo contiene le voci usate principalmente in due ambienti: quello dei mercanti ambulanti (R.V.) e quello dei giocolieri, di chi svolge (T.) o svolgeva (L.S.) attività legate al gioco nelle feste patronali e nelle fiere dei paesi. Questi due ambienti condividono una buona parte del lessico e differiscono, come ci si aspettava, nelle specificità dovute agli ambiti in cui il gergo veniva usato. Nel corso della ricerca è stato frequente imbattersi in alcune persone che hanno una conoscenza della serpa superficiale, che deriva da contatti più o meno stretti e frequenti con altri gerganti. Vista l'esiguità del numero delle persone incontrate e il ridotto lasso di tempo in cui ho potuto recuperare notizie non è possibile, allo stato attuale degli studi, fare una distinzione netta fra i vari contesti sociali che usavano la serpa e dubito fortemente che sarà possibile acquisendo più dati. A questo concorrono lo scarso numero di parlanti e certamente l'abbandono di questa lingua causato in massima parte dalla fine del contesto che la produceva e in cui trovava di che alimentarsi. Per questi motivi, nel corso della ricerca, non è stato mai posto come obiettivo quello di far emergere le divergenze fra i vari gerganti perché la base lessicale sostanzialmente è la stessa; la raccolta non è stata suddivisa per ambiti d'uso, come è spesso avvenuto in altri lavori fra cui quello di Menarini¹¹⁸ che, nell'abbondante raccolta su Bologna, distingue cinque gerghi e li differenzia a seconda delle attività svolte dai gerganti (gergo dei ladri, dei girovaghi, degli ambulanti ecc.). Queste suddivisioni rischiano di diventare fuorvianti per chi si

¹¹⁸ A. MENARINI, *I gerghi bolognesi*, cit.

avvicina allo studio del gergo. Bisogna precisare, infatti, che le definizioni *gergo dei ladri*, *gergo dei girovaghi*, *gergo degli ombrellai* ecc. di cui spesso si è parlato servono a descrivere una diversa situazione sociale ma non strettamente linguistica. Ciò che marca maggiormente alcune differenze è l'attività e l'ambiente a cui è legata la conoscenza del gergo: possiamo dire che esiste un gergo (e quindi un lessico) dei ladri poiché essi hanno a che fare con oggetti e situazioni diversi, in parte, da quelli dei venditori ambulanti o dei giocatori d'azzardo. Ogni gergante si muove entro dei campi lessicali legati all'attività che svolge ma questi campi si accavallano, si sovrappongono e attingono gli uni dagli altri, soprattutto per quanto concerne l'uso di parole non strettamente connotanti l'attività svolta. Una suddivisione che ci sembra più interessante, per riuscire a comprendere meglio la situazione della serpa e i suoi contatti con il dialetto salentino oggi, è quella di E. Radtke il quale sostiene che i gerghi possano essere suddivisi in rurali e urbani e che sarebbero questi ultimi a contribuire alla formazione delle varietà sub standard italiane¹¹⁹; i gerghi rurali sono condannati a una inevitabile regressione che va di pari passo con la scomparsa dell'orizzonte culturale in cui venivano utilizzati. Certamente la serpa ricade nei gerghi rurali e, seguendo questa suddivisione, i suoi residui nel dialetto salentino sono scarsi a causa delle nuove forze che concorrono alla formazione del variegato panorama linguistico nazionale¹²⁰. Occorre tenere presente, a tal proposito, che uno studio sui vocaboli gergali in uso nel Salento è un lavoro che richiede delle modalità di ricerca che vanno oltre gli obiettivi di questo lavoro poiché sarebbe indispensabile interfacciarsi con persone di età, classe sociale e provenienza diverse per un lasso di tempo molto più lungo di quello in cui è stata portata avanti questa ricerca. Nel nostro glossario¹²¹ si nota una diffusione pressoché omogenea di termini come *bbaccajare*, *correntina*, *dogu*, *foreggiare*, *pila*, *a sbianco*, *stanziare*, indipendentemente dall'attività svolta dal gergante. Altri termini sono più legati all'ambiente in cui si usava il gergo, come *scerpa*, *lunghetta* usate dai mercanti e *treppu*, *spilare* usate, invece, dai giocatori d'azzardo. Va aggiunto, ed è bene ribadirlo, che gli interlocutori spesso hanno dovuto fare degli sforzi per richiamare alla memoria alcuni vocaboli e quindi inevitabilmente molti sono andati perduti. In tutta l'area presa in esame il gergo viene chiamato *serpa* e in un caso (T.) tale nome è usato accanto a *serpentina*, ciò a conferma della sua sostanziale omogeneità che si manifesta anche nella coscienza linguistica dei gerganti. Potremmo parlare, quindi, della serpa come di un gergo connotato principalmente a livello territoriale e, solo successivamente, riconducibile ai diversi contesti d'uso. Da quanto ho potuto raccogliere, la *serpa* (per lo meno in provincia di Lecce) era usata da tutte quelle categorie che la letteratura sui gerghi chiama *marginali* (venditori ambulanti, mercanti, giocolieri, imbonitori, giocatori d'azzardo), e anche dalla malavita. Inoltre, una parte del lessico è ancora

¹¹⁹ E. RADTKE, *Varietà giovanili*, in A.A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 141-149.

¹²⁰ G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, cit.

¹²¹ Vd. *Appendice*.

viva nell'ambiente in cui si pratica la *pizzica a scherma* che raccoglieva – e raccoglie – alcuni fra zingari e persone legate alla malavita locale. Quindi nel Salento, come accade in altre zone, le peculiarità territoriali caratterizzano l'uso di questo gergo e, di conseguenza, ne determinano la parte del lessico che è più usata a seconda delle necessità provenienti dalla contingenza d'uso.

4.1.2 Non nascondo l'iniziale preoccupazione per l'esiguità del materiale raccolto rispetto alle pubblicazioni in cui compaiono molte voci inerenti al medesimo contesto¹²². Menarini, riferendosi proprio alla raccolta di Mirabella, la considera «di una meticolosità che in realtà il gergo non possiede: in effetti, tutti quei sinonimi provengono da epoche, regioni e individui diversi, e non sono mai presenti contemporaneamente nella stessa manifestazione gergale». La *manifestazione gergale* quindi, già di per sé sensibile sul piano diacronico e diatopico, è legata a un contesto di nicchia in cui, al di là della base gergale comune, sono numerose le forme sinonimiche che nascono e si alimentano entro un preciso contesto, ma che spesso non sono utilizzate dagli stessi individui e che non riescono a penetrare nella base lessicale che accomuna i gerghi. È evidente che una ricerca di questo genere, condotta nel 2019 e per di più in una zona in cui la presenza del gergo non è stata consistente nelle vite di determinati gruppi sociali, comporta delle difficoltà che sono di quantità, di qualità e di contesto e sono tutt'e tre strettamente correlate: i gerganti sono pochi, lamentano di non aver più occasione di parlare la serpa perché non hanno attorno nessuno che la parli a causa dello sfaldamento del contesto in cui veniva usata e, inoltre, come T. mi ha amaramente ripetuto numerose volte, incalzato dalla mia curiosità, «sono tutti morti». Queste ragioni hanno inesorabilmente portato alla lenta scomparsa del gergo, dell'uso che se ne faceva anche al di fuori dei mercati, delle fiere. Venendo meno il contesto da cui le parole e le espressioni nascevano, si intrecciavano e si irradiavano verso contesti esterni è mancata la continuità della diffusione di questo gergo, anche con finalità scherzose o eccentriche.

4.1.3 A Otranto (mio paese d'origine e quindi località in cui ho potuto cogliere la maggior parte delle sfumature che, altrove, non ho avuto il tempo e la conoscenza approfondita del paese per poter osservare) la maggior parte delle persone fra i 60 e gli 80 anni sa cos'è la serpa e chi non ne conosce il nome comunque *bbaccaja* qualche parola. È evidente che fra gli anni '70 e gli anni '80 ha assunto una funzione ben precisa: quella di rafforzare l'appartenenza a un gruppo (dei giovani del paese di sesso maschile, in questo caso), di renderlo coeso e di fornire una serie di riferimenti interni al gruppo. Spesso, infatti, l'uso di queste parole fra persone comunque lontane dal mondo dei marginali valeva come una strizzata d'occhio reciproca che assumeva, e che raramente anche oggi assume, esclusivamente la funzione di sancirne il senso di appartenenza. A tal proposito P.G., 60 anni, mi

¹²² Come in E. MIRABELLA, *Mala vita: gergo, camorra e costumi degli affiliati, con 4500 voci della lingua furbesca in ordine alfabetico*, Napoli, F. Perrella, 1910 (rist. Sala Bolognese, A. Forni, 1984).

racconta che quando aveva circa 10 anni faceva l'aiutante del barbiere e sentiva qualche parola di questa, cito le sue parole, «lingua antica» da alcuni frequentatori del salone. Ho avuto la possibilità di parlare con alcuni di questi frequentatori durante la mia ricerca: la loro conoscenza della serpa è superficiale e legata a poche parole (*togu, bbaccajare, loffiù, bbivellina* ecc.) abbastanza comuni anche al di fuori del contesto gergale. Già Parlangèli riportava alcune «parole gergali entrate a far parte del normale dialetto di Novoli (prov. di Lecce)»¹²³ con una mera funzione espressiva e, continua:

[...] se a Novoli un giovane dice ad un altro: “*La marca stanza*” invece di dire “Quella ragazza ci sta”, non vuole con la sua espressione gergale impedire che eventuali orecchie indiscrete intendano (ché la frase è generalmente intesa), ma vuol caricare la sua affermazione di sottintesi di discrezione di espressività, di tutte quelle sfumature insomma che non sarebbero state sottolineate se fosse stato usato il dialetto o la lingua italiana¹²⁴.

Oggi non sono rimaste che scarsissime tracce della serpa nel dialetto che comunemente si parla. L'odierna situazione dei dialetti e la loro italianizzazione¹²⁵ fa sì che sia l'elemento dialettale quello che soddisfa la necessità di rimarcare un senso di appartenenza a un determinato gruppo sociale¹²⁶. Il dialetto fra i giovani, spesso, è adoperato con dei meccanismi che sono riconducibili alle dinamiche dei gerghi, pertanto, ritornando al nostro discorso sulla serpa, la totale assenza di elementi propri del lessico gergale è data da due fattori: la drastica riduzione del numero di gerganti e quindi la conseguente riduzione dell'influsso del suo lessico sul dialetto; le mutate condizioni dei dialetti¹²⁷.

¹²³ O. PARLANGÈLI, *Contributi gergali: nota*, cit., p. 1.

¹²⁴ *Ivi*, pp. 13-14.

¹²⁵ «L'unità culturale e linguistica (sia pure limitatamente ai livelli più alti della società) prima e quella politica poi, la diffusione dell'istruzione scolastica, i mezzi di informazione e di comunicazione di massa, il vertiginoso aumento della mobilità geografica degli italiani, l'industrializzazione e la terziarizzazione di un paese prima prevalentemente agricolo e le connesse, maggiori possibilità di promozione sociale, l'urbanizzazione globale del territorio e la simultaneità dell'informazione che annullano l'antico divario fra città e campagna hanno favorito, e in qualche caso imposto, l'adozione della lingua anche come normale strumento di comunicazione orale accanto ai dialetti, o addirittura in loro sostituzione» (C. GRASSI, *Italiano e dialetti*, in A.A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 1993 (terza rist. 1997), pp. 280-281).

¹²⁶ A tal proposito: «Una realtà che sparisce dalla coscienza dei giovani viene valorizzata come parte integrante di un controlinguaggio. Se negli anni Cinquanta e Sessanta si vietava ai propri figli di parlare il dialetto in quanto varietà stigmatizzata, le 'nuove' generazioni violano questo principio come contrappunto anticonformista. La dialettalità è in questi casi irrevocabilmente perduta e il suo occasionale recupero non va interpretato come una rivalutazione o re-introduzione della realtà dialettale di una volta: le varietà giovanili vengono concepite come realizzazioni a livello di lingua» (E. RADTKE, *Varietà giovanili*, cit., p. 212).

¹²⁷ Infatti: «[...] è sbagliato vedere nei giovani i portatori di una futura comunicazione dialettale, perché essi non cercano di promuovere il patrimonio dialettale, bensì manifestano, anche tramite la competenza dialettale, il bisogno di una nuova varietà di italiano a livello generazionale» (*Ivi*, p. 214).

Conclusioni

Portare avanti questo lavoro di ricerca sul campo mi ha coinvolto sia dal punto di vista dello studio sia da quello emotivo per via delle relazioni venutesi a creare con gli interlocutori e mi ha permesso di applicare le conoscenze teoriche alla realtà delle situazioni linguistiche in cui mi sono imbattuto. I gerganti che ho incontrato sono molto affezionati alla serpa e il loro bagaglio di racconti e di parole ha richiesto inevitabilmente di instaurare dei legami nutriti da un interesse fatto di studio, curiosità e passione. Tramite le domande sul gergo e sui contesti in cui essi lo hanno usato sono entrato nel passato di queste persone, nelle loro storie familiari che si intrecciano con l'ambiente lavorativo, con le scelte, le difficoltà e l'imprevedibilità delle loro vite. La scarsissima diffusione che ha il gergo oggi è una conseguenza della scomparsa dell'ambiente in cui esso era usato e dello sfaldamento del tessuto sociale e dei rapporti che si instauravano al suo interno.

Non sono state poche le difficoltà per riuscire a entrare in contatto con un mondo già per sua natura così sfuggente e che negli ultimi anni si è quasi completamente disfatto. Ciò che forse mi ha spinto testardamente a farne il mio oggetto di studio è stato il pericolo che non rimanesse traccia di tutto ciò. Ovviamente le tracce, sul piano linguistico, rimangono ma cambiano di forma: vengono metabolizzate dai nuovi contesti sociali che accolgono alcune parole e le riusano. Rimangono, in certi gruppi sociali, gli stessi meccanismi che servono per affermare la propria identità attraverso delle scelte lessicali e linguistiche. L'ambiente dei mercati e delle piazze si modifica per stare al passo con i tempi e il gergo, con la sua semplicità che gli ha permesso una lunga continuità nel tempo e il suo legame con la concretezza, non può avere lo stesso ruolo in una realtà sempre più complessa e articolata come quella odierna. Un altro aspetto su cui mi sono concentrato, tramite le ricerche linguistiche, è la mentalità dei gerganti e gli equilibri degli ambienti in cui veniva usato questo gergo: ambiente e gergo sono stati costantemente in dialogo fra loro, in una relazione biunivoca che ha fatto sì che l'uno si riflettesse totalmente nell'altro.

Questo contributo non ha la pretesa di essere esaustivo sull'argomento trattato ma mira piuttosto a porre le basi per uno studio più approfondito della serpa per capire la misura del suo apporto al contesto linguistico salentino e le sfumature che assume sul territorio e cercare di scorgere le saldature con le nuove realtà gergali giovanili.

Appendice – Le parole del gergo – Glossario

Le parole raccolte in questo glossario provengono dalla ricerca sul campo svolta fra il 5 e il 20 ottobre 2019¹²⁸. Altre se ne sono aggiunte in seguito, grazie all'affetto e alla disponibilità degli interlocutori che, stuzzicati e interessati da un gergo che oramai ha solo il sapore di un ricordo, hanno avuto il piacere e la pazienza di continuare a riferirmi le parole, di ragionare insieme su alcuni miei dubbi. Alla fine del glossario c'è una lista di parole in lingua *zingaresca*, parole che sono emerse durante le chiacchierate con alcuni interlocutori: i contatti fra il mercato, le fiere e l'ambiente rom salentino erano molto stretti e, in più, T. svolge l'attività di compra-vendita di cavalli oltre ai giochi in piazza. Solo due parole, appartenenti alla lingua *zingaresca*, sono state usate all'interno di frasi dette in lingua *serpa* e sono *murgialla* 'silenzio' e *sciamarri* 'soldi': queste sono inserite nel corpus del glossario, le altre, riportate a parte, hanno un confine più netto e appartengono alla lingua rom sebbene possano essere intese e usate da un certo gruppo di gerganti. I vocaboli presenti sono confrontati anche con 17 parole in «*lingua serpentina*» che l'erudito leccese LUIGI DE SIMONE ha riportato ne *La vita della Terra d'Otranto*¹²⁹ del 1876 e pubblicato in tale data nella fiorentina Rivista Europea. È preziosa, a tale proposito, la ristampa del 1996 dell'opera da cui sono tratte le parole. Quelle riportate da De Simone sono certamente le prime attestazioni (raccolte coscientemente) della lingua serpa nel territorio salentino. È probabile che se ne trovino altre in fonti come le cronache, gli atti giudiziari o le opere letterarie e teatrali che andrebbero studiate e rilette in questa prospettiva.

Gli interlocutori sono appuntati con le loro località di provenienza:

CAS = Casarano¹³⁰

CDG = Castrignano de' Greci

MAGL = Maglie

MAGL1 = Maglie¹³¹

MAGL2 = Maglie

MART = Martignano

MAT = Matino

OTR = Otranto¹³²

La maggiore frequenza di vocaboli raccolti da pochi informatori (MAGL1, CAS e OTR) è dovuta alla maggiore quantità di tempo che abbiamo trascorso insieme; in alcuni casi (CGD, MAGL2) la scarsa competenza della serpa è dovuta alla relativamente giovane età degli informatori (50 anni circa e 58), entrambi provenienti da famiglie di mercanti di stoffe e tessuti, che hanno continuato l'attività di famiglia aprendo un negozio.

Le compilazioni con cui confronterò questo glossario saranno poche. È già stato dimostrato come il gergo possieda, in buona sostanza, una base comune intorno al 75-80% del lessico¹³³. Sarebbe interessante porre le basi per uno studio della lingua serpa che non si

¹²⁸ I contatti fra me e alcuni gerganti, al di là della ricerca, sono iniziati circa tre anni fa. Successivamente ho intensificato il rapporto con loro.

¹²⁹ Cfr. §2.3 dell'articolo.

¹³⁰ Con CAS ci riferiamo qui a T. dell'articolo.

¹³¹ Con MAGL1 ci riferiamo qui a R.V. dell'articolo.

¹³² Con OTR ci riferiamo qui a L.S. dell'articolo.

¹³³ Cfr. G. SANGA, *Il gergo e il rapporto lingua-classe*, cit.

fermi solo alle compilazioni ma che arrivi a un confronto con i residui gergali entrati nel dialetto salentino (seguendo le orme di Parlàngeli).

Elenco di seguito le opere e le raccolte che ho utilizzato per i confronti con il materiale raccolto, seguite dall'abbreviazione con cui verranno indicate:

- BAS – R. Basetti, *Il gergo dei girovaghi e giocatori di azzardo toscani*, tratto dall'«Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed antropologia criminale», vol. 17, Torino, 1896;
- DEI – C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera Editore, 1950-57;
- PAR – O. Parlàngeli, *Contributi gergali: nota*, Istituto lombardo di scienze e lettere, estratto dai *Rendiconti*. Classe di Lettere, vol. LXXXIV, Milano, Hoepli, 1951; sono riportate 27 voci che sono entrate nell'uso del dialetto di Novoli (LE);
- MEN – A. Menarini, *Il gergo della piazza*, in R. Leydi (a cura di, introduzione), *La piazza: spettacoli popolari italiani*, Milano, Avanti!, 1959;
- PAT – G. Tropea, *Contributi gergali da Patti* in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano, N.S. Dispensa n. 11-12, Torino, 1965;
- NOV – F. Sebaste, *Il gergo dei commercianti a Novoli* in «Studi linguistici salentini», vol. 7, Lecce, 1974-75, pp. 209-219;
- VDS – G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, voll. I-III, Galatina, Congedo, 1976;
- PRA – A. Prati, C. Bolelli (a cura di), *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1978;
- FER – E. Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani: dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1991;
- TDO – L.G. De Simone, *La vita della Terra d'Otranto*, premessa di Michele Paone, introduzione di Eugenio Imbriani, Lecce, Edizioni del Grifo, 1996.

È opportuno indicare che molte voci del *Vocabolario dei dialetti salentini* provengono, come fonte, dai *Contributi Gergali* di Parlàngeli. Ove si presenterà questa sovrapposizione le due fonti saranno indicate VDS e PAR.

Riporterò solo l'abbreviazione nel caso in cui non ci siano differenze fonetiche degne di nota, per tutti gli altri casi citeremo per intero la parola. Lo stesso faremo per il significato, che sarà precisato in caso di lievi divergenze con quello raccolto. Non riporterò, invece, in caso di omonimia, un significato totalmente differente che non è legato al lemma in questione. Alcuni lemmi sono privi di esempi perché i miei interlocutori non hanno inserito quella parola in una frase ma me ne hanno riportato solo il significato. Occorre precisare che le voci presenti nei dizionari di Ferrero, Prati e Rohlfs provengono da varie fonti; di fatti sotto un lemma vengono spesso riportate alcune varianti che sono riconducibili al lemma stesso e che sono prese da diverse fonti (trattandosi, in particolar modo per il Ferrero e per il Prati, di voci confrontate o tratte da vari glossari), pertanto mi limiterò a citare il riferimento solo quando è necessario a rendere chiara la voce del nostro glossario. Per i riferimenti bibliografici specifici rimando alle opere dei tre autori.

- accaùscu** avv. **qui** CAS, MAGL1, MAGL2 — *Percé nu' tte pizzichi 'a scerpa accaùscu?* 'Perché non compri la merce qui?'; PAT **caèculu**, **causcu lianu**, **caùsculu**
- allaùscu** avv. **li** MAGL1, CAS — *Cu bbaccaji togu mo' ci stanzi allaùscu* 'Ti raccomando di parlare bene ora che vai lì'; PAT **ddauscu lianu**, **ddaùsculu**
- ancerra** s.f. **mano** MAGL1 — FER **cera**, dall'ital. ant. *cerre* 'mani d'uccello'; PAT **cerri** 'le mani'; da cui derivano il sost. **cirrata** 'schiaffo'; il verbo **cirriàrisi** 'masturbarci'; **ncirràrisi** 'venire alle mani, baruffarsi'; PRA
- bbaccajare** v. **parlare** MAGL1, MAGL2, MAGL3, CAS, OTR — *Me pare ca sta bbaccaji loffiu* 'credo che tu stia sparlando'; *bbaccaji 'a serpa?* 'parli il gergo?'; VDS, PAR 'urlare, far chiasso'. Fonte *Parlangeli*; NOV; FER; PAT **baccagghiari**; MEN **baccaiare** 'discussione'; **bacchiarci** 'insegnare'; DEI 'gridare, vociare strepitosamente, il gridare dei carcerati per intendersi fra loro da una prigione all'altra; voce del gergo della malavita'
- bbaccalinu** o **baccalino** s.m. **paese** CAS — *Hai sgobbatu a ddu bbaccalinu?* 'Hai guadagnato in quel paese?'; FER **baccalino** nel gergo dei girovaghi *baccalin* ha valore estensivo di paese (FRIZZI), e sotto la voce **paccalino** aggiunge «probabile derivazione dal franc. *pâquelin, patelin*, paese, luogo di pastura»; PAT **paccalinu**; MEN **baccalin**; PRA
- bbalengu** o **balengo** s.m. **persona da fregare, persona che si fida** MAGL1, CAS, OTR — *Bbalengu rifaldu* 'persona che viene fregata'; *bbalengu bbonu* 'persona che si fida'; GDLI «agg dial. pazzo, bizzarro, strano. È voce viva nel Veneto e nel Piemonte: appartiene al gergo furbesco»; FER «scemo, sciocco, pazzo. Dal furbesco *balenga*, testa che balla, è voce largamente affermata in tutte le parlate popolari del settentrione»; MEN **balenga** capo (testa); pazza; PRA **berlengo** «bettola dei furbi; tavola (da mangiare); banco dove si conta il danaro»
- bbattente** s.m. **orologio** OTR — NOV; FER; PAT battenti
- bbellinu** s.m. **pene** OTR, MAGL3 — *Me rumpe lu bbellinu* 'mi rompe il cazzo'; NOV; FER **belin** 'membro virile', nel genovese popolare, da *bëlo* 'budello' [...]
- bbello** agg. **facile** OTR — FER 'buono, conveniente, onesto'
- bbeltogu** o **beltogo** agg. **bene, buono** MAGL1 — *Stanziamu bbeltogu* 'rimaniamo bene, ci accordiamo così'; vd. **dogu**
- bbenzina** s.f. **vino** MAT — GDLI 2. Popol. 'vino' = voce scientifica ricavata da *benzoïno* e introdotta nel 1833 in Germania nella forma *benzin* (in origine però indicava il benzene); NOV; FER; DEI come voce gergale o scherzosa *benzina* vale 'vino'
- bberta** s.f. **tasca** — vd **vétula**
- bbianca** agg. senza vendite MAGL1, MAGL2, OTR — *Osçi bbianca* 'oggi niente vendite'; NOV *farla bianca*; FER registra vari significati fra cui *farla bianca* 'commettere un grosso errore, una gaffe' e *andare in bianco* 'fallire un incontro sessuale', nei gerghi giovanili e nel parlar basso
- bbivellina** o **bbidellina** s.f. **ragazza** OTR, **bivelluccia** s.f. **bambina** CAS — FER riporta «*bivella* > prostituta (Puglie). Etimo incerto». A me sembra evidente la derivazione da *pivella*. FER richiama **bavello** 'buco'
- bbivellinu** s.m. **ragazzo** — vd **bbivellina**
- bbrottu** agg. **difficile** OTR — GDLI agg. 2. Riferito ad avvenimenti, fatti, situazioni: [...] 'sfavorevole, infausto' [...]; FER 'sospettoso, diffidente, difficile da derubare'
- bbujosa** s.f. **carcere** MAGL1, CAS, OTR (con il significato di casa) — *Se me zìccane a mbujosa vau* 'se mi prendono finisco in carcere'; GDLI s.f. (anche: *buioso* s.m.). gerg.

- ‘prigione, carcere’ / **Buio 2.** Scherz. Prigione. – *mettere al buio* ‘imprigionare’; NOV; FER; MEN; DEI
- caggiò** s. f. e m. MAGL1 — vd **gaggiu**
- càggiula** s.f. MAGL2 — Diminutivo di **caggia**, vd **gaggiu**
- camuffare** v. **parlare la serpa, capire** MAGL1, MAGL3, OTR — *Iddu camuffa 'a serpa* ‘lui capisce la serpa’, *camuffa 'a situazione!* ‘informati per capire la situazione’; VDS *Fonte Parlangèli*; NOV; FER offre vari significati, fra cui quello di ‘capire’ o ‘appartenere a un determinato contesto sociale’; PAT *camuffu* ‘delinquente, spia’; PRA
- carlu** s.m. **soldi** CAS — *Stanza carlu intrarmi* ‘ha i soldi in tasca’; GDLI **carlino**, s.m. Numism. Moneta d’argento o anche d’oro coniata nel Regno di Sicilia (da Carlo I D’Angiò, nel 1278), dove ebbe vario valore; in seguito il nome passò a indicare monete sabaude e papali del valore di pochi centesimi; VDS **carrinu**, m. **carlino**, ‘vecchia moneta napoletana’; FER ‘Quattrini, denaro, monete’. È uno dei molti casi di nomi propri passati a nomi comuni, di cui si è occupato B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Firenze, 1968. Ferrero non fa riferimento al carlino come moneta e, dunque, al processo di scorciatura tipico del gergo¹³⁴; DEI
- carnente, carnette** s.m. e f. **parente, figlio, padre, madre, figlia, moglie, marito**, MAGL1, CAS, OTR — Indica, in generale, tutti i legami più stretti di una persona, a volte usato in senso ironico; *u carnente accaùscu stanza* ‘l’amico è qui’, *'a carnente de mimisi* ‘mia moglie’; *'a carnente accaùscu è scopantina* ‘questa ragazza qui si concede facilmente’; GDLI **Carne**, sf. **4.** Fig. Famiglia; prole, parenti, consanguinei; FER; PAT *cannenti* m. e f. ‘amante’; MEN
- casalàsqua** s.f. **carcere** MAGL3 — probabilmente forma suffissata (–àsqua) di casale
- casanza** s.f. **carcere** MAGL1, MAGL3 (con il significato di casa), OTR — *In casanza* ‘in carcere’; *vau alla casanza ca l’aggiu ffare i spilusi allu pivellu* ‘vado a casa perché devo tagliare i capelli al ragazzo’; forma suffissata (–anza) di *casa*; GDLI 3. Edificio ove, per determinati motivi (per la cura delle malattie, per scontare una pena, per a rieducazione di persone traviate), un certo numero di persone convive per un limitato periodo di tempo; NOV; FER; PAT
- cavalcanti** s.m. plur. **pantaloni** MAGL1, MAGL3 — NOV; FER; TDO; PAT **cravaccanti; suttacravaccanti** mutande da uomo
- chiamata** s.f. **fornitura completa** (di corredo p.es.), **vendita** MAGL1, MAGL2, OTR — *Aggiu fattu 'a chiamata* ‘ho venduto una fornitura completa’; NOV
- chiarenza** s.f. **vino** MAGL1, MAGL3 — *Chiarenza nibbia accaùscu* ‘niente vino qui’; VDS *vino (gergo) Galatina – stare in chiarenza* ‘essere brillo’ (Alessano) da *chiaru* gerg. vino con suffisso –enza; GDLI **chiaro**, agg. **18.** Figur. Ant. Brillo / **chiaro**, s.m. **6.** Gerg. Ant. Vino; NOV; FER **chiaro** con vari derivati dallo stesso lemma; TDO **chiarò**; PAT **chiaru** vino; **chiàririri** bere abbondantemente, ubricarsi; **chiaritu** brillo; **chiarutu** ubriaco; *essiri in chiarenza, essiri in chiarina* essere ubriaco; **nchiarinatu**

¹³⁴ Seguendo F. AGENO, *Per una semantica del gergo*, cit., p. 470 (come anche Sanga e Lurati, v. sopra), usiamo *scorciatura*, per *accorciamento*, distinguendolo da *retroformazione*. In effetti la retroformazione «consiste nella formazione di una parola nuova a partire da una parola già esistente tramite la cancellazione di elementi interpretati (erroneamente) come affissi» (*Enciclopedia Treccani*, www.treccani.it, consultato il 07/12/19). Per la distinzione tra accorciamento e retroformazione si rimanda agli esempi di A. ROMANO & A.M. MILETTO, *Argomenti scelti di glottologia e linguistica*, Torino, Omega, 2017 (2^a ed.; v. in particolare pp. 190-193).

- ubriaco; MEN **ciarir** bere; inciarinà avvinazzarsi; PAR **chiarire** bere del vino, in quantità spesso abbondanti; **chiarienzu** vino; PRA; DEI **chiarello** vino di color “chiaro”; vino annacquato; vinello
- chiavarmi** s.f. **chiavi** MAGL1 — credo che questa voce sia stata inventata al momento da R.V.¹³⁵, lo stesso è accaduto con *liquidarmi* e *vetrarmi*
- chigname** s.m. **pene, vagina** MAGL1 — VDS **chignu**, m. seme genitale; FER **ghigno** membro virile; PAT **crignu**; MEN **ghigno** genitali maschili; PAR **chingnu**
- chistarti, chistarmi** agg. e pron. dimost. **questo** MAGL1 — *È ttoga chistarti* ‘è buona questa’; *chistarmi accaùscu è rrifaldu, tocca bba’ llu pizzicu* ‘questo è di scarsa qualità, devo andare a prenderlo’
- contrastu** o **cuntrastu** s.m. **persona non gradita** MAGL1, MAGL2 — *U bbivellu nunn’è ccuntrastu* ‘il ragazzo è a posto’; NOV **cuntrasta** individuo, persona che protesta sulla merce o che contraddice; FER **contrastu** contadino, nell’antico furbesco, per mascheramento di *contramaglie* o *contramaglio*, villano, cioè il contrario della *maglia*, della città [...] e continua dicendo che la voce è sopravvissuta sino al nostro secolo, nel senso di “persona semplice, sciocca”, “vittima ideale” (NICEFORO-SIGHELE); PAT **cuntrastu** qualsiasi individuo estraneo all’ambiente degli *sgammitti*; **cuntrastuni** scioccone, becco, cornuto, chi fa una concorrenza sleale, ricattatore; MEN **contrastu -a** uomo, donna; **contrastu lofio** idiota; PRA
- corpu** s.m. **mille lire** OTR, CAS, MART — FER; MEN
- correntina** s.f. **auto** MAGL1, MAGL2, OTR, CAS — *Lluzza ’a correntina* ‘butta l’occhio alla macchina’; NOV; FER **correnta, correntina**, in genere, tutto quello che si muove: auto, treno, tram, bicicletta, carro trainato da un cavallo; PAT **currintinu** treno; MEN **rolante de cora** automobile; PRA **cora, corenta** strada
- correntinu** s.m. **motorino** — vd **correntina**
- cubbia, gubbia** s.m. **casa** MAGL1, CAS, MAT (con il significato di prigionia) — *Stancavalla alla gubbia cu pputrisce* ‘sta andando a casa a dormire’, *alla gubbia num bulia ttornu* ‘non volevo tornare in prigionia’; lat. CUBILE ‘letto’ (Prati), *gerg. cubbi*; NOV; FER **cuba** casa, albergo, abitazione in generale, anche **cubba** (Palermo). Dall’arabo *qubbah*, volta (la parte per il tutto). Ferrero riporta anche *cobi* letto che fa derivare dal latino CUBIUM; PAT **cubba**; PRA **cobi** letto
- culonna** s.f. **gamba** MAGL1 — NOV; FER; PAT **culonni** le gambe nude di una ragazza; MEN **colonne** coscie, ma anche gamba (di donna); PRA
- cumeta** s.f. **cambiale** MAGL3 — con la coda che è il protesto; VDS aquilone; NOV
- dogu, docu, togu, tocu** agg. e avv. **bello, buono, di qualità** MAGL1, MAGL2, CAS, OTR — *È ddogu ’a ndivia du carnente tuovisi* ‘è bella la ragazza del tuo amico’; *cu bbaccaji togu mo’ ci stanzi allaùscu, se no a sbiancu vai* ‘parla in maniera pulita ora che vai lì, altrimenti non concluderai nulla’; *stanzu togu accaùscu ma su’ rrifaldi tutti* ‘mi trovo bene qui ma sono tutti brutti’; *t’ha pizzicata toga ’a pila* ‘hai preso bei soldi’; *guarda che ssidici ca tene dda pivella toga* ‘guarda che culo che ha quella bella ragazza’; VDS e PAR **toco-toco** pian pianino – parola desueta; VDS **dogu-dogu** San Cesario, Veglie loc. > molto buono, molto in gamba (gergo della mafia) VDS **toco-toco** Casarano (gergo) ‘buono buono’ [cfr. nei gerghi di Toscana e dell’Alta Italia **togo** ‘riuscito bene, eccellente, bravo, furbo’]; GDLI **togo** region. eccellente, molto buono;

¹³⁵ Cfr. §3.2.3.

- NOV; FER; PAT *tocu*; MEN *togo*; PRA; DEI buono, bello, conveniente, adatto; [...] voce gergale, molto diffusa nei dialetti
- fangose** s.f. plur. *scarpe* OTR — VDS *fangosi* pl. scarpe (gergo) Brindisi; GDLI *fangoso* agg. 7. gerg. s.m. stivale; FER; TDO *fancose*; PAT *fannusi*; MEN
- fiancarmi** avv. **affianco** MAGL1 — NOV *costarmi* di fianco; FER riporta la voce *arma* come voce derivata dagli ordini militareschi del gergo di caserma (*spall'arm!*) da cui sarebbero derivate le varie suffissazioni in *-arma*, *-èrum*; MEN *avantàrm* avanti, desumiamo che il suffisso *-arm* è produttivo anche nell'ambito dei girovaghi e della piazza
- fòḍḍicu**¹³⁶ s.m. **persona che desta sospetti, che non vuole portare a termine l'affare, voltafaccia** MAGL1, MAGL2 — *Quista è ffòḍḍica* 'questa tipa è sospetta, non vuole comprare'; *-'A scerpa è sciuta ngurdia oṣi?* 'la merce (la vendita) è andata bene oggi?' *-'A tufa... u carnette era fòḍḍicu* 'senza soldi... l'amico (l'acquirente) era difficile, inaffidabile'; *u bbivellu nunn'è ffòḍḍicu, è ttogu* 'il ragazzo non è sospetto, è a posto'; In VDS abbiamo *foḍḍa*, f. folla, moltitudine di gente; *foḍḍa*, f. fretta e anche *fòḍḍeca*, f. folaga (uccello acquatico) con la variante *fòḍḍica* registrata a Maglie
- forarmi** avv. **fuori** MAGL1, CAS — *Stanzia forarmi* 'va' fuori (va' via)'; *forèggiata forarmi lluzza 'a correntina* 'va' fuori e butta un occhio alla macchina'; NOV; FER vd **fiancarmi**
- foreggiare** v. **andare via** MAGL1, CAS, MAT, OTR — *Tocca na foreggiamu* 'dobbiamo andare via'; *nibbia, foreggiamu* 'basta, andiamo via'; *te la foreggi* 'te ne vai?'; NOV; FER *sforaggiare*; MEN
- frontarmi** avv. **di fronte** MAGL1 — FER vd **fiancarmi**
- frusciu** s.m. **buona vendita, buon affare** MAGL2 — *-Hai fattu frusciu oṣi?* 'hai fatto delle buone vendite oggi?' *-Oṣi bbianca* 'oggi niente'; VDS breve caduta di pioggia, anche abbondanza di carte dello stesso colore (Ostuni)
- gaggiu/-a, caggiu/-a** s.m. **cliente, persona estranea** MAGL1, MAGL2, CDG, CAS — *Lluzza 'a correntina ca u caggiu sta stanza loffiu* 'occhio alla macchina perché quella persona si sta comportando in modo sospetto'; *imberta tuisi ca mo' u gaggiu vene spila solarinu* 'sta zitto che adesso quella persona viene a giocare da solo, senza essere adescato'; FER; PAT **gaggiu** il tizio oggetto della discussione; PRA **gaia** primavera, innamorata; sotto la stessa voce viene riportato **gagio**, proveniente dalle lingue zingaresche
- gazzella** s.m. **polizia** CAS — GDLI *gazzella*, s.f. 3. Automobile veloce in dotazione ai carabinieri.
- ggialletta** s.f. **guardia di finanza** OTR, MAGL2 — *Stanzia 'a gialletta, tocca na foreggiamu* 'c'è la Finanza, dobbiamo andare via'; NOV *giallosa*; FER *gialla* Guardia di Finanza; PAT *gialla, giallina*
- ggiallina** s.f. **guardia di finanza** MAGL1 — vd **gialletta**
- ggiusta** s.f. **polizia, carabinieri** CAS, OTR, MAGL1 — Der. per scorciatoia da *giustizia*; NOV; FER; PAT; MEN *questura*
- grattare** v. **rubare** MAGL1 — *Lluzza ca u gaggiu se gratta* 'attento che quello ruba'; GDLI 7. Figur. Popol. Rubare. – Anche assol.; NOV **grattusu** ladro, formaggio; FER
- imberta!** escl. **silenzio!** CAS — *Imberta tuisi!* 'sta zitto!', probabile traslazione di significato da una più generale negazione (del tipo *nibbia*), aferesi di *n-* di *nimberta* oppure da

¹³⁶ Cfr. §3.2.7.

- verta/bberta* ‘tasca’ (v. *vèrtula*) ‘a *pila nvèrtula* ‘il soldo in tasca’ cfr. **pila**) NOV **nimberta** niente, no; FER sotto la voce **nisba** segna anche **niberta** con il significato di negazione in generale (no, niente, nessuno). Riporta anche un **niberta** «portafoglio senza valori; persona spiantata» nel gergo dei camorristi
- indarmi, intrarmi** avv. **dentro** MAGL1, **tasca** CAS (per irradiazione sinonimica) — *Lluzza* ‘a *scerpa indarmi* ‘a *correntina* ‘occhio alla merce nella macchina’; *quellattu stanza carlu intrarmi* ‘quello li ha i soldi in tasca; *indarmi* lat. INTUS ‘dentro’ (con lenizione postnasale altomeridionale) +*-armi*. *Intrarmi* dal sal. intra: dentro; FER vd **fiancarmi**
- lampusu** s.m. **olio** MAGL1, MAGL3 — VDS e PAR, ma anche Francavilla (BR); NOV; FER riporta **lampante**, **lampo** e il siciliano **lampusu**; PAT **lampeggiu** lume a petrolio; **lampiu**, **lampu**; MEN lampo; PRA
- lanzire** v. **urinare** CAS — NOV; FER **lanzire**; TDO **lenza** acqua; PAT **lanziri** orinare; **lanzituri** orinale, cesso, latrina; **lenza** acqua, orina, saliva; **linzari** sputare; MEN slensa acqua; PRA; DEI **slenzare (slenzire)**; pisciare; dal furb. **lenza** acqua
- lattuse** s.f. plur. **seni** MAT
- ligname** s.m. **vagina** MAGL3 — probabilmente si tratta di una corruzione di **chigname**
- liquidarmi** s.m. **liquido** MAGL1 — vd **chiavarmi** e FER per le formazioni in *-armi* vd **fiancarmi**
- loffiare** v. **smettere di acquistare, infiacchirsi** MAGL1, MAGL2, MAGL3, CAS, OTR, CDG — *Lluzza ca la marca se lloffia* ‘attenzione ché la signora non vuole comprare più’; FER sic. **lufiàri**, far lo scemo, il loffio
- lluzzare** v. **guardare, stare attento, fare attenzione** MAGL1, MAGL2, CAS, CDG — *Lluzza!* ‘sta attento’; *u bbivellu quannu l’aggiu lluzzatu era togu* ‘il ragazzo quando l’ho visto mi è sembrato a posto’; *lluzza ca la marca se lloffia* ‘attenzione ché la signora non vuole comprare più’; VDS **lluzzare**, cogliere nel segno, individuare. Oggi a Maglie con il significato di rimorchiare; FER riporta, fra le varianti di *allumare*, il siciliano **alluzzari** guardar fisso; PAT **alluzza!** bada, sta attento!; **alluma** guarda
- loffiu** s.m. e agg. **brutto, scarso** MAGL1, MAGL2, MAGL3, CAS, OTR, CDG — *La scerpa è lloffia* ‘la merce è di scarsa qualità’; ‘a *caggia sta stanza lloffiu accaùscu* ‘la cliente si sta comportando male’; *suisi m’ha stanziata la scerpa lloffia e tt’ha pizzicata toga* ‘a *pila* ‘tu mi hai dato la merce scarsa e ci hai guadagnato bei soldi’; VDS e PAR cattivo, di cattiva qualità; GDLI **loffio (loffo)** agg. Region. **3**. Imbecille, stupido **4**. Brutto, sgraziato; NOV; FER **loffio** brutto, sciocco, insulso, cattivo; PAT **lofiu**; MEN; PRA; DEI frolo, cascante, floscio: usato in vari significati secondari nell’alta Italia
- lunghetta** s.f. **metro, come unità di misura** CDG
- lustranti** s.m. plur. **occhiali, occhi** MAGL1, MAGL3 — *I lustranti rifaldi* ‘gli occhi scarsi, non vede bene’; *u carnette nibbia lustrante* ‘quella persona è cieca’; FER **lucente** occhio; **lüstrin** occhiali e specchio, nella Torino del nostro secolo; PAT **lucenti**, **lucintini** occhi; MEN **lusente** occhio; **lusentini** occhiali; PRA fra le molte varianti riportiamo **lampant**
- lustru** s.m. **punto luce, finestra, cielo** MAGL1 — GDLI **lustru**, s.m. **3**. Ant. Sprazzo di luce, di chiarore; lampo, balenio, riflesso luminoso; bagliore, scintillio, luccichio; FER **lustru** giorno; DEI **lustru**
- mandare a mmare** locuz. **far perdere la mano, fregare** MAT, OTR — *Manda a mmare u contrastu* ‘fallo perdere, fagli perdere la mano’; FER **mandare a marino** rovinare qualcuno

- marcu/-a** s.m. **signore, persona** CDG, MAGL1, MAGL2, CAS — *Stanzia 'a sullazza alla marca* ‘dà una sigaretta alla signora’; *lluzza ca la marca se lloffia* ‘occhio ché la signora smette di comprare’; VDS e PAR **marcu** ‘un tizio’ (gergo); **marca** ‘donna frivola’ (gergo); GDLI **Marcone**, s.m. popol. ant. mezzano, ruffiano; NOV; FER **marco** sciocco, sempliciotto, contadino e vari significati legati alla refurtiva e al portafoglio; TDO **marchisciano** marito; **marchisciana** moglie; PAT **ammaccunatu** o **mmaccunatu** sposato, da **marco**; **macca** moglie, madre; **maccumarito**, padre o il fratello; MEN **marco -a** amante, marito, moglie; **marconato** ammogliato; PRA
- mivisi** CAS, **miovisi** OTR, **mimisi** MAGL1 pron. e agg. poss. **mio, io** — *Mimisi quannu se rifalda accaùscu...* ‘io quando la situazione qui si complica...’; *la scerpa suprarmi a mmimisi è rrifalda* ‘la camicia che indosso è di scarsa qualità’; *murgialla mivisi* ‘sto zitto’; *sta ncavalla a mmivisi* ‘sta venendo da me’; NOV **miotri, mivisi**; FER **mimisi** zitto! Taci! Non parlare!; PAT **mevisi, misrisi, misròtini, mitenti**; PAR **mivisi**
- ncavallare, ccavallare** v. **andare, venire** CAS — *Imberta ca quellattu mo' ncavalla spila solarinu* ‘zitto che quella persona lì ora viene a giocare da sola’; *no' ncavalla ciuveddi* ‘non viene nessuno’; *ccavallàune a Ssantu Roccu* ‘andavamo alla festa di San Rocco’; *meh foreggiamu meh, ncavallamu a Vvignacastri* ‘beh andiamo via, andiamo a Vignacastri’; GDLI **cavallare**, tr. ant. montare a cavallo; FER **accavallarsi** sic. armarsi, lett. mettersi a cavallo; **fer caval** scappare (Bologna); **scavallare** trasmettere, far passare un messaggio o un oggetto col sistema del cavallo (sistema per far passare, da una cella all’altra, oggetti o biglietti); **scavallari** allontanarsi in fretta, scappare
- ndivia** s.f. **compagna, moglie** OTR, CAS — *È ddogà 'a ndivia du carrente tuovisi* ‘è bella la ragazza del tuo amico’
- ngocciare** v. **prendere, attirare** OTR — *Ngoccia u treppu* ‘richiama la gente’; vd **treppu**; FER segnala un **incocciare**, dalla deposizione del mafioso T. Contorno, con il significato di ‘rimanere prigioniero’
- ngurdiu/-a** agg. **buona, bene** MAGL1, MAGL2 — *'A scerpa è ngurdia* ‘la merce è buona’; *–'A scerpa è sciuta ngurdia osçi?* ‘sono andati bene gli affari oggi?’ *–A ttufa* ‘senza soldi’; *u bbivellu è ngurdiu* ‘il ragazzo è bravo’; GDLI **gordo**. ferace, fertile, grasso
- nibbia** avv. **no, niente** MAGL1, MAGL2, CAS — *Accaùscu pila nibbia* ‘qui niente soldi’; *mo' nibbia cchiui, stanza sùisi* ‘ora basta, parla tu’; *u carnette nibbia lustrante* ‘l’amico è cieco’; NOV; FER varie sotto la voce **nisba**; PAT **nicci** no, niente, nulla; MEN **neca, necaràm**; PRA
- nonna** s.f. **guardie municipali** OTR — FER **nona** sentinella, ma anche passante che disturba; PRA **nona** guardia, complice
- nostrovisi** agg. poss. **cosa che ci appartiene, nostra** OTR — *Nostrovisi stanza 'a pila* ‘il nostro compare (padre, amico) ha i soldi’
- ottone** s.m. **pane** MAGL1 — GDLI **urto** gerg. ant. pane; NOV; FER **arto** pane, la fa derivare dal basso latino *artona*, voce comune a molti gerghi in Europa (< gr. ἄρτος ‘pane’). Ferrero segna, in seguito, i vari modi in cui è stato corrotto **arto** fra cui troviamo: **lurtu, urtante, artone, attone**; TDO **caronte** > sacco, potrebbe essere una delle molte corruzioni di **arto** con slittamento di significato; PAT **luttu**; MEN **urto** pane (ordinario); **marocco** pane (fino)¹³⁷; PRA riporta molte varianti fra cui **artone, aronte, artibio**

¹³⁷ Cfr. *Voci in lingua zingaresca* (v. sotto).

- palanghettu, palangheddu** s.m. **adolescente** MAGL1 — FER riporta *palanche* ‘piedi’ nel gergo della camorra, *palanchén* ‘guardia’ nel gergo dei muratori di Alessandria
- palanchino** s.m. **bambino** MAGL1 — GDLI *palanchino* asta di ferro lunga un metro e mezzo; FER vd **palanghettu**
- palu** s.m. **complice, chi sta di guardia durante i giochi** CAS, OTR — GDLI **palo 15.** gerg. complice di un’impresa banditesca o di un furto che resta all’esterno, di guardia, per avvertire gli esecutori dell’eventuale arrivo di persone che possono intralciare i loro piani (per lo più nelle espressioni *fare da palo, il palo*); FER
- piantare** v. **mettersi davanti al banco di gioco per attirare gente fingendo di giocare** CAS — *Quellattu stanza u carlu intrarmi, piàntate* ‘lui ha soldi in tasca, mettimi davanti’; GDLI **piantare 16.** disporre (le sentinelle); mettere di guardia
- pila** s.f. **soldi** MAGL1, MAGL2, MAGL3, CAS, OTR — *Importante è ‘a pila nvèrtula* ‘è importante il soldo in tasca’; *accaùscu pila nibbia* ‘qui niente soldi’; *t’hai pizzicata toga ‘a pila* ‘hai guadagnato bei soldi’; *‘a pila ci ‘a tene cu ppaga ‘a multa?* ‘chi ha i soldi per pagare la multa?’; *nostrovìsi stanza ‘a pila* ‘il nostro compare ha i soldi’; GDLI **pila 2.** parte della matrice per coniare monete che corrisponde al rovescio; **pila** gerg. denaro, quattrini, gruzzolo di soldi. Il GDLI lo fa derivare dal milanese **pilla** connettendolo a **pila** ‘pentola’ poiché i risparmiatori di un tempo usavano conservare i propri risparmi in una pentola; NOV **pila, pilarogna**; FER; PAT; MEN; PRA
- pistulu, fistulu** s.m. **prete** MAGL1 — *U caggiò accaùscu stanza cu u pistulu* ‘questa persona qui (che sta venendo) sta con il prete’; GDLI **pisto** «gerg. prete, cappellano delle carceri»; NOV **pistu**; FER riporta varianti di **pistofra** cui **pistol**; PAT **pistu**; MEN **pisto**, anche al femminile **pista** e con vari suffissi accrescitivi per indicare suore, monaci per es. **pistolòn** pontefice; PRA; DEI **pistolfo**
- pivellu/-a, bbivellu/-a** s.f. **ragazzo** CAS, MAGL1, MAGL2, MAGL3 — *A bbivella sessanta in sicilia stanza accaùscu* ‘quella ragazza ha trent’anni’; *guarda che ssidici ca tene dda pivella toga* ‘guarda che culo che ha quella bella ragazza’; *l’aggiu ffare i spilusi allu pivellu* ‘devo fare i capelli al ragazzo’; *u bbivellu quannu l’aggiu lluzzatu era togu* ‘il ragazzo desta sospetti, non è buono’; *u bbivellu è rrifaldu* ‘il ragazzo desta sospetti, non è buono’; GDLI **pivastro** gerg. ant. ragazzaccio, diminutivo di **pivo** ant. ragazzo, in particolare paggio (e anche ragazzo effeminato, efebo, cinedo, bardassa); **pivello** ragazzo inesperto (ma anche, talvolta, presuntuoso e saccente), principiante, novellino; NOV; FER ladro inesperto, alle prime armi; novellino, ufficiale appena promosso; amante; **pivella** ragazza; prostituta. Viene richiamata l’origine dal lat. *puellus*; TDO **piarello**; PAT novellino, sbarbatello; MEN; PRA; DEI **pivo** [...] fig. che non è ancora capace a nulla, che aspetta ancora di essere imboccato
- pizzicare** v. **prendere (anche in maniera poco lecita), comprare** MAGL1 — *‘A carnette sta sse pizzica ‘a scerpa* ‘la signora si sta rubando la merce’; *suisi m’ha stanziata ‘a scerpa loffia e tt’ha pizzicata toga ‘a pila* ‘tu mi hai dato la merce scarsa e ne hai guadagnato bei soldi’; FER rubare, portar via; DEI gerg. cogliere sul fatto, sorprendere in fallo
- posteggiare** v. **prendere in giro** MAGL1 — *Stanza suisi accaùscu, postèggialu* ‘rimani tu qui, raggiralo’; *sta te posteggia* ‘ti sta prendendo in giro’; GDLI **posteggiatore 2.** gerg. ant. erborista ambulante; ciarlatano

- prosu** s.m. **sedere** MAGL1, MAT — VDS *mprusare*, a. pigliar in giro (segnato come gergale e der. dalla voce gergale *proso* ‘culo’). GDLI *proso* gerg. deretano, ano. Etimo incerto, lo riconduce a prosciutto; FER; PAT; MEN; PRA
- putrire** v. **dormire** CAS — *Quellattu sta ncavalla alla gubbia cu pputrisce* ‘quello sta andando a dormire’; NOV; FER *poltriero* letto, dà vari esempi di verbi derivati dal sostantivo; PAT *putriri* dormire; *putrimentu* locanda, albergo o qualsiasi posto per pernottare, letto, materasso; MEN *poltro* letto; PRA; DEI *poltro* letto, sono riportati due deverbali in *-eggiare* e *-ire* con il significato di dormire
- quascuna** avv. **qui** OTR — vd **accaùscu**
- quellattu** agg. e pron. dimostr. **quello, persona** CAS — *Imberta ca quellattu mo’ ncavalla spila solarinu* ‘sta zitto che quella persona ora viene a giocare da sola’; *quellattu stanza solarinu* ‘lui sta da solo’; *quellattu ca aje bbinire cu spila stanza u carlu intrarmi* ‘la persona che deve venire a giocare ha soldi in tasca’
- questattu** agg. e pron. dimostr. **questo, questa persona** CAS — *Questattu è rrifardu* ‘questo è cattivo’
- retrarmi** avv. **dietro** MAGL1 — *Stanzia retrarmi* ‘va’ dietro’; NOV; FER vd **fiancarmi**
- rifardare, rifaldare** v. **rovinare, mettersi male** CAS, MAGL1 — *Mimisi quannu se rifalda accaùscu...* ‘io quando qui si mette male...’; NOV venir meno alla parola data, indebolire fisicamente
- rifardu, rifaldu** agg. **sospettoso, che non funziona, che non convince, male** CAS, MAGL1, OTR — *Bbaccaja togo se è rrifaldu accaùscu* ‘dimmi chiaramente se non va bene qui dentro’; *chistarmi accaùscu è rrifaldu* ‘questo qui è di scarsa qualità’; *la scerpa suprarmi a mmimisi è rrifalda* ‘la camicia che indosso non è buona’; *stanzu togu accaùscu ma su’ ttutti rifaldi* ‘sto bene qui ma sono tutti brutti’; *u soffiante è rrifaldu* ‘il naso è scarso’ (grande, piccolo, strano); *u caggiò è rrifaldu* ‘quella persona non mi piace’; GDLI **riffaiolo** agg. region. prepotente, rissoso; **ruffalda (rufalda)** ant. ruffiana, donna di costumi corrotti (ed è usato come epiteto ingiurioso); assenti i riferimenti a lat. *ruffo* > fuoco, presenti nella letteratura sui gerghi; NOV; FER **rifardu** straniero, estraneo (Palermo) e la fa derivare dall’omonima voce dialettale che ha il significato di ribaldo, fraudolento. Anche qui assenti i riferimenti a lat. *ruffo* > fuoco. È più esaustivo nelle voci **ruffante** e **ruffo**; MEN **rufalda** -o cattiva -o, rabbioso; PRA; DEI **ruffo** rosso fulvo
- rompere** v. **vendere** MAGL1 — NOV
- sambo** inter. **silenzio** MAGL1, MAGL2, CAS — NOV **sambisciare** stare zitti; FER **sammusà**; PAT **sammusà**!; PAR
- sbianchire** v. **non vendere, fare una brutta figura, venire meno, farsi scoprire**; MAGL1, MAGL2, CAS, OTR — *Quista è ffòddica, sbianchisce tuttu* ‘questa cliente è difficile, non mi farà concludere niente’; *cunnussia ne sbianchimu* ‘caso mai veniamo scoperti’; *ne sbianca* ‘ci scopre’; GDLI **sbianchire** region. scoprire, rivelare, svelare, smascherare, voce d’area ven. denom. da **bianco**; **sbianchito** smascherato, sbugiardato; FER **sbianchire** scoprire; **sbianchire** e **andare a sbianco** nelle regioni meridionali, dice Ferrero, hanno un identico significato di «fallire colpo»; MEN **sbianchire** palesare; PRA **sbianchire** scoprire
- sbianco, a** loc. **non vendere, fare una brutta figura** MAGL1, MAGL2, CAS, OTR — *A sbiancu vau se la pìzzicu* ‘se la prendo non la vendo’; *vi’ ca stanza trenta la sicilia, tie sta nne dici diciottu, a sbiancu vai!* ‘vedi che costa quindici, tu stai dicendo diciotto, non riuscirai a venderla!’; *cu bbaccaji togu mo’ ci stanzi allaùscu se no cqua’*

- a sbiancu vai* ‘parla in maniera pulita ora che vai lì, altrimenti non concluderai nulla’; FER vd **sbianchire**; PAT *fari sbianchimento, fari sbianchina* fare cattiva figura; PAR *sfianchimentu, sp-* cattiva figura; PRA vd **sbianchire** e **bianca**
- scerpa** s.f. **merce, articoli in vendita** MAGL1, MAGL2 — *Lluzza 'a scerpa indarmi 'a correntina* ‘butta un occhio alla merce che sta in macchina’; *'a scerpa è sciuta ngurdia osçi?* ‘la merce (la vendita) è andata bene oggi?’; *'a carnette sta sse pizzica 'a scerpa* ‘l’amica sta rubando la merce’; se associata a un avv. di luogo può indicare un preciso indumento per es. *'a scerpa suprammi* ‘la camicia’; VDS *scèrpule* ‘masserizie, oggetti di poco valore’ [cfr. lomb *schirpa* o *scherpa* ‘masserizie e biancherie del corredo’, da un german. **skerpa*]; GDLI *schirpa* region. corredo della sposa, voce lomb., deriv. dal long. *skerpa*; NOV; FER *scelpa* stoffa, biancheria, abiti; mercanzia; roba; refurtiva in genere; ne riporta anche l’origine dalla voce germanica; PAT *sceppa* roba, mercanzia; *sceppajolu* venditore ambulante; DEI *scherpillo* fascio di cose, viene confrontato con il lombardo *scherpa, schirpa* ‘dote’. Anche qui si riconosce l’origine longobarda della voce
- sciamarri** s.m. plur. **soldi** CAS
- sciambega** s.f. **rapporto sessuale** MAGL2 — VDS giubba, marsina, tight; *fare 'na sciamerja* a Massafra ‘fare il coito’; NOV; FER *sciammèria* coito; DEI specie di marsina, poi casacca
- sciampagna** s.m. **amico, compare di vendite** MAGL1, OTR — passato al dial. otrantino con la voce *mpagno* vocativo per chiamare un amico (al pari dei vari *compà, cusçi, mbare* usati al Sud). Interessante, in ambito dialettale otrantino, l’ingresso di *strampagno* (qualcosa di più di *mpagno* in termini di rapporti personali) che si serve del prefisso *stra-*: si può celare una diretta derivazione da *sciampagno* con cui, però, si è perso il legame; FER *sciampagna* il complice, vestito elegantemente (la voce si rifà all’idea di lusso che è implicita nello champagne); PAT *sciampagnu* compagno di lavoro
- sciampagnone** s.m. **grande amico** OTR — VDS ‘uomo prodigo, dissipatore, buontempone’; VDS *sciampagna* loc. ‘alla spensierata’; GDLI *sciampagnone* region. bontempone; corruzione di compagno o deriv. da *sciampannare?*; FER vd *sciampagna*; DEI uomo spendereccio, che fa vita allegra
- scopantina** s.f. **prostituta, donna di facili costumi** MAGL1 — *'A carnette accaùscu è scopantina* ‘questa ragazza qui si concede facilmente’
- serpa** s.f. **nome del gergo** OTR, MAGL1, MAGL2, MAGL3, CAS (**serpentina**) — Oscilla fra le due forme. La seconda è più generale, può indicare anche altre forme criptolaliche per es. quelle meccaniche (in cui si inseriscono una o più sillabe nella parola); FER riporta *serpentina* lingua (organo, *Modo Nuovo*); PAT *sirpintina* lingua; *serpentina* favella; PAR *serpentina* lingua gergale
- sgabbettante** o **sgambettante** s.m. **venditore di piazza** CAS, OTR — vd **sgambitti**
- sgambitti** s.m. inv. **venditore ambulante, venditore porta a porta** MAGL1, MAGL2, MAGL3 — VDS *scammittare* ‘prendere una storta’; *sgammittari* ‘scappare, andar via di corsa’; NOV; PAT *sgammitti, scammitti* ambulanti, giocolieri, imbonitori
- sgarru** s.m. **vendita andata male** MAGL3 — NOV sbaglio, offesa, sgarbo; FER sgarro offesa, infrazione al codice della mala; tradimento, sgarbo
- sgobbare** v. **guadagnare** CAS — Usato anche con il significato traslato di lavorare; *hai sgobbatu a ddu bbaccalinu?* ‘hai guadagnato in quel paese?’ NOV *sgobbu* guadagno; FER *sgobbo* il furto, negli appartamenti e in genere in ogni forma elaborata, con

- esclusione dunque di quelli di destrezza; PAT **sgubbari** guadagnare; **sgobbu** guadagno; MEN **sgobare** lavorare; **sgobamento** lavoro
- sgranare** v. **mangiare** MAGL1, OTR — *Nu' sgranare togu togu, sgrana 'nu picca rifaldu* 'non mangiare tanto, mangia un po' meno'; GDLI **sgranare** 3. sgranocchiare voracemente i cibi; NOV; FER; PAT **sgranari**
- sgranu** s.m. **cibo** MAGL1, OTR — PAT **sgranamentu**
- sicilia, in** o **la** locuz. **metà** MAGL1, OTR — Dimezza la cifra cui è legata (es. *mille lire 'a sicilia* 'cinquecento lire'); *vi' ca stanza trenta la sicilia, tie sta nne dici diciottu... a sbiancu vai!* 'vedi che costa quindici, tu le stai dicendo diciotto... non la venderai!'; *'a bbivella sessanta in sicilia stanza accaùscu* 'questa ragazza ha trent'anni'; *docentu 'a sicilia* 'cento'; NOV
- sidici** s.m. **sedere** MAGL3, OTR — *Guarda che ssidici ca tene dda pivella toga* 'guarda che sedere che ha quella bella ragazza'; GDLI **sedici** 9. gerg. deretano (nella cabala del lotto); FER **sedici** uomo accorto, scaltro, furbo di tre cotte; dice che a Roma *er sedici* veniva usato convenzionalmente per indicare qualcuno
- smamare** v. **andare via** OTR — VDS **smammare** 'dire sciocchezze'; GDLI **smammare** intr. gerg. andare via, sloggiare, anche in gran fretta, fuggire. Il GDLI ne dà un'origine napoletana da *mamma* con il prefisso *s-* (<EX-) che ha valore di allontanamento; PAT **smammari** partire, trasferirsi in un altro paese in occasione di altra fiera o mercato
- smurfire** v. **mangiare** CAS — GDLI **smorfire** mangiare avidamente (ed è uso del gergo furbesco), da *morfa*, di origine germanica, bocca; NOV; FER; PAT **smuffiri**; MEN; PRA
- soffiante** s.m. **naso** MAGL1 — *Soffiante rifaldu* 'naso scarso, strano'; GDLI **soffiante** per simil. che emette soffi d'aria (un mantice)
- solarinu** agg. **da solo** CAS — *Imberta tuisi ca mo u gaggiu vene spila solarinu* 'stai fermo perché adesso quella persona viene a giocare da sola'; *quellattu stanza solarinu* 'quello è rimasto solo'
- sopracieli** s.m. plur. **capelli, sopracciglia** MAGL1 — Per estensione indica anche tutto ciò che è dalle ciglia in su (quindi anche il cappello); *i sopraceli toghi toghi* 'i capelli tagliameli bene'; NOV **subracije** cappello; FER **sopracielo** cappello, copricapo
- soprarmi** avv. **sopra** MAGL1, CAS — Può indicare anche il cielo; *'a scerpa soprarmi* 'la camicia'; NOV **subbrarmi**; FER vd **fiancarmi**
- sottarmi** avv. **sotto** MAGL1, CAS — *Imberta! U treppu sottarmi cu spila* 'zitto! La gente sta venendo sotto (verso di noi) per giocare'; NOV; FER vd **fiancarmi**
- spanzusu** s.m. **coltello** MAGL3, OTR — VDS **spanzoni** 'coltello' (gergo) Brindisi; GDLI **spanciare** (ant. e region. spansare, spanzare) sventrare, sbudellare (per lo più in contesti iperb., paradossali o scherz.); NOV **spanzume**; FER **spanzuso** coltello, arma bianca in generale (Bari)
- spedimentu** s.m. **rapporto sessuale** MAGL1 — FER vd **spedire**; PAT **spidimentu**; MEN
- spedire** v. **fare sesso** MAGL1 — NOV; FER **spedire** copulare, possedere una donna; PAT **spidiri**; MEN
- spedita** s.f. MAGL3 — vd. **spedimentu**
- spilare** v. **giocare** CAS, OTR — Probabilmente da *pila* con l'aggiunta del pref. *s-*; *quellattu mo' ncavalla spila solarinu* 'quella persona ora viene a giocare da sola'; *quellattu ca aje bbinire cu spila stanza u carlu intrarmi* 'la persona che deve venire a giocare ha soldi in tasca'; GDLI **spillare** per simil. e al figur. farsi dare denaro da qualcuno con blandizie o con inganni, anche in modo ripetuto, approfittando della benevolenza,

- dell'arrendevolezza, della buona fede altrui; pretendere un prezzo troppo alto in pagamento di un bene o di un servizio; NOV andare via, scappare; FER **spillare** giocare; perdere nell'antico furbesco (*Modo Nuovo*), dal tedesco **spielen**, di identico significato; PAT **spilari** giocare a carte o al banco del giocoliere; MEN
- spilatore** s.m. **giocatore** CAS, OTR — FER **spillatore**; PAT **spilaturi**; MEN
- spilo** s.m. **gioco** CAS, OTR — VDS **spilu** 'forte desiderio, brama, voglia'; FER **sfilo** furto di destrezza, operato senza che la vittima se ne accorga; PAT **spilu** banco del giocoliere; MEN
- spilusi** s.m. plur. **capelli** MAGL3 — *Vau alla casanza ca l'aggiu ffare i spilusi allu pivellu* 'vado a casa perché devo tagliare i capelli al ragazzo'
- spoglie** s.f. plur. **carte da gioco** CAS, OTR — FER **sfoglie**; PAT **spogli**; MEN **sfoiosa** carta (non da gioco); **sfoiose** carte (documenti)
- spumosa** s.f. **sigaretta** OTR — VDS e PAR **fumosa** 'sigaretta' (gergo) Novoli; NOV **fumosa, sollazzu**
- stanzare, stanziare** v. **stare, dare, avere, comportarsi, costare** MAGL1, MAGL2, MAGL3, CAS, OTR — NOV **costare**; *u caggiò accaùscu stanza cu u pistulu* 'questa persona qui sta con il prete'; *stanza na sullazza alla marca* 'da' una sigaretta alla signora'; *a bbivella sessanta in sicilia stanza accaùscu* 'questa ragazza ha trent'anni'; *stanza suisi accaùscu, postèggiu* 'rimani tu qui, raggiralo'; *'a caggia sta stanza loffiu accaùscu* 'la cliente si sta comportando male'; *me stanziu u chistarmi* 'mi metto questo'; *stanza 'a ggiusta, tocca na foreggiamu* 'c'è la polizia, dobbiamo andarcene'; *quantu stanza?* 'quanto costa?'; *vi' ca stanza trenta la sicilia* 'vedi che costa quindici'; *m'ha stanziata 'a scerpa loffia* 'mi ha dato la merce di scarsa qualità'; con gli avverbi può assumere significati diversi, plasmati alla situazione: *cu bbaccaji togu mo' ci stanzi allaùscu* 'parla bene ora che vai lì'; *stanza forarme* 'esci'; FER; PAT **stanziari** essere, dare, passare, avere, tenere; **stanza loffiu** comportarsi in maniera inopportuna; **stanza tocu** è buono, bravo; MEN **stansiar** avere, esistere, esserci; PAR **stanziare** starci, detto esclusivamente della *marca* o della *scaia* [prostituta] che stanza
- strazzosa** s.f. **carne** MAGL1 — FER **sfilosa** carne di cattiva qualità (Milano); riporta altre forme che sono tutti riconducibili all'it. **stracciosa**; PAT **spardusa, srazzusa**; MEN **sfilosa**
- stringente** s.f. **giacca** MAT — FER
- suovisi** OTR, **suisi** CAS, **suise** MAGL1 pron. e agg. poss. lui/lei, suo/sua — (MAGL1 lo usa come seconda persona); *percé suisi tene 'a scerpa ca sta mutu marcatu* 'perché tu hai la merce che costa troppo poco'; PAT **soisi, u soisi**, questa persona, costui, quel tizio; **sosrisi** egli, quello lì; PAR **suvisi** tu (come MAGL1)
- sullazza** s.f. **sigaretta** MAGL1, OTR — *Stanza na sullazza alla marca* 'da' una sigaretta alla signora'; NOV **fumosa, sollazzu**; FER; PAT **zullazzu** mozzicone di sigaretta
- tartire** v. **defecare** CAS — GDLI **tartire** gerg. evacuare escrementi, defecare, la segna come voce nota in vari dialetti e gergli italiani e francesi, connessa con **tortire** defecare; NOV **trattire**; FER; PAT **tartimentu** merda; **tartiri, tattiri** andare di corpo; MEN; PRA; DEI
- terracina, a t-** locuz. **senza soldi** MAGL3 — NOV; FER cadere in terra; usato dai borseggiatori nel momento in cui la vittima inizia a destare sospetti
- trasporta** s.f. **automobile** MAGL1
- treppu** s.m. **gente da riunire per iniziare il gioco** CAS, OTR — *Imberta! U treppu sottarmi* 'zitto! La gente sta venendo sotto (si fa avanti)'; GDLI **treppio (treppo)** gerg. crocchio

- di persone; FER; PAT presente solo la loc. **treppu tocu** notevole afflusso di giocatori o acquirenti; MEN **treppo** riunione; PRA; DEI **treppio (treppo)**, gergale; circolo di persone raccolto intorno a sé dal venditore ambulante per offrire la merce
- trusciant** s.m. **nomade** MAGL1 — GDLI agg. gerg. che chiede le elemosine, accattone — anche sostant.; NOV che si dà da fare in modo miserevole, che si arrangia; FER lo fa derivare da *trusciam* involto di refurtiva; dunque persona che accumula refurtiva; PAT **truscìa** squattrinato, spiantato; truscìa carestia, miseria, scarsa possibilità di lavoro; **truscianti** accattone, furfante che vive di espedienti
- tufa** s.f. **senza vendita** MAGL1 — Talvolta indica anche una vendita senza un pagamento in contanti; — *'a scerpa è sciuta ngurdia osçi?* 'la merce (gli affari) è andata bene oggi?' — *a ttufa... u carnette era fòddicu* 'senza soldi... l'amico (l'acquirente) era difficile, inaffidabile'; sal. debito; FER **tufa** pistola; riporta anche un **thuf** fumo, vapore in lingua zingaresca; PAT **tufa** pistola; DEI **buffa** viene riportata la locuzione **andare in buffa** > andare a male, anche **buf, puf** > a credito, debito; **buffo** debito
- tuovisi** OTR, **tuisi** CAS pron. e agg. poss. **tu, tuo/tua** — È *ddoga 'a ndivia du carnente tuovisi* 'è bella la ragazza del tuo amico'; *imberta tuisi* 'stai fermo'; PAT **tasrisi** tu
- urtaio** s.m. **venditore porta a porta** MAGL2 — FER vd **ottone**
- urtu, all'** locuz. **porta a porta** MAGL2 — *Andare all'urtu* 'vendere porta a porta'; GDLI **urto** gerg. ant. pane; FER vd **ottone**; **urtar** guadagnare (Verona); MEN ambulante (venditore) **dritto urtador**
- vèrtula** s.f. **tasca** MAGL1, MAGL3 — È *importante 'a pila nvèrtula* 'è importante avere i soldi in tasca'; VDS *vertularu* 'venditore di roba fatta al telaio' [cfr. il cal. *vèrtula* > bisaccia, dal lat. *averta*]; VDS **vèrtule** 'masserizie, attrezzi in disordine'; si potrebbe ipotizzare da qui anche la parola *urtaio*; NOV; FER **berta**; PAT **betta**; MEN **berta**; PRA indica varie forme che si rifanno al tipo **berta** e ai suoi derivati; DEI **vertadal** latino tardo *averta* bisaccia; merid. *Vertula*
- vetrarmi** s.m. **vetro, bicchiere** MAGL1 — vd **chiavarmi**
- vintottu** s.m. **seno** MAGL3 — Dalla smorfia napoletana
- vostrasuise** pron. **lei, suo/sua** MAGL1 — Forma di cortesia

Voci in lingua zingaresca

- bishi** = venti CAS
caddè, caddei = soldi CAS, MART
carmurè = numero incerto, l'interlocutrice oscilla fra **trenta** e **cento** MART
ciaurrè = ragazzi MART
deshu = dieci CAS
furò = cavallo CAS
ladrò = persone MART
magnalé = carabinieri MART
marò = pane MART, CAS
mone = vino MART
murgìa, murgialla = silenzio CAS
panci = cinque CAS
samardi = soldi MART, CAS
stara = quaranta, quattro CAS
zedè = olio MART, CAS

Analisi del glossario

In questo paragrafo conclusivo propongo un'analisi del materiale raccolto nel glossario della serpa provando a individuarne i meccanismi di formazione delle parole e a collocare i significati dei termini. Questo gergo non fa eccezione alcuna alla sintassi e alla morfologia del dialetto che lo ospita. Sulla fonologia si riscontrano delle pronunce meno connotate a livello dialettale, soprattutto in quelle parole che hanno una base italiana. In più spicca la tendenza a pronunciare alcune parole italianizzandole, quando sono estrapolate dal continuum discorsivo e pertanto gli interlocutori, quando venivano sollecitati a dire una parola, tendenzialmente la rivestivano di una patina di italiano che svaniva nel momento in cui veniva usata in una frase. Parliamo, nella fattispecie, di casi in cui il normale esito morfologico del sostantivo maschile *-u* viene reso come *-o*. Ciò accade principalmente con due categorie di parole: quelle che provengono da un altro dialetto e nella lingua serpa assumono una funzione gergale (p.es. *balengo*, *bellino*) e quelle che sono di stampo gergale in senso stretto¹³⁸ (per es. *dogo*, *baccalino*). È rarissimo riscontrare questa incertezza nel dialetto salentino (nessuno direbbe mai **beddo* 'bello', **cunijo* 'coniglio', pur inserendoli in un discorso in italiano) e dunque, sebbene la morfologia non cambi, la coscienza linguistica del gergante fa distaccare determinate parole dall'esito salentino perché vengono percepite e riconosciute come parole esterne. Un fenomeno fonetico del dialetto salentino che caratterizza la serpa è il passaggio da *sf* > *sp* in posizione iniziale¹³⁹ che ritroviamo in parole come *spoglie* 'carte', *spumosa* 'sigaretta'. Occorre precisare che lo scambio di fonemi, benché documentato come espediente gergale¹⁴⁰, nella serpa sembra essere dovuto principalmente alla pronuncia salentina in cui troviamo pronunce incerte fra *b-*, *p-* e *f-* iniziale¹⁴¹ (come *baccalino* che si alterna a *paccalino* e l'incertezza fra *pistulu* e *fistulu*). Anche l'aferesi vocalica all'inizio di parola (si vedano le voci che iniziano per "n") è ben documentata. Nelle località di provenienza degli interlocutori – come in gran parte della provincia di Lecce – le coniugazioni dei verbi, in dialetto, sono due perché la seconda, la terza e la quarta coniugazione latine convergono in una: abbiamo quindi *-are* e *-ire*¹⁴². Nel glossario sono riportati 24 verbi di cui 18 appartengono alla coniugazione in *-are*, 5 a quella in *-ire* e solo *rompere* conserva l'uscita in *-ere* e

¹³⁸ Ci riferiamo a quei vocaboli ampiamente documentati sin dal XV secolo nelle varie raccolte sul furbesco italiano.

¹³⁹ Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1969, p. 262.

¹⁴⁰ G. SANGA, *Estetica del gergo. Come una cultura si fa forma linguistica*, in «La ricerca folklorica» no. 19, *La piazza. Ambulanti vagabondi malviventi fieranti*, Apr., 1989, pp. 17-18.

¹⁴¹ G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 207, 220.

¹⁴² Si ha ad es. LAXARE > *lassare*; TENÈRE > *tinire*; PERDÈRE > *pirdire*; VINCÈRE > *vincire*. Cfr. A. ROMANO, *Morfologia dei dialetti salentini: ricognizione critica dei morfi suffissali (accentogeni e non)*, in questo volume.

viene usato, in accezione gergale, solo in questa forma basando la distinzione semantica fra rompere e vendere solo sulla forma che in dialetto darà *rumpire* ‘rompere’ e in gergo *rompere* ‘vendere’. Nella situazione attuale della serpa, va notata una forte restrizione del campo semantico di alcune parole di cui si conserva spesso un significato. Notiamo come alcune parole e alcuni verbi con delle radici fortemente gergali abbiano ristretto il loro significato smarrendo, per di più, il termine da cui derivano. Un esempio palese è quello di *lanzire* ‘urinare’, in cui è evidente la base gergale *slenza* ‘acqua’ (che ha dato vita, nei vari gerghi, a numerosi verbi legati all’assunzione o all’espulsione di liquidi, in senso generale), ma *slenza* non è presente nella lingua serpa. Questo dà prova, ancora una volta, della complessità delle dinamiche che interessano i gerghi.

C. Marcato individua quattro fondamentali processi di formazione del lessico del gerghi¹⁴³: inversione dell’ordine delle sillabe, sostituzione o aggiunta di suffissi, inserzione di singoli fonemi o sillabe, alterazione semantica¹⁴⁴. Partendo da queste prime quattro linee di analisi e applicandole al materiale raccolto possiamo subito riscontrare l’assenza di processi che utilizzino l’inversione sillabica come espediente gergale; procedendo, inoltre, notiamo l’assenza di fonemi o sillabe inseriti nelle parole con scopi gergali. Le risorse a cui attinge maggiormente la serpa (nel materiale raccolto in questa ricerca) sono, senza alcun dubbio, quelle legate alla suffissazione (includendo, in minima parte, anche la desuffissazione) e l’alterazione semantica (in cui rientrano anche le figure retoriche come la sineddoche, la metafora, ecc.). I suffissi, nel gergo, non hanno la stessa funzione che svolgono nella lingua che lo ospita. Mentre in italiano, così come in dialetto «i suffissi sono elementi che si combinano alla base delle parole per crearne di nuove»¹⁴⁵, nei gerghi questa funzione viene meno perché il suffisso non genera alcun cambiamento semantico, operando solo sul significante e non sul significato. A tal proposito già G.I. Ascoli li definiva come «finte derivazioni»¹⁴⁶ e crediamo che questa definizione sia quella che coglie meglio il fraintendimento che essi innescano. La parola *casanza* ‘prigione’ è formata da una base italiana *casa* a cui si lega il suffisso *-anza* che, però, non aggiunge nulla al significato della parola di partenza, tutt’al più se ne distacca diventando autonomo. I suffissi assumono, quindi, un valore deformante e possono essere interpretati come «mere manipolazioni del significante attraverso strategie apparentemente analoghe alla derivazione [...]»¹⁴⁷. Il suo inserimento può avvenire in una parola che ha come base la lingua ospitante (*intrarmi* ‘dentro’, formato dal

¹⁴³ Cfr. C. MARCATO, *I gerghi italiani*, cit.

¹⁴⁴ G.R. CARDONA, *Introduzione all’etnolinguistica*, Bologna, Il Mulino, 1976 (citato da C. MARCATO, *Ivi*, pp. 62-63).

¹⁴⁵ [http://www.treccani.it/enciclopedia/suffissi_\(La-grammatica-italiana\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/suffissi_(La-grammatica-italiana)) (consultata il 14/02/20). Per una lista dei più comuni suffissi salentini, v. ROMANO, *Morfologia dei dialetti salentini*, cit.

¹⁴⁶ G.I. ASCOLI, *Studj critici*, cit., p. 110.

¹⁴⁷ A. SCALA, *A proposito di un processo specifico della morfologia gergale*, in G. LIGI, G. PEDRINI, F. TAMISARI (a cura di), *Un accademico impaziente. Studi in onore di Glauco Sanga*, Alessandria, dell’Orso, 2018, p. 524.

sal. *intra* + *-armi*) ma anche su una parola già gergale (*chigname* ‘pene’, dal furbesco *ghigno*¹⁴⁸ con l’aggiunta di *-ame*) non mutandone il significato.

I suffissi che incontriamo nel glossario del paragrafo precedente sono i seguenti: *-ame*, *-ante*, *-anza*, *-armi*, *-arti*, *-attu*, *-eggio*, *-ente*, *-oso*, *-uscu*, *-visi*. Non tutti sono presenti in egual misura e il loro uso tende a essere specifico di una categoria lessicale. I suffissi *-ante* e *-ente* sono utilizzati solo per formare i sostantivi (*soffiante* ‘naso’; *cavalcanti* ‘pantaloni’; *bbattente* ‘orologio’), a loro va aggiunta anche *correntina* (se accettiamo l’origine da *cora* ‘strada’); *-uscu* è usato negli avverbi di luogo “qui” e “li” (*allauscu* ‘li’; *accauscu* ‘qui’); anche *-armi*, tendenzialmente, viene usato con gli avverbi (*soprarmi* ‘sopra’; *forarmi* ‘fuori’) ma non mancano delle peculiarità che analizzeremo in seguito. Per quanto riguarda *-eggio* ne riscontriamo la presenza solo nel verbo *foreggiare* ‘andare via’ (certamente da *fuori*), nutriamo dei dubbi su *posteggiare* in cui, sebbene sia palese la presenza di questo suffisso, non riusciamo a risalire alla forma originaria (intravediamo una provenienza da *posto*) e che riscontriamo già, come sostantivo, nel *Dilettevole esame de’ guidoni, furfanti o calchi*¹⁴⁹. Scarsa fortuna sembra avere il suffisso *-attu*, usato solo da un interlocutore, e che pare limitato ai pronomi questo e quello (*quellattu* ‘persona’, per estensione di significato); il suffisso *-anza* è presente solo in un sostantivo (*casanza*) ma gode di buona diffusione grazie al verbo *stanziare* e alla sua abbondanza di significati¹⁵⁰. Anche *-arti* sembra essere un unicum nel corpus della serpa (di cui abbiamo solo la forma *chistarti* ‘questo’). Fra i suffissi avvertiti come fortemente gergali suscita un particolare interesse *-oso/-usu*. Nello studio di A. Scala¹⁵¹ viene messo in luce un aspetto di questo suffisso che, oltre ad avere una funzione deformante, conserva in sé le relazioni che lo connotano anche in lingua, per cui sostantivi formati con questo suffisso (come *bbujosa* o *strazzosa*) spesso se ne servono per indicare un legame semantico con il sostantivo (o con il verbo) di partenza. Seguendo sempre lo studio di A. Scala e riallacciandoci agli esempi qui riportati è facile riscontrare, su questo piano, le differenze con gli altri suffissi perché *-oso* ha come significato quello di «entità che è dotata di X in misura superiore alla norma, che è piena di X» [...], dove X è una base che designa un’entità diversa da X+oso (altrimenti è suffisso deformante) [...]»¹⁵² e tale ragionamento può essere applicato anche alle voci raccolte nel nostro glossario. Sono segnalati, inoltre, tre processi derivazionali connessi a *-oso*: da nome a nome (*lampu* > *lampusu*), da verbo a nome (*strazzare* > *strazzosa*) e, infine, da aggettivo a nome¹⁵³. Quest’ultimo processo non è riscontrato nel lessico della *serpa* da noi raccolto e la

¹⁴⁸ Cfr. A. MENARINI, *Gergo della piazza*, cit. e E. FERRERO, *Dizionario storico dei gerghi italiani: dal Quattrocento a oggi*, cit.

¹⁴⁹ Contenuto in P. CAMPORESI (a cura di), *Il libro dei vagabondi*, cit., p. 357. Si tratta degli atti di un processo a carico di due mendicanti nel 1598.

¹⁵⁰ Cfr. *Glossario* alla voce **stanziare**.

¹⁵¹ A. SCALA, *A proposito di un processo specifico della morfologia gergale*, cit., pp. 523-534.

¹⁵² *Ivi*, p. 531.

¹⁵³ *Ivi*, pp. 528-529.

causa è da cercare, probabilmente, nella pressoché totale inattività dell'uso di questo gergo che ne ha ridotto di gran lunga le stratificazioni al suo interno. Una funzione unicamente deformante assume il suffisso *-armi*, di probabile derivazione militare¹⁵⁴, all'interno della *serpa* (e nei gerghi in generale). Le parole interessate da questo suffisso, come abbiamo visto sopra, sono soprattutto gli avverbi ai quali viene associato *-armi* (*intrarmi*, *fiancarmi*) e il significato non ne viene intaccato. La versatilità e l'immediatezza dell'uso di questo suffisso, viste le ripercussioni semantiche nulle e l'uso esclusivo a scopo deformante, sono sottolineate da un episodio successo durante la ricerca. R.V., mantenendo il solito entusiasmo e lo slancio che lo ha contraddistinto in ogni nostra chiacchierata, non ha esitato a indicare tre vocaboli gergali *liquidarmi* 'acqua', *chiavarmi* 'chiavi' e *vetrarmi* 'bicchiere'. Riteniamo che si tratti di creazioni personali (e contingenti) ma che danno conto della vitalità di questo suffisso che, nel suo semplice meccanicismo, consente di dar vita a nuove parole gergali. Un altro processo di deformazione che incontriamo nella nostra raccolta è quello che chiameremo «scorciatoia o stroncatura» (Ageno, 1957: 470)¹⁵⁵ come *giusta* 'giustizia' che passa a significare le forze dell'ordine.

Un discorso differente va fatto per quei suffissi che vengono usati esclusivamente con i pronomi personali (e possessivi) e che sono stati definiti da G. Sanga come «sostantivi vuoti»¹⁵⁶. Nella *serpa* sono numerose le forme allomorfe dei pronomi (*miovisi/mivisi/mimisi*; *tuovisi/tuisci*; *suovisi/suisci/suise* ecc.), questi hanno come base l'aggettivo possessivo e sono spesso usati in terza persona¹⁵⁷ (*mivisi stanza 'a pila* 'io ho i soldi'). Definirli come sostantivi vuoti non ci sembra molto appropriato per i pronomi personali della *serpa*, ma la accettiamo perché il nostro suffisso *-visi* si inserisce in quella serie di pronomi che si servono di simili espedienti¹⁵⁸. I pronomi personali plurali vengono espressi mediante l'accostamento di due pronomi singolari (p.es. *mivisi e tuisci* 'noi') ma sono comunque presenti. In particolare abbiamo visto che ci si serve di *nostrovise* solo come aggettivo o pronome possessivo, senza la possibilità di usarlo come pronome personale. Di *vostrasuise* abbiamo parlato nella sezione precedente¹⁵⁹.

Riconosciamo, nel portare avanti la nostra analisi, un'obiettivo difficoltà nell'individuazione delle varie figure retoriche e alterazioni semantiche che interessano abbondantemente i gerghi. I nostri limiti sono imposti dalla ristrettezza del materiale, limiti che sono diretta conseguenza della ristrettezza dell'uso della *serpa*. Iniziare un discorso volto a far emergere i tropi e i meccanismi associativi

¹⁵⁴ Cfr. E. FERRERO, *Dizionario storico dei gerghi italiani: dal Quattrocento a oggi*, cit.

¹⁵⁵ F. AGENO, *Per una semantica del gergo*, cit., p. 470. V. nn. prec.

¹⁵⁶ G. SANGA, *Dialettologia lombarda: lingue e culture popolari*, Pavia, Aurora, 1984, p. 191.

¹⁵⁷ Un nostro interlocutore li riduce addirittura a due: *mimisi* e *suise* (che vale come seconda e terza persona).

¹⁵⁸ Attestati nel *Nuovo modo de intendere la lingua zerga*, e in varie raccolte di gerghi (soprattutto del nord-Italia) per cui incontriamo esiti come *mia madre* 'io'; *sua madre* 'lui'; *ul me vel* 'io' (*vel* 'corpo').

¹⁵⁹ Cfr. *Glossario* alla voce **vostrasuise**.

interni a questo gergo richiederebbe una vastità di lessico che possa permettere di tracciare i legami che si vengono a creare nello stesso contesto gergale e che portano alla proliferazione di parole, di espressioni e modi di dire alimentati dall'uso. Non potendo forzare i nostri dati, ci limiteremo a delle considerazioni su alcuni casi abbastanza isolati, presenti nella *serpa*, ma che sono strettamente correlati a fenomeni presenti nei gerghi, prendendo atto del fatto che, se certi meccanismi affiorano, senz'altro testimoniano una loro maggiore presenza in passato. Fra le figure retoriche impiegate nella formazione delle parole gergali, la metafora sembra essere la più utilizzata ma, a ben guardare, seguendo le indicazioni presenti nel citato studio di F. Ageno, possiamo ridimensionare questa presenza e ricondurla più correttamente a mere associazioni che evidenziano le somiglianze dell'oggetto da designare, i suoi usi e le sue particolarità. Alcune parole della *serpa* sono già presenti nei furbeschi italiani del '400 e del '500 e quindi accade che il senso della metafora sia svanito in quanto quella parola non ha più lo stesso significato e la stessa diffusione, smettendo di avere un valore metaforico per il gergante contemporaneo. Facciamo riferimento a parole come *ancerra* 'mano' che, seguendo A. Prati, significa «artigli» ed è largamente diffuso anche nei gerghi europei. Ma anche qui, più che di una metafora vera e propria, sembra più opportuno parlare di disfemismo, o meglio di un disfemismo opaco che oramai non viene legato a un significato "metaforico". Altre associazioni più comuni sono quelle del tipo *bbattente* 'orologio', *culonna* 'gamba', *cavalcanti* 'pantaloni', in cui il legame associativo è esplicitato dal vocabolo gergale utilizzato. La forte dipendenza nei confronti della lingua viene ancora una volta sottolineata da espressioni come *a Terracina* 'a terra, senza soldi': qui, utilizzando un nome geografico per il gioco di parole, la *serpa* si serve di un modo di dire ben solido in lingua, appropriandosene mediante un procedimento molto diffuso nei gerghi. La *serpa*, come i gerghi in generale, tende a non produrre una rete di riferimenti e modi di dire interni a essa ma si rifà costantemente alla lingua (e quindi alla cultura potremmo dire) che la ospita. Un'inaspettata forza produttiva la troviamo nella voce *cumeta* 'cambiale' nella quale non si utilizza una metafora presente in lingua e che pare nascere all'interno del contesto gergale, ulteriormente implementata da un dettaglio fornito da un interlocutore che ci indica, continuando la metafora, la coda dell'aquilone come il protesto della cambiale. Nell'ultima parte di questa metafora ci sembra di scorgere, però, una vicinanza al modo di dire salentino *puttare la cuda*, usato per descrivere le situazioni che hanno delle conseguenze che si ripercuotono nel tempo (*i guai pòrtane la cuda*) e che, dunque, conferma ancora una volta una dipendenza (seppur sottile) alle espressioni d'uso della lingua ospitante.

Molte parole raccolte nel nostro glossario appartengono a quella serie di vocaboli presenti nei gerghi sin dal XVI secolo, altri provengono da epoche più vicine in cui a nuovi oggetti sono stati attribuiti nuovi significanti. Su questo piano, il gergo, non si differenzia dalla lingua che lo ospita, contenendo in sé (nello stesso repertorio, nello stesso gergante) una stratificazione linguistica che dà conto della storia di quella persona, del gruppo sociale a cui appartiene. Ma un'enorme differenza si

riscontra nella ricostruzione etimologica delle parole del gergo in quanto l'etimologia delle parole gergali risulta decisamente insidiosa: questo è dovuto principalmente al legame che questa disciplina crea a livello storico con le parole, e quindi con i parlanti. I gerganti sfuggono alle categorie sociali perché si inseriscono, con le loro attività e con la loro lingua, al confine fra lecito e illecito, ai margini di una società retta da regole diverse, o che deforma e aggira quelle comunemente accettate. Pertanto rintracciare l'etimologia delle parole gergali resta un compito molto arduo perché l'obiettivo di inquadrare una parola, il suo contesto d'uso e la sua storia spesso non può poggiare su appigli sicuri, su certezze geografiche, su riferimenti culturali pienamente decodificati e analizzati dalla nostra società. Nel caso del gergo e dei gerganti si rischia di scivolare in altri piani d'analisi che non possono essere applicati a questo modo di esprimersi poiché l'inafferrabilità dei gruppi sociali in cui il gergo è maturato e si è sviluppato ha come base un approccio *marginale* (ovvero dai margini) ai contesti attorno cui essi gravitavano (città, fiere, bassifondi, strade). Questa differenza è ben colta da A. Dauzat, un esperto di argot, che mette in luce le differenze fra la ricostruzione delle parole dialettali e gergali:

Les patois sont attachés au sol; ils offrent une évolution lente, qui correspond à une vie stable, à des besoins définis. Et si les mots ont toujours voyagé à travers les cellules rurales, ce n'est que lentement, par étapes que l'on peut reconstituer et jalonner. L'argot, au contraire, est remarquable par sa fluidité. Il est constamment en mouvement, comme les groupes dont il est l'organe¹⁶⁰.

Fra le considerazioni sull'etimologia, in ambito gergale, ci sembra molto interessante la posizione di O. Lurati quando dice che lo sforzo per la ricerca etimologica delle parole dei gerghi dovrebbe andare verso uno sforzo psicologico per cogliere a pieno la realtà che ha creato tali parole e, da queste consapevolezze, ricostruire l'«etimo psicologico» in cui risiede, fra le altre cose, il motivo profondo delle affinità fra i vari gerghi d'Italia e d'Europa¹⁶¹.

Prendiamo ora in esame i contatti lessicali fra il dialetto salentino e la serpa. Le inchieste gergali sono quasi sempre condotte in aree fortemente dialettali e quindi non è raro che i due registri abbiano dei punti di contatto o che siano separati in maniera così sfumata da non poter tracciarne un confine sicuro. In molti lavori di ricerca sui gerghi, infatti, sono state opportunamente messe in luce queste difficoltà accettando i molteplici ambiti d'uso delle parole che possono essere percepite come gergali o dialettali a seconda del contesto geografico, sociale o economico. In aree con una forte dialettologia e interessate anche dalla presenza di gerghi questi due

¹⁶⁰ A. DAUZAT, *Les argots. Caractères, évolution, influence*, Parigi, Delagrave, 1946, p. 53.

¹⁶¹ «[...] ci si chiede se non si dovrebbe piuttosto tendere a cogliere gli atteggiamenti di fondo, giungere ai procedimenti denominativi di base: sono loro ad apparire suscettibili di fornire qualche indicazione sulla mentalità, sull'ideologia dei gerganti. Ci si interroga se, da un procedimento etimologico tradizionale, non si debba sforzarsi di passare alla ricerca di una sorta di "etimo psicologico" [...]» (O. LURATI, *I marginali e la loro mentalità attraverso il gergo*, cit., p. 8).

“registri” erano contigui o sovrapposti, pertanto la diffusione di una parola gergale nei dialetti era favorita dalla sua dallo stretto contatto di una comunità con un gergo. Inoltre accade anche che alcuni termini dialettali, divenuti ormai desueti, vengano conservati dai gerghi e inizino ad assolvere a una funzione criptica come si legge negli studi di R. Bracchi sui gerghi delle vallate di Bormio in cui dice che «nelle valli, dove si presenta una conservazione maggiore, può essere sopravvissuto un vocabolo caduto altrove al livello criptolalico del gergo»¹⁶². Emerge, da questa constatazione, la mobilità delle parole sull’asse dialetto-gergo anche all’interno della stessa area e che rende quanto mai opportuna la definizione di «semigergale» data ad alcune parole che sono a metà fra i due estremi di quest’asse. Anche nel nostro glossario della serpa incontriamo alcuni vocaboli che appartengono al dialetto salentino o che, dal dialetto, sono passati a essere usati in gergo con significato specifico e peculiare. Nello specifico possiamo riconoscere tre tipi di relazione, in queste parole, fra il gergo e il dialetto: nel primo troviamo quelle che condividono la stessa etimologia e che sono attestate, nella serpa e in dialetto, sotto due forme diverse; nel secondo abbiamo quelle parole che potremmo definire «semigergali»¹⁶³ perché diffuse ampiamente in dialetto ma che appartengono, storicamente, ai gerghi; nel terzo tipo rientrano le parole dialettali che assumono un significato specifico nel contesto linguistico della serpa. Nel primo gruppo troviamo il parallelismo fra *scerpa* e *scèrpule*. Il primo termine è gergale e diffuso pressoché in molti gerghi con significati analoghi al nostro, il secondo è dialettale e abbastanza diffuso nell’area salentina (con varianti come *scèrcule*). Come vediamo nel glossario, G. Rohlf s riconduce *scèrpule* a una base longobarda da cui sembra derivare anche *scerpa*¹⁶⁴. Ai margini di questo gruppo troviamo *vertula*: anche se il termine dialettale e quello gergale coincidono, ci sembra che i due esiti seguano dei percorsi paralleli, infatti il tipo *bberta* ‘tasca’ è molto diffuso nei gerghi e non crediamo che da essi sia giunto fino al dialetto salentino in quanto esso è documentato già dal Settecento e offre la base per indicare un mestiere¹⁶⁵. Non possiamo nemmeno accettare che dal dialetto sia caduto in disuso fino ad avere un uso gergale perché, specularmente, anche nei gerghi è ampiamente documentato sin dal Quattrocento¹⁶⁶. *Loffiu* e *tufu*¹⁶⁷ appartengono al

¹⁶² R. BRACCHI, *Parlate speciali a Bormio*, in *Atti della Accademia nazionale dei Lincei*, a. 384, vol. 30, 1987, p. 6.

¹⁶³ Intendendo, per parole «semigergali», non una loro parziale appartenenza ai gerghi (al quale storicamente appartengono), ma una loro più o meno ampia diffusione al di fuori del gergo che le rende comuni in contesti comunicativi dialettali, senza alcuna finalità gergale.

¹⁶⁴ Cfr. Glossario alla voce **scerpa**.

¹⁶⁵ «Cosa facevano i *vertolari*? Erano molti. *Vertola*, mi si dice, era la bisaccia. È rimasta fra noi la frase: *otu le ertule e me 'ndiau* [sic], per dire faccio fagotto e me ne vado» (N. VACCA, *Professioni e mestieri a Lecce nel 1700*, in «Rinascenza Salentina», anno 1, no. 4, (lug-ago 1933), p. 197). In quest’articolo, l’erudito locale Nicola Vacca, riporta dal catasto onciale alcuni dei mestieri diffusi a Lecce nel 1755.

¹⁶⁶ Cfr. E. FERRERO, *Dizionario storico dei gerghi italiani: dal Quattrocento a oggi*, cit.

¹⁶⁷ G. ROHLFS, nel *Vocabolario dei dialetti salentini*, riporta il significato di «a credito, a debito».

gruppo di parole «semigergali». Inseriamo anche *mprusare*¹⁶⁸, pur non presente nel glossario, ma che è un verbo denominale proveniente dal sostantivo *prosu*. Queste parole sono usate in ambito dialettale senza alcuna percezione della loro origine gergale, ma non per questo sono abbandonate nella *serpa*. La particolarità di questi tre esempi è data proprio dalla percezione che ne hanno i gerganti i quali, nonostante siano immersi in un contesto dialettale che li utilizza, non perdono di vista il legame fra questi termini e la *serpa* anche se, al di fuori del contesto gergale, i non gerganti sono spesso ignari dell'origine di queste parole. Inoltre *tufu* 'debito', in dialetto, è anche comune nella sua forma verbale denominale *ntufare* 'fregare' (assente, però, nel VDS) mentre il verbo denominale di *loffiu* non è presente nel repertorio dialettale. All'ultimo tipo appartengono *cumeta* e *fòddicu*. Il primo termine l'abbiamo affrontato all'inizio dell'analisi del glossario, sottolineandone l'apparente forza produttiva e il suo uso metaforico, apparentemente sconosciuto nel dialetto. *Fòddicu*, a livello gergale, sembra essere diffuso soprattutto nell'area di Maglie: nel contesto linguistico di questa città, molto attiva economicamente e culturalmente, questo termine è usato in accezione gergale e supponiamo che ciò sia accaduto in un'epoca di vitalità della lingua *serpa*. Probabilmente apparteneva già al patrimonio linguistico dialettale del posto, come ancora succede nelle aree più conservative del Salento (in cui continua a significare folaga, uccello acquatico); successivamente il vocabolo è andato scomparendo risultando così un unicum magliese sia gergale che nella risemantizzazione dialettale, con il significato di tirchio. Il termine, nel VDS, è riportato con il significato di folaga (uccello acquatico) e solo al femminile: il nostro gergo si servirebbe, dunque, di un nome di animale per indicare l'atteggiamento di una persona e non sembra essere un processo così raro nei vari gerghi. Resta da capire qual è il nesso fra l'uccello e il significato che assume *fòddicu* nella *serpa*.

¹⁶⁸ Riportato sempre dal VDS.